



BIBLIOTECA
COMUNALE
DI TRENTO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia



FONDAZIONE
CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

RAO CESARE, *L'argute, et facete lettere di m. Cesare Rao di Alessano metropoli città della Leucadia. Nelle quali si contengono molti leggiadri motti, & solazzevoli discorsi. Con l'aggiunta d'alcune altre lettere bellissime, & non più vedute. Novamente ristampate, & corrette,* Trento, Giovanni Battista e Giacomo Gelmini, 1590.

Esemplare digitalizzato:

Trento, Biblioteca comunale, T o i 37

LINK: <https://bdt.bibcom.trento.it/64>

[BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TARENTINA](#)

progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*



COMUNE DI TRENTO



STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro (“Bando Archivi 2014”), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l’University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All’interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l’Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell’edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation (“Bando Archivi 2014”), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.





15
BIBLIOTECA COMUNALE
TRENTO



ex libris



K 2472521

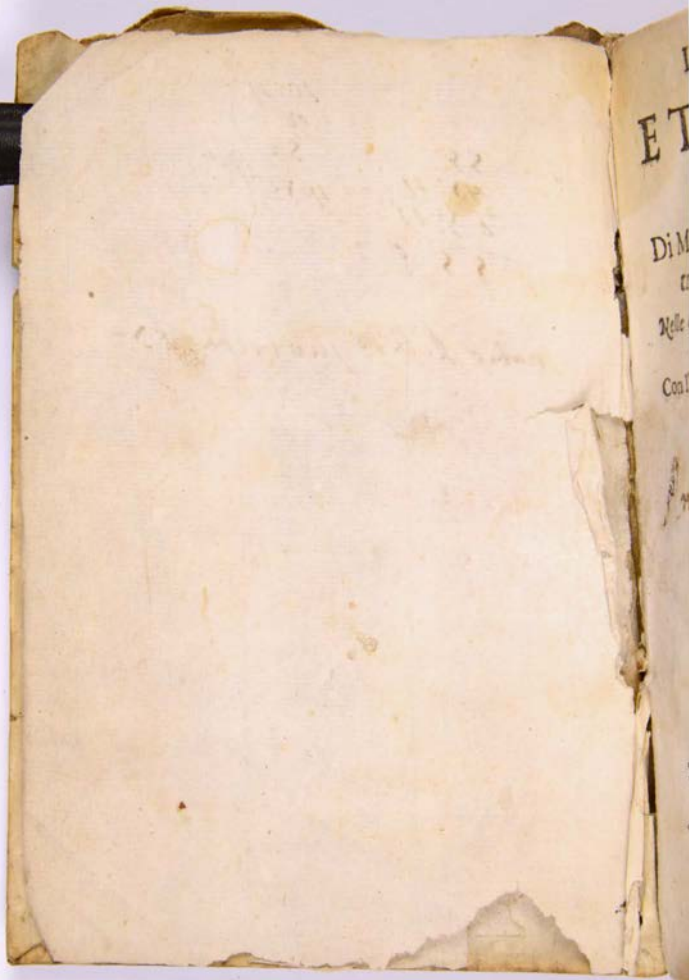
D 2472515

i 37

ALE

$$\begin{array}{r} 10:41: \\ 32: \\ \hline 55: \\ 43:44: \\ \hline 03:18: \\ \hline 550 \end{array}$$
$$\begin{array}{r} 5 = \\ 43:41: \\ \hline \end{array}$$

matrici delto parvula 43 =



ET

Di M

Nelle

Con

L'ARGUTE,
ET FACETE
LETTERE

Di M. Cesare Rao di Alessano Me-
tropoli Città della Leucadia.

*Nelle quali si contengono molti leggiadri Motti, &
solazzuoli Discorsi.*

Con l'Aggiunta d'alcune altre Lettere bellissi-
me, & non più vedute.

Nouamente Ristampate, & Corrette.



IN TRENTO;

*Per Gio. Battista, & Giacomo Fratelli, de Gelmini,
da Sabbio, l'Anno M. D. LXXX.*

Con Licenza de' Superiori.

*Combin.
a.
Can.*

Roma 1603.



AL MOLTO R. P. FRATE
Arcangelo Platina dalla Publica
Mantuano dell'Ordine
de Predicatori,

Hora Predicatore della Chiesa Catedrale di
Trento, & nostro sempre Signore
offeruandissimo,



NON è dubio alcuno molto
R. P. che se noi [mosi dal-
l'affetto grande che gli por-
tiamo] volessimo presentare alle
purgatissime orecchie sue cose degne
d'lei, puoche, o nulla ne ritrouares-
simo, impercioche l'acutezza d'inge-
gno, la solida dottrina, l'vniuersal
esperienza di tutte le cose, la rara pru-
denza, & admirabil giuditio in qua-
lunque facultà sono di tanta altezza,

† 2 che

che la debolezza nostra non puole, à
guisa di nottola verso il Sole remirar',
nè giungere alla grandezza sua; Ma
perche oltrel' infinite virtù sue, quel
sacro santo petto è pieno d'humanità,
cortesia, benignità, & mansuetudine;
Per le qual parti dall' altezza de
diuini, & supremi concetti, dalla sublimità
de studij, dal grado nel quale tanto fete
simile a Iddio, alcuna volta vi degnate
descendere alli ragionamenti, & cose
piaceuole, ordinarie, & consuete, nel
che pure ci fate conoscere e' hauete
somiglianza ancor co' gl'huomeni,
anzi che con questo mezzo inuitate,
& tirate tutti a voi con benigna,
& religiosa conuersatione, & con
domestica affabilità. Donque per
queste ragioni spenti, & mossi sotto
il suo degno, & honorato nome
ristamparemo l'Argute, & facete Let-
tere

tere seguenti, quali per suo diporto,
& recreatione si degnerà leggere; Et
benche non siano cose degne di lei,
pure si come nelle cose di natura puo-
co frutto produrrebbe la terra, se le
nogliose neui di continuo la copris-
sero, così puoca vita haurebbe questa
nostra vita & intelletto se sempre fos-
se coperto da tanto graui, & nogliosi
pensieri, da quali sempre circondato,
& oppresso si ritruoua, à tal che è ne-
cessario alcuna volta à guisa di Archo
con cose di recreatione rallentarlo al-
quanto. Pigli adunque V. R. non
l'effetto, ma l'affetto che gli dimostra
mo in questo picciol atto dell'affet-
tione nostra, nel che conoscendo la
generosità sua in corteselemente ac-
cettarlo; senza dubio accrescerà in
noi l'amore, & desiderio di presen-
targli cose se non degne, almeno non

indegne della R. P. S. alla quale di
tutto cuore [pregando il Signore la
felicità & prosperi] si raccomandiamo.
Di Trento alli 26. Genaro 1590.

D. S. P. M. R.

Affectionatiff. Seruitori,

J. Gelmini Stampatori.



AL DISCRETO
LETTORE.

Ecco [arguto, e dotto Lettore]
l'Argute, & facete Lettere, &
Facete di Messer Cesare Rao:
quali habbiamo di nouo ristampate,
& reuiste; accioche tu con quegl'oc-
chi istessi le miri, co' quali ardentis-
simo Amante suol affetauosamente
remirare la cosa amata; & con quella
istessa benignità di giudicio i suoi dif-
fetti ricuopri, & isculi, come l'istesso
amante ricuopre quelli della sua cara
amata: Et perche desidero che tu pi-
gli più gusto nell'istessa opera, che in
questo mio inculto dire però senz'al-
tro dallatta mi quiui taccio, & faccio
fine.



SOMMARIO DI TUTTA
L'OPERA.



ETTERA dell'Imperador de *M...*
ti à gl' *Arcisani*, e *Protomastri* del
Mondo, la quale fa parer falsa la
presuntione di chiunque si tiene esser
sauo. pagina 1

Rintuzzata dell' *Instabile* a i medesimi; il quale
con certi aggiramenti di parole fa girare, e met-
tere a partito ogni gran saldo cervello, & mo-
stra con efficacissime ragioni, che tutti siamo
macchiati d'vna pece, & tutti giriamo sotto
vna istessa Ruota. 7

Ragionamento lamenteuole d'vn *Pedante Solenne*,
c'hauena tirato la *Caretta* trenta anni, per farsi
alla fine scouar per *Gagliosso*, & vn *Canallo* di
cento sferzate, dato senza compassione ad vno
Ludimagister di *M...* di certi suoi *Al-*
lieni. 10

S O M M A R I O

- Esóngiuratione di Mercurio, per far suggire tutte le mordaci lingue d'vna Città.* 16
- Al Signor Messer Martino da la Valle, Comparationi disuguali, e le diuasiuoli date a lui per farlo scoger Matto publico con certi scongiati consigli.* 18
- Al Signor Giovan Donato Cittadini giudicio fatto per ischerzo sopra vna Oratone Pedantesca, cosa nuoua, rara, bella, e fuor dell'ordinario.* 21
- Lettera di Messer Bartolomeo di quella cosa al Signor Messer Martino Cuglia, la qual fa stomacare, e ridere chi la legge a tempo.* 23
- Offendeuole difesa fatta per Messer Martino Cuglia huomo della Tavola rotonda.* 25
- All' Illustre Signor Conte Ottauiano Langoschi cose che non son vere, & tamen non ponno essere false.* 29
- Al Signor Giovan Pietro Negro dell'vtilità che procede dalle mordaci lingue, cosa rara, e fuor dell'ordinario.* 31
- Al Signor Filippo Zaffini nuouo modo di lodare vn giudicio fatto sopra vn' opera.* 33
- Al Signor Cesare Rao, il Bernia, andamenti pazzi da scriuere strauagantemente, cose che rileuano pochi fatti, & assai parolle.* 36
- Oratone in lode dell' Ignoranza.* 39
- Al Signor Cesare Rao lo suegliato Academico peregrino,*

D E L L' O P E R A .

- vègrino ; Anaspamenti di storie per parer mezzo
 dotto, e mezzo &c. 51
 Al Signor Sansonetto Storella di Alessano, Aui-
 so della Festa dello spòpillamento del Signor
 Alberico Frondola, doue si fe vn chiasso de
 ogni gallanteria per non dir paltroneria, & vno
 trattenimento stomachcuole, con la copia d'vni
 Priuilegio Autentico. 53
 All' Illustre Signor Marchese Dino, Pillole per
 confetti, e seruituali fatti a lui con acqua cal-
 da, per purgare la mordacità della lingua. 56
 All' Illustre Signor Conte Zoilo Pipo, Correttione
 fatta a lui Paterna, Materna, & non Frater-
 na. 58
 Al Signor Francesco Storella baie vere. 59
 A Messer Fenestella Bastonate di penna date a lui
 furfante singolarissimo. 60
 Al Signor Cesare Aresio, Baie seure, dette per
 grauità. 61
 Al Reuerendo Padre Maestro Crauerio, Rintuz-
 zata fatta a lui mostrando di burlare. 61
 Al Signor Cesare Rao il Crauerio, ischerzamenti,
 per dar spasso alle Brigate. 63
 Al Signor Mario Dottor di legge, Fratello ca-
 rissimo. 64
 L' Academia de Zanni a voi Academicì Ignoran-
 ti desidera salute, & perpetua felicità. 65
 Preserpina Reina dello Inferno alle Cortigiane
 del

S O M M A R I O

- del Mondo. 68
- Francisco Bernardino Cine Amico haud fucato Casar
Raus. 69
- Pietro Francisco Ondegono viro supercilioso Casar
Raus. 70
- Al molto Reuerendo, & Illustre Monsignor lo Ve-
scouo d' Larina. 70
- Aniso più dolce, che Aloe, fatto da Pasquino a messer
Fadosio. 71
- A M. Fadosio, Brauata di parole fatta dallo Inco-
gnito à lui gallina bagnata, & assai bene igno-
rante. 72
- Al Signor Franceschino Lana, lettera di Pasqui-
no per incitarlo assai, vissa cinica. 74
- Risposta del Signor Franceschino Lana a Mastro
Pasquino; nella quale, si dice assai senza dire
nulla. 75
- Risposta di Pasquino ad vn Dialogo del Signor Al-
berico Frondola, nella quale con certe consequen-
ze, & intrighi di parole cacciantogli il capo fra le
gambe, e lo fa voltare, e far tre capitomboli per
galanteria in honor della festa dello spopillamen-
to. 77
- Aniso di Pasquino al Signor Franceschino Lana, per
farlo vscire dal seminato, & vna lauatura di
capo senza sapone, fatta al Signor Frondola. 77
- Tradimento doppio di Pasquino al Signor Fron-
dola. 79

D E L L O P E R A .

- Ricorso di Pasquino al Signor Giovanni Riccio con
vna minuta delle sue lodi. 79
- Maligna, & Arguta congratulatione di Pasquino
al Signor Frondola per farlo ricader nella me-
desima, ò in peggior malatia. 80
- Lagrimoso lamento d'vn mal maritato, ilquale fa in-
crespar la fronte, e star' accigliati tutti gli altri ma-
ritati. 81
- Al Signor Gio. Pietro Negro, & al Signor Frances-
chino Lana in lode della Loica. 84
- Al Signor Cesare cortesissima, & ingeniosissima rispo-
sta de i medesimi. 86
- Ribuffamento, soppiatonate, e bolzonate date à Ma-
stro Grillo Medico micidiale, e mendico, con cer-
te altre hersiche lodi de Medici. 87
- Al Signor Gio. Antonio Tuffo di Alzano, Braua-
ta di parole fatta ad vn suo vicino, doue mostrando
di burlare, dice da douero. 89
- Al Signor Cesare Rao, lettera del Lana in lode della
poltroneria, cosa tanto ingeniosa, e bella, che per
forza tira chiunque la legge ad amare, abbraccia-
re, e riuerire essa poltroneria. 91
- Al Signor Donato Crasso, Auiso d'alcune nuoue
vecchie. 93
- All' Illustre Signor Gio. Vicenzo di San Biasi cicala-
mento mezzo da biula, e'l resto da beffe. 95
- Al Signor Christofano Rouelli, Descrizione del tra-
uagliato corso della sua vita, con vna dolce rimem-
branza.

S O M M A R I O

- branza dell'antica amicitia. 97
- Lettera che in se contiene molti leggiadri concetti, ma
in jamma è tutta scritta fuor di proposito, perche
non conclude mai alcuna cosa. 101
- Lettera fatta in stile burlesco, doue si tassa l'Ignoran
za di certi giouan moderni, che procedono nel vi
uere loro spensieratamente. 103
- Lettera in lingua elegante gratiana. 104
- Lettera capricciosa, seconào lo stile Berniesco, doue sot
to metafora di lodar le virtù di costui, si riprende
& si tassa la costui dotte ignoranza. 106
- Lamento di Gi nauari Ganassa, con Messer Stefanello
Bottarga suo padrone sopra la morte d'vn Pedoc
chio; Di lingua Be gamajca, ridotta nella Italiana
Toscana, &c. 108
- Maestro Corona Bacalaro del fiume reale, in lode de
l'Asino. 109
- Al Signor Mario Rao, Discorso per parer matto
sauo. 121
- Al Signor Altobello Tuffo, ricetta contra la sterilità
prouata, & non riuscita. 122
- Al Signor Cesare Rao, il Presidente dell'Accademia
Peregrina; Descriptione assai bene stomachuole,
fatta per iherzo sopra vno Autore incognito, con
certe lenate di parole simili alle castella in aere,
cose che scacciano ogni malinconia da i mesi pesti,
& fa piangere, e ride e per la risa. 123
- Al Signor Girolamo Reinoldo del desiderio di gloria
pr-

proprio v
Al Signor
gratiar
Al Signor
ringrat
Al Signo
za.
Al Signo
grauo.
Al Signo
calam
Al Signo
banan
mi.

DELL'OPERA

- proprio vitio de' Sapienti. 125
Al Signor Ottaviano Cittadin, bellissimo modo di ringraziare. 126
Al Signor Benedetto Patini, lodi & un suo sonetto, e ringraziamento bellissimo. 127
Al Signor Donato Lecari, consolatoria in vecchiezza. 127
A Messer Bernardo Tinca, cose di leggere à digiuno. 129
Al Signor Abbate Scipione Rao, Deploratione della calamita de' presenti tempi. 130
Al Signor Arrigo Fornari della Felicità, & inquiete humana, con la solutione d'alcuni dubby bellissimi. 131

IL FINE.

DE TERTIO

111
112
113
114
115
116
117
118
119
120
121
122
123
124
125
126
127
128
129
130
131
132
133
134
135
136
137
138
139
140
141
142
143
144
145
146
147
148
149
150
151
152
153
154
155
156
157
158
159
160
161
162
163
164
165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200

DE QUARTO

E

Di

et

l'



dan
rò;
che
uei
mi
spa
puz
nor

L'ARGVTE
ET FACETE
LETTERE

Di M. Cesare Rao di Alessano, Città
di Terra d'Otranto.

A GLI ARCISAUI, ET
Protomastri del Mondo,

L'IMPERADOR DE MATTI.



VDITE Arcisauì, Udite Protomastri del mondo, Udite vn nuouo concetto, non mai più vdito, mirabilissimo, e stupendo. Cosa certamente rara, la quale non sia creduta da molti; ma certo ella è così come io ve la dirò; nè vi la potrei manifestare, se vn furore, che di sopra la mia zucca è venuto, non mi hauesse acceso il petto. Io da tutti son riputato matto, anzi Imperador de matti; Capo de gli spacciati, e sono veramente in fatti, & in parole pazzo. Mà questo nome non è vitupereuole; non è infame, come lo stimate voi; anzi è vna

A ripu-

L'ARGVTE LETTERE

riputatione grandissima, vn'honor mirabile,
 vna dignità singolare, vna fama perpetua. Per-
 cioche non solamente i Matti, ma etiamdio i
 Sauti son soggetti al mio imperio: e coloro che
 più de gli altri saui esser si credono, sono della
 prima classe, e di quei dalla capellina, cioè più
 de gli altri pazzi. E che ciò sia vero, vditene
 le proue merauigliose, e nuoue; vditene le ra-
 gioni euidentissime, e gli argomenti sottilissi-
 mi: non dicono i Filosofi, che due sono le pro-
 fessioni dell'huomo sapiente, non mentire, &
 manifestare chi mente? mà essendo ogn'huo-
 mo mendace, dunque niuno fa professione di
 sauiio, e per consequente ogn'uno è pazzo;
 perche ogn'uno non fa professione d'altro, che
 di dir bugie: Vadasi nelle corti, e riguardinsi
 le famiglie, e chiaramente si cõprenderà quan-
 to ciò sia vero, e per ridurui l'argomento in
 modo, & in figura, dirò così. Niun sauiio è
 mendace, dunque niun'huomo è sauiio, il mo-
 do dell'argumentar non si può negare, perche
 è in Cesare la maggiore, & d'Aristotile la mi-
 nore, & del Profeta è la conclusione, & è com-
 mune à tutti. Oltre à ciò non disse Diogene,
 che chi non si contenta è pazzo? dunque tutto
 il mondo è pazzo, perche niuno è contento de
 la sua sorte. Et più, non dice il prouerbio, che
 chi non fa le pazzie in giouinezza, le fa in vec-
 chiezza?

chiezza? du
 po, ò in
 que il mon
 nostri an
 si son mor
 pre son vi
 per ducat
 mondo,
 leze veder
 date al te
 e macc
 a i vestin
 à tagli,
 ri, alla v
 fità di c
 ni, cap
 uaganza
 chi, fa
 vori, e
 glie,
 lacci;
 ftiuai
 da ca
 de gl
 per
 che
 de n
 ti le

chiezza? dunque è necessario, che ò in vn tempo, ò in vn'altro tutti siamo pazzi. Oh' dunque il mondo è senza faui? messer si, perche i nostri antichi erano tutti faui, & à poco à poco si son morti, i pazzi non sono mai morti, sempre son viuuti, e crescono ogni dì à dodici lire per ducatto, e però noi non conoscemo faui al mondo, non gli hauendo mai veduti. Ma volete veder la pazzia generale del mondo? guardate al tempo di Ser Carnouale quanti matti, e mattacini, quanti pazzi, e pazzaconi; mirate a i vestimenti, alle pazze foggie de gli habiti, à tagli, à ritagli, à frastagli, à ricami, à i colori, alla varietà di calze, e giupponi, alla diuersità di cappe, capotte, tabarri, giubbe, capani, capanotti, vesti lunghe; alla bizaria e strauaganza delle pelande, gabanelle, saltambarchi, saij, faioni, coletti, de' capelli pieni di lauori, e di grillaie; e le berette piene di medaglie, di cordoni, di veli, di perle, d'oro, di lacci; alle scarpe variate, e fatte alla diuifa; alli stiuiali, stiuialotti, bolzachini, & breuemente da capo à piedi conoscerete la general pazzia de gli huomini. De miei habiti nulla vi dico; perche se tutti gli altri vestono mattamente, che si conuien poi à me, che son l'Imperadore de matti? Le Donne ò, ò, senza altri vestimenti le conoscerete al viso contrafatto per cento

L'ARGVTE LETTERE

fegni, doue sotto vil biacca, e solimato, sepe-
 lita si vede la lor nattia viuacità. E per far più
 bello spettacolo, alcun' altri mostri di cinquan-
 ta anni si trouano, che sul' volto s'acconciano
 quel lor smerdamento di belletto in maniera
 che per entro lui la carne vecchia si vede non
 altrimenti che si facci i la linidezza d'un muro
 affumato sotto puoca calcina. Et se vogliamo
 noi confessar' il vero, non è più tosto vn simil
 spettacolo matto, e degno d'odio, che d'amore?
 E queste sanie sibille, che'l mondo chiama va-
 ghe, leggiadre, e belle donne, non sono più
 tosto Megere, Circi, Medee, e degne di mille
 catene? che andando vagheggiando, e festeg-
 giando in caretta per la Città, guastano le stra-
 de, impediscono i viandanti, sconciano le don-
 ne pregne, impregnano le sconcie, & intorbi-
 discono infin' i vini nelle cantine, e lasciando
 stare la dishonestà, che dentro i cocchi alcune
 fanno, e la commodità, che danno à gli eser-
 citij di Venere, infeminiscono i giouani, fanno
 ribābire i vecchi, allargano il freno à religiosi.
 Taccio quelle amoroſe lettere, che mandano
 à i loro fauoriti, le quali ardonò, piangono,
 sospirano, e si desperano in maniera, che basta-
 rebbono à far' impazzire vn Salomone. Mà vna
 pazzia è nelle donne notabile questa, è esporre
 il corpo ad esercizio bestialissimo e vile, & gli
 huo

huomini sottometerfi ad vn'altro viliffimo, & insolente. Non son matti gli Amanti? i quali per ogni stagione di di, e di notte con pericolo della vita nodano il mare, superano le torri, e penetrano le profondità della terra per appressarsi alla donna amata, muoiono, si tormentano, piangono, ridono, ballano, cantano, sono stimolati, agitati, viuono senza anima, sono in vna continua ruota di trauagli, afflitti, affannati, non trouano luoco, sono doue non sono, e doue non sono quiui sono con la vita, con la mente, e con l'anima, e finalmente la lor pazia chiaramente si conosce dal timore, da l'ira, da lo sdegno, da i lunghi, e focosi sospiri, dalla gelosia, dal fuoco, e dal giaccio. Non sono pazzi i poeti? i quali quando son gonfi di quel furor poetico, escono fuor di se, e dicono delle cose strauaganti? come à dire, che l'arco baleno beua, che'l sol si corchi nel mare, che le stelle caggino dal cielo, che la terra fugga da nauigati, che la luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simil pazzie: lascio quei suoi lasciui versi messagieri d'amore, che fanno impazzire le credule fanciulle, e sono atti à mettere sottosopra la castità di Lucretia. Non son fuor di se gli Scolari? i quali vanno à studio per studiare, e si giuocano fino alle brache, dormono fino alla campana, e tal volta arriuano al mezzo

L'ARGVTE LETTERE

della lettione, rinegano la pazienza ad hauere dinari da casa, hanno debito ogni cosa al giudeo, i libri in pegno, la maggior parte son rognosi, tutto'l dì vanno dietro le zambracche, e zanzeri, fanno questioni, vanno in squadriglie, non studiano mai, e se vi è al cuno, che si rompa la testa sù i libri, alla fine diuenta ò matto, ò tifico, ò hidropico, ò muore. Non sono pazzi i Dottori? i quali hanno sempre la casa piena di notaiuzzi, di procuratori, d'auuocati, di litiganti, di disperati, arrabbiati, e di simil canaglia, con vn rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polizze, che'l tempo di prestar orecchie, e di squadernar libri è solo atto à fargli impazzire, disperar, e dar l'anima al cento para? Non son fuori di seminato gli Auuocati, che ingannano i confidenti clienti? Non sono fuor di se i Procuratori, che s'accordano con la parte auuersa? Non sono priui di ragione i Giudici, che si lasciano accecar da i presenti? Non sono stolti i Notari, che scriuono il falso? Gli Medici non sono matti ancor'eglino? i quali ogni notte, e giorno hanno orinali, & ampolle piene di piscio, che gli son presentate all'uscio, sono stomacati da gli sterchi, e da i vomiti de gli amalati, e'l capo pieno di dolori, e di fetore, non ragionano d'altro che di posteme, di flufsi,

flussi, di febrî, di gonfiature, morbi gallici, e di mille fastidiosi mali: portano à casa la morte di questo, il transito di quell'altro, s'uno è amalato lo fanno stuar in vna bussola à diete, à panatine, acque cotte, con vna prouision di pillole, d'empiastri, ontioni, con ogli, onguenti, & medicamenti solutiui, e strettiui, di far stentare la morte a i poueri amalati. Non son matti i Cirocici, che tal volta fanno delli bischinchi strani, che non v'imaginareste mai? Non son insensati gli Astrologhi, i quali vogliono sentatamente mostrare quelle cose, che non cadero mai sub sensu? e calculando la natiuità di questo, e di quello vogliono predire le cose future, delle quali non è determinata verità, e con annunciar qualche gran male conturbano & attristano la vita humana. Non impaciscono i Loici, che con le loro fallanze vogliono far parere il bianco nero, e'l nero bianco, e con certi intrighi di parole turano la bocca alle persone? Non son materiali i Filosofi, che tutto'l dì s'aggirano, e s'amazzano tutta via à considerar la prima materia? la qual per esser vna cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lam biccano il ceruello per conoscerla, tanto meno la conoscono, e per questo alla fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non son matti i Grammatici? i quali con le sue etimo-

L'ARGUTE LETTERE

logie stanno tutto'l dì à disputar de lana caprina, e stordiscono le persone. Non son fuor di se gli Oratori? i quali con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso, tiranneggiano il nostro animo, e come Sirene co'l suo dolce dire c'ingannano. Non farneticano i Geometri, i quali con i suoi triangoli tondi, e forme quadre, come co'l nodo gordiano s'inuilupano il ceruello di maniera, che è forza che farnetichino. Non sono farnetici i Geomanti? Non sono infuriati i litiganti? Non son fuor di se i Negromanti? Non hanno puoco sale in zucca i Capitani, e i Soldati? i quali si sottomettono in pericolo de la vita, e non si spauentano d'entrar alle difficili, e perigliose imprese della guerra per la vittoria. Non sono senza ceruello i mercatanti? i quali solcano dal mare Indo al Mauro per lo guadagno, e stanno sempre a contrastar con tefsitori, con lanaioli, co' creditor, co' debitori, con traforegli, co' scritti di mano, e libri de conti. Non dice il prouerbio che chi fa la robba non la gode? però gli Auari non sono tutti pazzi, che sudano, stentano, e cacano il cuore per far la robba, che la godano altri? Non son matti gli vbrachi, e i giuocatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono Arcimatti gli

Adu-

Adulatori,
nel mondo
& Adulter
Non son b
ti ne son b
gli Homi
ne sono b
se gli Scri
hoggi ne
Prodighi
nel mon
giardi,
nel mo
Ciurma
hoggi
re de n
te non
grauit
Parte
sgrilli
dezza
ri va
cola
cora
cag
alc
ma
tru

Adulatori, e Traditori? e quanti ne son hoggi nel mondo? Non sono Arcipazzi gli Adulteri, & Adultere? e quanti ne son hoggi nel mondo? Non son bestie le Meretrici, e Ruffiani? e quanti ne son hoggi nel mondo? Non sono bestiali gli Homicidi, gli Assassini, e i Ladri? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono fuor di se gli Strigoni, e le Streghe? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza ceruello i Prodighi, e gli Auari? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza intelletto gli Bugiardi, e Frappatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono senza sentimento gli Ciurmatori, e Ciaratani? e quanti ne sono hoggi nel mondo? E quante altre sono le schiere de' matti ò, ò, sono quasi infinite. Vna parte non ridono mai, stāno in maestà, vanno con grauità mouendo i passì, e fauellano puoco. Parte ce ne sono, che ridono, saltano, essultano, sgrillano, cantano, ballano, per la loro morbidezza, non si curano d'altro, che di certi piaceri vani, secondo il lor ceruello, e non istimano cosa, che possa accadere. Non vi mancano ancora di quelli, che sono infuriati, arrabbiati, incagnati, che senza consideratione, ò ragione alcuna bestemmiando, maledicono, che gli mantiene al mondo. Alcuni altri pensano l'altrui parole, misurano i fatti, billanciano gli atti,

L'ARGVTE LETTERE

atti, fanno puoca stima delle persone. Non vi si desiderano nel mondo di questi vaghi, vez- zosi, e leggiadri gioueni, che fanno il polido- ro, attilati, politi, forbiti, profumati, immos- cati, onguentati, imbellettati. Certi altri son braui, minacciano, fannosi far largo per le stra- de, vrtano questo e quello, e per puochi soldi fanno assai parolle, e fatti nulla. Alcuni sono malitiosetti, maligni, ingannatori, pelano di qua, rubbano di là, son doppi come cipolle, sagaci, & odiosi a loro medesimi, & a gli altri. Altri sono quali semper habent animum in pa- tinis, confettati nel vino, & annouerati tra quelli, quorum Dens venter est. Di questi gloriosi vantatori, che la tagliano larga, sputa- no tondo, le Città ne son piene. Infinito è il numero di coloro, che passeggiano gonfi, pie- ni d'ambitione, de fasto, di superbia, di ven- to, di fumo senza arrostto. Infinita è la schiera di quelli, che cercano di nobilitarsi con tener caualli, cani, sparauieri d'andare a caccia, e co' vestimenti pretiosi. Altri sono fantastici, ca- pricciosi, ghiribitiosi, c'hanno più grilli in te- sta, che non ha fiori Aprile. Molti ce ne sono inconstanti, leggieri, vani, che non stanno vna mezza hora in proposito. Infiniti sono poi la cui pazzia è bellissima quando la Luna dà volta, e si conosce ne i quarti, e nel far' il tondo.

Vi

Vi sono p
confider
sai diue
frenar qu
gli altri,
gono il fi
gettano
dore di t
zie, e la
lascio qu
tengono
cotanti
caccia a
Signori
sono pr
ne. E
lagi de
che stu
tastici
diuer
tà, o
Ciau
gene
Ante
tuni
ani
In
terru

Vi sono poi de gli altri Matti faui, che stanno a considerar tutti questi altri pazzi, e tenendosi faui diuentano più pazzi di loro, col voler raffrenar questi, regular quelli, ammaestrar quegli altri, e rassettargli ne' suoi gangheri, e veggono il festucco ne gl'occhi de gli altri, e non gettano il traue da i loro. Io poi son l'Imperadore di tutti questi; perche scriuo l'altrui pazzie, e lascio le mie, che son infinite. Ma doue lascio quelli dalla capellina? che nelle lor corti tengono tanti Buffoni, Gnatonici, Parasiti, Sicofanti. Non dice il prouerbio, che la forza caccia adosso alla ragione? dunque tutti questi Signori grandi, e potenti, che douea dir prima, sono protomatti; perche n'incacano alla ragione. E doue regna più la pazzia se non ne' palagi de Principi? doue si fanno comedie, musiche stupende, balli mirabili, mascherate fantastiche, ragionamenti, e trattenimenti da far diuentar pazzi gli huomini. Andate per le Città, ò, ò, voi sentirete quella dolce melodia de' Ciauatini, di certi cancherosi forfanti, che fingendo lo stroppiato lanciano il fuoco di Santo Antonio adosso a chi non compiace all'importunità loro, e d'altri simili matti, che a guisa di anime dannate vanno gridando per le strade. Ini vederete le moggia de gli scioperati, le catterue de' Birri, le mandre de' Parasiti, le processioni

L' ARGVTE LETTERE

cefsioni delli Scimoniti, le greggie de' Ciara-
 tani, le compagnie de' Marioli, le squadre de
 Sicofanti, la setta de' Gnatonici, le catastre de
 Meretrici, le ciurme de' Ruffiani, le schiere de
 gli Adulatori, i montoni de' Poltroni, il muc-
 chio de' Giotti, il cumulo de' Traditori. Quiui
 vederete la bella vifta del Boia, del Bargello,
 de' Birri, e d'altri fimili pazzi. Quiui finalmen-
 te vederete quanta bestialità fi truoua ne gli
 Animali brutti, tutta quasi in vn corpo essere
 raccolta nel gregge de' cittadini. Quiui è la
 crudeltà della Tigre, la impietà dell' Orfo, la
 bestialità del Cingiale, la ferocità del Leone,
 la superbia del Cauallo, la rapacità del Lupo,
 l'ostinatione del Bue, l'inganno della Volpe, la
 malitia del Camaleonte, la varietà del Pardo,
 la mordacità del Cane, la disperatione dell' Ele-
 fante, la vendetta del Camello, la petulãtia del
 Becco, la brutezza del Porco, la pazzia dell' Afi-
 no, la buffoneria della Scimia, la ribalderia del-
 le Sirene, la furia de' Centauri, la ingordigia de-
 le Harpie, la luffuria de' Satiri, e quanta bestia-
 lità, e maluagità d'animali irragioneuoli, e spa-
 uentosi mostri creò giamai la natura. Final-
 mente il mondo è vna gabbia de' matti, e tutti
 gli huomini sono pazzi, e chi sauio esser si cre-
 de, è più de' gli altri pazzo, nè conofco altra
 differenza dal pazzo al sauio, se non che l' uno

fà

fa le pazzi
 le fa da fol
 Arcifauo,
 prima cla
 de gli altri
 tera sono
 che si tro

M I
 re
 infarin
 ti in la. c
 n' infarin
 Standon
 rito, fur
 neua m
 go chin
 parole
 re, che
 doman
 sto ?
 cofi gr
 cofa ve
 ma, h
 nebbi
 bato, h

fà le pazzie in palese, e l'altro in occulto: l'vno le fà da scherzo, e l'altro da douero. E questi Arcisauì, e Protomastri del mondo sono della prima classe, e di quelli dalla capellina, cioè più de gli altri pazzi; perche i pazzi è tristi per lettera sono i maggiori pazzi, & i peggiori tristi che si trouino.

ALLI MEDESIMI
l'Instabile.

MIRATE che Diauolo di cosa è questa, tutti siamo macchiati d'una pece, tutti infarinati d'una farina, & ogn'uno mi dice fatti in là, che non m'imbratti, fatti in là che non m'infarini. Vdite di gratia la bella nouella. Standomi io vno di questi giorni astratto in spirito, farneticaua in aere, fabricaua castella, poneua monte sopra monte, finalmente dopò lungo chimerizzare d'vna frenesia in vn'altra, in tai parole roppi il silentio? Che domine vuol dire, che tutta la gente mi chiama instabile? mi domanda inquieto? è tanto gran male questo? è sì enorme peccato l'Instabilità? è così grande errore il non star saldo? Che cosa veggiamo noi sotto il Cielo stabile, e ferma, hor chiara si scuopre l'aria, hor grauata di nebbia si conuerte in pioggia. Il mare hor'è turbato, hor'è tranquillo. I metalli per lungo vso,
o per

L'ARGVTE LETTERE

ò per ruginezza vengono meno, le piante si riuestono la Primavera, e l'Autunno si spogliano, e finalmente disseccato l'humido lor radicale, all'ultimo muorono. Gli animali di veloci, e gagliardi per la giouentù, si mutano in tardi, e deboli per la vecchiezza, e finalmente muorono. E gli huomini quando piangono, quando ridono; hor temono, & hor sperano, hoggi gli piace vna cosa, domane gli spiace, mai non si contentano, sempre si mutano, d'ogni cosa si facciano. In maniera che tutte le cose di quà giù sono variabili, transitorie, & instabili, e il dire hoggi Instabile ad vno par si grande ingiuria? Finalmente pensando io sù questo errore diuenni in tanta malinconia, che non trouaua luoco, non poteua star saldo, mi pareua che mille tafani mi hauessero punto, andaua come mosca senza capo, non poteua star nella pelle, mi pareua d'essere in odio à me stesso, & à gli altri, la casa mi puzzaua, la vicinanza pareua che tutta mi baiasse dietro, per le strade mi era diuiso che mille cani mi fossero attaccati alle calcagna, la piazza mi fastidiua, gli huomini mi reccauano molestia, le donne fastidio, i religiosi tedio, il bere mi daua nausea, il mangiare vomito, andare a cauallo mi satiaua, à pie mi straccua, in caretta mi sconquassaua, la terra pareua che mi mancasse for-

to i piedi
leggere e
noiaua, le
uello con
che cento
ro le spet
tauola d
credenz
che fosse
pareua v
nell'hor
finestre
bussola
doue i
in acre
diuent
co alla
zoccol
to mill
h uer
queste
troua
nacq
stetti
dalle
quan
piac
quã

to i piedi, le case che mi cadessero addosso, il leggere mi accecaua gli occhi, lo scriuere mi noiaua, lo passeggiare mi faceua aggirare il ceruello come vn molino: S'io sedeuà mi pareua che cento formiconi e scorpioni mi pongessero le spalle. Cento volte in vn dì feci mutar la tauola doue io mangio, il letto mille volte, la credenza ducento volte. Non haueua stanza che fosse buona per me per vna meza hora. Io pareua vna gatta che tramuti gattini ogni dì, nell'horto, in corte, su'l terrazzo, à piè delle finestre, dentro all'uscio, in solaro, dentro la buffola, in cantina, in stalla, in cucina; il letto doue io dormo lo feci appiccare con le corde in aere. Cento volte mi venne nell'animo di diuentar frate, mille da diuentar prete, monaco alla badia, monaco alla certosa, capuccino, zoccolante, camisciotto, il toglier moglie cento milla volte: da pedante in fuori ogni cosa huerei fatto volontieri. Dapoi per smaltire questo humore io mi misi in fantasia di voler trouare quanti anni io haueua, in che tempo nacqui, quando fui battezzato, quanto tempo stetti sotto il mio pedante, quando fui libero dalle sue mani, quanto tempo ho gettato via, quanto speso con dilette, quanto dispensato in piaceri, in che tempo mi assaltò l'ignoranza, quãdo mi prese la pazzia, quãdo s'infegnorirno
di

L'ARGVTE LETTERE

di me gli humori, quando cominciai à farneticare, il vizio à quali anni mi cinse, in quanti mi adormentai per non voler imparar virtù, quando cominciai à caminar per sì scelerate vie, di che tempo cominciai andar dietro le zambra-
che, e zanzeri, e spender per buffoni, ruffiani, e parasiti, quanti anni tenni madonna Veronica, quanti presenti ho fatto in mia vita, quanti banchetti, quando cominciai esser padre di famiglia. Finalmente mi stiracciai vn gran pezzo l'intelletto per trouar l'anno, il mese, il giorno, e l'hore di tutte queste cose: alla fine essendo fastidito in calcular questo conto lubrico, mi misi à contar quanti danari haueua in cassa, ma hauendoli trouati tanto puochi, che appena bastauano per far cōprar da cena quella sera, pensate voi in che furore entrai: voleua amazzar la fante, e dar delle bastonate al famiglia, perche mi credeua fermamēte, che eglino mi gli hauessero robbati, e per questo amendui gli cacciai fuor di casa. Ma veduta poi la lista delle spese, trouai che tutti erano spesi in vacche, ruffiani, buffoni, e parasiti, à compositori che scriuessero i miei humori, e mi trouai poi (che era peggio) senza danari, e senza seruitù. Finalmente uscì di casa in maniera incagnato, infuriato, arrabbiato, che pareua vn Antropofago, vn Satiro, vn Spirito Foletto, che corre-

na hora di sù, hora di giù, aggirando per la Città, ogn'uno che mi vedeua bestemmiaua questa mia vita inquieta, ogn'uno riprendeua questo mio temperamento satirico, tutti voleuano metter legge à queste mie girelle, che faceua circum circa per la Città. All' hora mi fu forza sgridare contro costoro dicendo. O pouera volgare, e cieca gente, non vedi che questo è vno aggiramento, che ogn'uno ne partecipa la sua parte; perche tutte le cose di questo mondo girano, tutte son fatte in giro, i molini girano, i torni girano, i cocchi, le carette, i carri, le caruzzole girano, i dinari quando vanno, e vengono nella borsa girano, i fusi della rocca girano, le campane girano, gli uccelli nell'aria girano, quando si mangia si girano i bocconi, quando gli huomini spasseggiano girano, quando scriuono girano, quando ballano girano, quando combattono girano, quando arano girano, quando studiano girano i libri, voltano la ruota, quando arrostono la carne girano lo spiedo, quando vanno à torno alla Città girano, i nauiganti girano il mare, quando costoro vanno à torno alla terra girano tutta la cosmografia, in tutte le attioni che l'huomo fa è forza che s'aggiri, i fiumi girano, il mare gira, il Sole gira, la Luna gira, le Stelle girano, i pianetti girano, le Sfere girano, i Cieli girano,

B gli

L'ARGVTE LETTERE

gli elementi girano, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, l'hore girano, la primavera, la state, l'inuerno gira, i venti girano, i laberinti girano, le scale fatte à lumaca girano, l'Isola girano, le palle son fatte in giro, i cerchi in giro, le botti in giro, le padelle, i bacini, le conche, i boccali, i caldai, i bicchieri, le pentole, i tōdi, e piatti, le scodelle, i taglieri son fatti in giro, le Città, le Castella, le torri, le case, le volte, i tamburri, le corna, e tutti i stromenti da sonare son fatti in giro, le pallottole, le candele, i candeglieri, i sugelli, le ruote, i criuelli, le anella, le catene, i bottoni, i buchi, gli scudi, le corone, le cintole, le pillole, i bocconi, l'offelle, e marzapani son fatti in giro. Finalmente tutto il mondo gira, ogni cosa è fatta in giro. Però ò canaglia, ò canaglia, non vi marauigliate se io giro, s'io roto, s'io macino, s'io vò in volta, s'io vò in girelle, se'l mio ceruello di continuo macina, fà le sue riuolutioni, perche è forza che le parti habbiano proportione col tutto, cioè, se tutto il mondo gira, ch'io giri, tu giri, quello giri, & de singulis. Fatta questa isclamatione al popolo, mi venne subito voglia d'andarmene su'l Cāpanile de Carmini per poter meglio sgridare l'vniuersale instabilità è pazzia de gli huomini, & essere inteso da tutti: ma il Sacristano che conosceua bene i miei humori prima che

mi

mi lasciasse montare sù volse ch'io gli promet-
 tessse di fargli fare vna torta . E tosto che fui in
 cima del campanile girandomi intorno, mi com-
 inciai à consolare da me stesso , perche vede-
 ua tutti gli huomini aggirarsi in quella guisa ,
 che fo io, e di nouo mi fo beffe di costoro , che
 riprendono l'instabilità mia, consideràdo ogni
 cosa tramutar stato, padrone, modo, e termine,
 anzi si muoue di continuo , e vā, e riuā, torna ,
 e ritorna , e che non v'è fondo di casa , che non
 habbi hauuto diece mila padroni . Finalmente
 scopersi in vn batter d'occhio, che tutto il mon-
 do è come son'io : onde in vn medesimo tempo
 io veggo ciascun'huomo , e donna far diuersi
 effetti, chi nella sua casa piange, chi sospira, chi
 si lamenta, chi ride, chi balla, chi salta, chi sona,
 chi canta , chi solazza, chi si diporta, chi parto-
 risce, chi genera, chi legge, chi scriue, chi fà con-
 ti, chi mangia , chi beue , chi vota il sacco , chi
 vende , chi compra, chi getta via , chi fà ban-
 chetti , chi veste , chi dona , chi robba, chi fila,
 chi tesse , chi cufe , chi lauora , chi buratta, chi
 impasta , chi cuoce , chi imbratta , chi spazza ,
 chi piscia , chi gioca , chi sede , chi camina,
 chi fabrica , chi acconcia, chi sconcia , chi co-
 pre, chi discopre, chi accorda, chi discorda , chi
 annoda , chi snoda , chi ordina , chi disor-
 dina, chi drizza , chi piega, chi la sputa tondo ,

L' ARGVTE LETTERE

chi la taglia larga, chi combatte, chi litiga, chi
 si veste, chi si spoglia, chi si calza, chi si scalza,
 chi stringe, chi allarga, chi tira, chi allenta,
 chi amazza, chi medica, chi zappa, chi taglia,
 chi grida con la famiglia, chi cade dalla fame
 per terra, chi per troppo mangiare vomita, chi
 zoppica, chi va ritto, chi gobbo, chi curuo, chi
 caualca, chi va à pie, chi in caretta, chi in letica,
 chi va carico, chi discarico, chi armato, chi dis-
 armato, chi carica, chi discarica, chi nota, chi
 pesca, chi nauiga, chi uccella, chi dorme, chi
 chiacchera, chi cicala, chi ciancia, chi berteg-
 gia, chi buffoneggia, chi beffa, chi morde, chi
 vitupera, chi biasima, chi bestemmia, chi dice
 baie, chi frasche, chi vaneggia, chi sona violon-
 ni, chi cetre, chi cimbanelic, chi arpicordi, chi
 cimbali, chi liuti, chi elaucimbani, chi viole, chi
 lire, chi tamburri, chi corni, chi campane, chi
 trombe, chi flauti, chi organi, chi fistole, chi pi-
 ue, chi è arrabiato, chi infuriato, chi incagnato,
 chi allegro, chi mesto, chi lunatico, chi farneti-
 co, chi pazzo. Finalmente hauendo veduto
 tanta instabilità, e varietà de gli huomini, non
 mi poteti tenere, chi di la sù non sgridassi la ge-
 neral pazzia de' mortali, & in cotal guisa comin-
 ciai ad alta voce isclamare. O quanti parafiti
 favoriti, ò quanti virtuosi biasimati, ò quanti
 guatonici presentati, ò quanti saui disgratiati,
 ò quanti

ò quanti buffoni honorati, ò quanti Christiani
 perseguitati, ò quanti giottoni lodati, ò quanti
 semplici scherniti, ò quanti scelerati riueriti, ò
 quanti buoni dishonorati, ò quanti simoniti
 pregiati, ò quanti dotti spreggiati, ò quanti
 scioperati stimati, ò quanti da bene vituperati,
 ò quante meretrici amate, ò quante matrone
 odiate, ò quanti farnetici grati, ò quanti amo-
 reuoli odiati, ò quati taciturni loquaci, ò quan-
 ti laudatori mormoratori, ò quanti affabili lu-
 singhieri, ò quanti veraci mentitori, ò quanti
 mansueti fieri, ò quanti magnanimi plebei, ò
 quanti humili superbi, ò quanti magnifici tapi-
 ni, ò quanti liberali prodighi, ò quanti cortesi
 rustici, ò quanti temperati vogliosi, ò quanti
 continenti effeminati, ò quanti forti pusillani-
 mi, ò quanti timidi audaci, ò quanti paurosi bal-
 danzosi, ò quanti vergognosi sfacciati, ò quati
 prudenti trascurati, ò quanti giusti iniqui, ò
 quanti misericordiosi feroci, ò quanti benigni
 rigorosi, ò quanti umani crudeli, ò quanti
 bassi altieri, ò quanti festuoli malinconiosi, ò
 quanti nobili villani, ò quati faui pazzi, ò quan-
 te sibille ignoranti, ò quanti discepoli proto-
 mastri, ò quanti arcifaui matti, ò quanti ricchi
 poveri, ò quanti potenti deboli, ò quanti ric-
 chi avari, ò quanti poveri liberali, ò quanti
 rustici gentil'huomini, ò quante villane gentil-

L'ARGVTE LETTERE

donne, ò quanti dottori ignoranti, ò quanti sol
 dati poltroni, ò quanti ignoranti pedanti, ò
 quanti religiosi scostumati, ò quanti padroni
 ingrati, ò quanti serui infedeli, ò quanti Signo-
 ri disconoscenti, ò quanti poveri abbondanti, ò
 quanti pigri svegliati, ò quanti balordi accorti,
 ò quanti sciocchi astuti, ò quanti sani infermi,
 ò quanti deboli gagliardi, ò quante belle don-
 ne sozze, ò quante sozze belle, ò quanti infir-
 mi grandi, ò quanti grandi bassi, ò quanti po-
 ueri fatij, ò quanti ricchi famelici, ò quanti pro-
 spero infelici, ò quanti allegri dolenti, ò quanti
 affamati mendici, ò quanti Signori suogliati, ò
 quanti ruffiani famosi, ò quante solennissime
 cortigiane, ò quanti arrabbiati litigati, ò quan-
 ti falsi notai, ò quanti ingiusti giudici, ò quan-
 ti assassini procuratori, ò quanti ladri dottori,
 ò quanti micidiali medici, ò quanti sono gli
 lambicamenti de gli artefici, che fanno col lor
 ceruello per inuolar chi compra, ò quante sono
 le zanzeuerate delli speciali, ò quante sono le
 truffe delle lane, e delle sede, ò quanti buffoni
 magri, ò quanti brauano à credenza, ò quanti
 amici finti, o quanti inimici occolti, o quante
 fosse coperte, o quanti trabocchi nascosi, o
 quante lime forde, o quante spie doppie, lacci
 coperti, vie dubbiose, reti nascose, ami inescat-
 ti, spine aspre, lappole appicanti, triboli acuti,
 scogli

scogli duri, venti rabbiosi, onde impetuose, stra
 boccheuoli pericoli, o quanti pensieri vani, o
 quanti vituperosi honori, o quante fallaci spe-
 ranze, o quante lusinghe inganneuoli, o quanti
 ruffianesimi vecchi, o quante zâbracche perdu-
 te, o quanti infelici amanti, o quanti ignorantî
 velati, o quâti riposi angosciosi, o quante triste
 allegrezze, o quante fatiche difficili, o quanti
 sforzi vani, o quâti pesi intolerabili, o quâti scô-
 figliati consigli, o quâti risi amari, o quâti simu-
 lati sospiri, o quâti ordini confusi, o quâti dan-
 nosi desiderij, o quâti solazzi hidropici, o quâte
 lamenteuoli prosperità, o quâti transitori dilet-
 ti, o quâti caualli sfrenati, o quâti vecchi ribam-
 biti, o quâti starebbono meglio sotto, che sopra
 terra, o quâti credono più al Diavolo la bugia,
 che al Santo la verità, o quante pouere fanciul-
 le per forza sono state messe monache, che stan-
 no con pena, & affanno ne i monasterij, o quâti
 frati vorrebbero venir fuori de' monasterij, e
 si vergognano, o quanti sguazzano la badia,
 o quanti son poueri amalati, e con buono ap-
 petito, o quante pouere donzelle vorebbono
 marito, e non lo possono hauere; perche sono
 accordate ad anni con le padrone, o quante lo
 godono di nascoso, o quante ne hanno cinque,
 o quante ne piangono vno, o quante donne cal-
 zano le brache, o quanti huomini portano la

L'ARGVTE LETTERE

esta, ò quanti sono del contado di Cornauachia. Hauendo alla fine con queste, & altre simili esclamationi assai smaltito alquanto l'humor, che mi sentiuua nella testa, mi voltai verso la confusa plebe, che iui era concorsa, & attorniata per vdire questi miei humorissimi humori, e veder questo nuouo spettacolo, dicendo, ò pazzissimi voi, che chiamate me pazzo; ò instabilissimi voi, che chiamate me instabile, ò canaglia, ò pouera volgare, e cieca gente, ò pueri d'argomento, e di consiglio, egri del tutto, e miseri mortali, non siamo tutti vna gabbia de pazzi?

IL PEDANTE.

QUANTO son fuor dal mercato coloro, che s'imaginano, che i Pedanti siano viciosi, golosi, ignoranti, goffi, sozzi, noiosi, superbi, e scelerati. Male certamente si possono fare le dichiarazioni delle cose senza sapere i fondamenti; conciosia che chi non sà come si ffiano, male dico possono fabricarui sopra. I Pedanti sono il fondamento, e sostentacolo di tutte le scienze; perche sudano, stentano, e si macerano tutto'l dì à gettar i fondamenti, e dare buoni principij a fanciulli, i quali quando sono poi liberi dalle lor mani, & usciti (come si dice) dalle busche, lodano l'opera, biasimano

mano l'artefice. O Dio, perche non posso io dire? haueffe io chi m'ascoltasse, come io direi di belle cose sù questa materia, e trouerei ben le corde, e i tasti di questo liuto. Ma il Diauolo è, che tutti mi volta le spalle, perche sono vn Pedante. Ohime che io ho tirato questa caretta forse trenta anni, e tirerolla mi dubito condannato in perpetuo, e per destino. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare, che dopò tanto mio seruire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopò durate tante fatiche, sostenuti tanti sudori, corsi tanti pericoli, fatti riuscire tanti scolari dalla mia ferola, fatte tante speranze, alla fine altro non ho acquistato se non che il nome di Pedante, ho aperto la porta di Ianua sum rudibus, per far entrare i nemici in casa. Io ho hauuto da fare tutto'l di cò bestie, perche i Fanciulli son bestiuole, anzi dice Platone manco maneggiuoli, che vna bestia. Considerate voi donque che fatica è stata la mia à mettere freno à tante bestie, à corregger tanti ceruelli, à raffrenar tanti animali, ad ammaestrare tanti varij cuori, à domar tante diuerse menti, à domesticar tanti feroci polledri, i quali domesticati che sono ricalcetrano, e non riconoscono più il beneficio, cosa certo, che non fanno gli animali irragionuoli, i quali domati, & ammaestrati che sono vbidis-

cono



L'ARGVTE LETTERE

sono al freno, e foggiacono ad ogni nostro seruigio. O poueri noi, e mal arriuati Pedanti, che smaniamo tutto'l dì a dichiarare le regole di Cantalicio per far piacer alla plebe, e poi siamo scorticati, crociffisi, & ci bisogna hauer pazienza à crepa cuore. Noi siamo ridotti à termini hoggi, che à nostro dispetto ci bisogna star'à casa; e tre sono le cagioni che ci trattengono, la paura delle mazzate, debitoribus nostris, l'esser mostrato a dito, ve colà, vedi colui, ò che Pedante solenne, sozzo di vita, e sporchissimo d'anima, huomo da farsi odiar fin dall'amore. Oh il mal'anno, e la mala pascha che vi venga, nò v'accorgete, che tutti ci conosciamo l'vno con l'altro? Fauellate da huomini, e non da bestie frapatori, pagateui di ragione ò ignoranti; non vedete che dicendo mal de' Pedanti ne dite di voi stessi? perche se i Pedanti son cattui, voi ne anco potete esser buoni, essendo alleuati sotto i loro costumi; perche, qualis magister (dice il prouerbio) talis discipulus. Ricordateui ò ingrati di quel che dice ser Cato, Accepti beneficij memor esto. Vdite di gratia la strana cosa, che occorre i mesi passati ad vn Ludimagister di Milano. Era questo pouero Pedante venuto à Pavia per visitar alcuni suoi allieui, che quiui studiauanò, e si credeua fermamente; perche questi Giouani erano

riusciti

riusciti forte
durato gr
molte acc
tia il bel se
tiato Ludi
che haueu
cheuolme
cabolo Sec
subito col
netto. Fi
che gliè b
pouero P
le matte
ua, dicen
gianetto
Pedante
staffillar
dire gia
te. O
muner
ne di t
per inf
ciata a
crude
colti, n
lici fat
doppo
turate

riusciti sotto la sua ferola, e per loro haueua durato gran fatica, che gli hauerebbono fatto molte accoglienze, e cortesie. Ma vdite di gratia il bel scherzo, che gli fecero: volle lo sgratiato Ludimagister emédare vno di quelli, perche haueua detto D. Scolares, auifandolo amicheuolmente, che non douesse vsar più quel vocabolo Scolares, perche è Barbaro. Rispose subito costui madeno, che nò è Barbaro, è Gianetto. Finalmente stando sù questa contesa, che gliè barbaro, & che è gianetto, leuarono il pouero Pedagogo à cauallo, & vno gli daua de le matre strenghe, & ogni stafillatta che gli daua, diceua, è barbaro, ò gianetto? è barbaro, ò gianetto? Et lo tennero sù tanto, che mentre il Pedante disse ch'era barbaro, mai cessarono di staffillarlo. Mà prima che per vergogna volesse dire gianetto, si lasciò dare più di cento scoriante. O che bel ristoro di tante fatiche, ò che remuneratione di tante vigilie, o che gratitudine di tanti sudori, che egli hauena sostenuto per insegnarli. O imprudenza singolare, o sfacciata arroganza, o misera, & infelice virtù, così crudelmente tradita da coloro che tu hai raccolti, nudriti, & ammaestrati, o misere, & infelici fatiche, questo è dunque il frutto, che doppo tanti affanni voi partorite? o mal venturate speranze, così dunque il luoco d'utile, e d'ho-

L'ARGVTE LETTERE

e d'honore porgete altrui infamia e danno? Veggendo il meschino Pedante l'ingratitude vsatagli da suoi Scolari, entrò in tanta collera, che maledisse quante lettioni gli hauea dichiarate, quanti versi gli hauea isposti, quante esaminationi gli hauea fatte, quante fanole gli hauea recitate, quante historie gli hauea raccontare, quanti essempi gli hauea mostrati, quante epistole gli hauea date, quanti thema gli hauea dettato, quati Cuius gli hauea interrogati, quante figure gli hauea insegnate, quanti precetti gli hauea mostrati, quanti documenti gli hauea detti, quanti libri, quante comedie, quante decade, quante satire, quante egloghe, quante vite; & finalmente quanti auttori gli hauea letto, quante scoriate, quanti caualli, quanti colasi gli hauea dato, e finalmente da capo à pie gli maledisse ciò che gli hauea fatto. Non venne à capo dell'anno, che quei giouani dixerono i più insolenti, e più buggiardi, e più giottoni, e più scelerati, e più nemici di Dio, delle virtù, e de' buoni costumi che fossero stati mai sotto le stelle: questo tutto per le maledittioni del Pedante, le quali hanno tanta efficacia quanto quelle del padre, anzi più; perche il Padre dà l'esser, e'l Pedante il ben essere. & di qui procede hoggi, che riescono tanto puochi in lettere, perche è tanto abominuole questo

nome

nome Pedante
 vil sorte d'
 dicono le
 ducono m
 la colpa è
 bono anco
 Pedante: f
 vn ribaldo
 talis discip
 Pedante n
 hanno dell
 ni, somigl
 no de' col
 puoco, di
 ma il Ped
 rebbe, ma
 il figliuol
 vn gaggiol
 genti spi
 figliuolo
 vno scolt
 che non
 per la fan
 poli con
 ammonit
 no: non
 re, fa tro
 mantene

nome Pedante, che i Pedanti sono tenuti la più vil sorte d'huomini, onde eglino spesso maledicono le lor fatiche, le quali per questo producono mal frutto. Se i figliuoli fanno puoco la colpa è del Pedante: se fanno assai, saperchbono ancor meglio se vi fosse la sufficienza del Pedante: se son giottoni è perche il Pedante è vn ribaldo: se son scelerati, qualis pedagogus, talis discipulus: se sono ignoranti, è perche il Pedante non gli hà insegnato: se son superbi, hanno della natura Pedantesca: se son poltronni, somigliano al Pedante: se sono vitiosi, hanno de' costumi Pedanteschi. Se vn figliuolo sà puoco, dicono il figliuolo ha buono ingegno, ma il Pedante è vn'asino: il figliuolo imparerebbe, ma il Pedante è vn'furfante, negligēte: il figliuolo ha buona memorja, ma il Pedante è vn'gagliofo, non l'effercita: il figliuolo ha vn gentil spirito, ma il Pedante è vn balordo: il figliuolo farebbe ben creato, ma il Pedante è vno scostumato, ha certi costumi barbareschi, che non mi piacciono, non mi vanno niente per la fantasia. Se il Pedante riprende i Discepoli con carità, dicono ch'è troppo pietoso, se ammonisce con amore è troppo dolce, & humano: non gli sà tenere in timore, non si fà temere, sà troppo il famigliare co' Discepoli, non sà mantenere l'auttorità d'vn Maestro, a figliuoli
non

L'ARGVTE LETTERE

non bisogna mostrar mai ciera: se gli correge, dicono che è troppo fiero, troppo bestiale, gli stropierà questi figliuoli vn dì, e poi se n'anderà via, i colpi non vanno sempre à misura, vn dì questo poltrone farà qualche segno à questi poveri figliuoli, e poi haueremo guadagnato assai, saranno poi diuentati dottori. Se vn Pedante fà hoggi vna compositione, la quale sia pur dotta, e bella quanto possa essere, solamente che si sappia, che l'Auttoe di quella sia Pedante, è ributtata in là, non si legge, è sprezzata, è lacerata, se ne forbiscono il podice, dicono che i Pedanti rifrustano le scienze, infamano le buone lettere, spiluccano di quà, e di là, rubano sempre da questo, e da quell'altro Autore per empire i fogli, fanno fascio d'ogni herba, ricolgono di quà, e di là per ingrandire gli scarabelli, ricopiano i libri vecchi, traducono ne' noui di verbo ad verbum spensieratamente, & tramutano solamente il nome, & è venuta la cosa hoggi tanto in pratica, che si conosce vna cõpositione pedantesca all'odore annasandola solamente. Finalmente i Pedanti sempre furono, e sono vilipesi, spreggiati, scherniti, e biasimati, & à fare altrimenti, farebbe vn voler dare vn pugno in Cielo. O poveri sgratiati Pedanti, o infelice sorte, o misera conditione pedantesca, lacerata, stratiata, vilipesa, abietta.

Mà

Mà vi fo di
vendicari
gliate le
scuopron
peuoli, vo
to che ne
gnori, fat
to o Gen
no: siateg
te che lib
Questo è
che nel cu
Ma in vn
tilezza,
d'altra m
voi, com

C Re
mi
cipi, ha
e come
rutto, di
le da fo
diuenta
to, cred

Mà vi fo dire, che niuna sorte d'huomini è più vendicatrice de' Pedanti. Però non vi marauigliate se i Pedanti v'ingannano, vi vcellano, vi scuoprono cento altari; perche voi ne sete colpeuoli, voi ve gli date cagione per il puoco conto che ne fate. Però allargateli la mano o Signori, fategli carezze o Signori, tenetene conto o Gentil'huomini, altrimenti v'inuoleranno: siategli amoreuoli, cortesi, liberali, se volete che liberamente informino vostri figliuoli. Questo è quãto io voleua dire per sfocare l'ira che nel cuore abondami. **A** chi tocca lo sà. **M**a in vna mia Opera chiamata la Rustica gentilezza, fatta in difesa de' Pedanti, v'infalerò d'altra maniera, & menerò la penna contra di voi, come se fosse vn bastone.

M E R C V R I O.

CREDENDO voi di farui o venerabili, o formidabili alle gēti, com'il Flagello de Principi, hauete spiegato la bandiera del dir male, e come vn sonante Tamburro rintronate per tutto, dicendo delle cose anormale, delle parole da scongiurare cimiterij, delle sentenze da diuentar sordo, e delle inuēzioni da correr mar to, credendo p questa via tirar l'acqua al vostro molino.

L'ARGVTE LETTERE

molino, e con questi oncini aprire la scarfella alle persone. E non solamente gli huomini, ma etiamdio le Ninfe, e le Dee baldanzosamente senza riguardo alcuno, cercate di condurre sotto la vostra vitupereuole insegna. Però sappiate ch'io son il figliuolo di Maia, messo, & interprete delli Dei, mandato dalle Ninfe, e dalle Dee à conciarui lo sdegno, che han preso da le vostre sognate rime; per le quali ancor i Dei Penati vi siete inimicati, perche le lor'orecchie vengono offese da i mormorij delle persone, che sotto i camini cicalano sù i vostri versi; i quali son stracciati hor da Pedanti, che gli dichiarano, hor da maestri, che l'ispongono, hor da commendatori, che gli lacerano, hor da gloriatori, che gli postillano. Il biondo Apollo con le dotte Thespiadi, e le fiorite Napee lor compagne vi hanno à schifo; perche andando frà ruggiadose, e verdi herbette, tessendo ghirlande per inghirlandarne le tempie del minaccioso Iddio de gli horti, il vostro Caciatore con cani bracchi, corni, e sparauieri l'ha turbate da i lor diletti. E perche da caccia tornando stanco hà con puoca riuerèza seduto sotto i sacri alberi, la reuerenda madre de gli Dei è scorocciata seco. Diana cerca di trasformarlo in vn dominum non cognoscite vestrum, cioè in vn ceruo; perche cacciando per le selue vide la

casta

casta Dea
ignude be
rissimi fo
seguitan
monti, e
adirate p
crificij so
dano, le
con Cere
mora, e g
perche d
le sue ve
ricurui l
se onde
le; per
non cur
la Sant
stati fec
dosi, c
froder
Che n
te che
lieta, v
voi in
be ma
nacq
è nat
turte

casta Dea con tutto il sacro coro delle Ninfe ignude bagnarsi per le fredde acque de i chiarissimi fonti. I Fauni, i Satiri, e Siluani vi perseguitano, perche hauete sprezzato i salebrofi monti, e guasto le lor tese panie. Pale euui adirata, percioche non fate a lei di Maggio i sacrificij soliti. Pomona, e Flora con lei s'accordano, le Amadriadi, e Naiadi son confederate con Cerere. Il Narco, l'Orca, e la Lumaca remora, e gli altri mostri marini vi minacciano, perche da i lor solazzi hauete turbato Dori cò le sue verdi figliuole, le quali sopra i veloci, e ricurui Dolfini cantando scorreuano per le false onde. Pan ha spezzato la sua stringa amabile; perche le vendicatrici Ninfe più di ballar non curansi. E di che animo credete, che stia la Santa Venere, veggendo i suoi furti essere stati scoperti da voi? Et Himeneo accorgendosi, che le sue sante Tede nelle sue Camere frodeuolmente son state arse da l'alma Venere. Che nemicitia credete che farà tra loro? credete che Giunone debba ridere, e Minerua esser lieta, veggendo tanto garbuglio essere nato per voi in terra? Finalmente Babilonia non hebbe mai tanta confusione, nè tanta discordia nacque mai per lo pomo d'oro, quanta per voi è nata tra queste Ninfe, e Dee, le quali ardono tutte, e sfauillano di sfocar l'ira sopra di voi, &

L'ARGVTE LETTERE

hauendo alla fine fatto consiglio trà loro, sono
 diuenute tutte in questo parere, di mandar me
 à scongiurarui. E sappiate che tanto più volon
 tieri fo questo officio, quanto ch'io ancora, che
 son'Iddio della facondia, eloquenza, elegantia,
 prudenza, astutia, arte, malitia, e sagacità, mi tro
 uo esser stato offeso, e schernito da voi, il quale
 alli stiuali, e al capello mi hauete somigliato ad
 vn matto. Però io vi scongiuro spiriti maligni,
 che voi andate nella valle di Giofasatto, & che
 più non molestati Ninfa, nè Dea con la vostra
 mordace lingua, per la virtù dell'herba celido
 nia, per l'ombra del terre notto, che saccheggìo
 scarperia, per la peste di Firenze, per l'assedio
 di Siena, per la rotta di ghirisola, per lo sacco
 di Milano, per la noce di Beneuento, per lo To
 razzo di Cremona, per la coppula del cāpanile
 di Firenze, per la statoua di Pasquino, per lo
 Rachi di Barletta, per l'Asino d'oro d'Apuleo,
 per la lira, che rifiutò Temistocle nel conuito,
 quādo fù riputato men dotto, p lo pomo d'oro
 di Venere, per la discordia delle tre Dee, per lo
 cauallo troiano, per l'insidie di Simone, per lo
 incendio di troia, per l'ombra di Creusa, per la
 prima pedata, che misse Enea in Italia, per lo fa
 tal calcagno di Paris, per li testicoli di Saturno,
 per le facetie del Poggio, per le Buionerie del
 Gonella, per la ciutaccia del Bocaccio, per la

ver-

vergogna
 bizzi del
 Doni, per
 per la lati
 rone, per
 sciano, pe
 l'infatiab
 natione e
 na, per l'
 de Medio
 ni de' me
 curatori
 gie de' c
 la stoltit
 manti, p
 intrighi
 gramma
 mulatio
 misti, p
 de' ricc
 bitione
 per le
 beffe
 le corr
 la prof
 uolar
 nesi,
 Herac

vergogna del Proposto di Fiesole, per gli ghiribizzi del Calmo, per il ceruello accotonato del Doni, per la facil vena di versificar del Bernia, per la latinità di Merlinò, per lo poema di Cicerone, per le prose d' Ouidio, per la testa di Prisciano, per le lacrime del traditor d' Egitto, per l' insatiabil voglia della prima materia, per l' ostinatione delle donne, per la varietà della Fortuna, per l' instabilità de' giouani, per le beccarie de' Medici, per le falsità de' Notai, per gl' inganni de' mercatanti, per gli assassinamenti de' procuratori, per le robbarie de' Dottori, per le bugie de' cacciatori, per le rabbie de' litiganti, per la stoltitia de' negromanti, per la follia de' geomanti, per la mattezza de' chiromanti, per gli intrighi del Arithmetico, per gli cuius della grammatica, per le fallacie del logico, per le simulationi de' Poeti, per la sciochezza d' Alchimisti, per lo fausto de' grandi, per la superbia de' ricchi, per la bizzaria de' pittori, per l'ambitione de' nobili, per l' auaritia de' vecchi, per le insidie, per gli vcellamenti, per le beffe, per le astutie, per le simulationi delle cortigiane, per la nemicitia del verso con la prosa, per la distinctione del caos, per la tauola rasa d' Aristotile, per la instabilità de' Senesi, per lo riso d' Empedocle, per il pianto di Heraclito, per l' odio di Giunone verso troiani,

per la priapeia di Vergilio , per la Ibin d'Ouidio , per le nouelle del Bocaccio , per la Macaronea di Merlino , per la Cazzaria dell' Aretino , per lo cuium pecus di Menalca , per lo crudelis Alexi di Coridone , per lo spirito e intelletto dell' Aretino , che i virtuosi amano , e tristi temono , gli scostumati religiosi aborriscono , i Prencipi pauentano , gli Auari tremano , i Rè buoni riueriscono , e gl' Imperadori perfetti esultano , honorano , e gli porgono . E finalmente per tutte le bugie , per tutte le minchionerie del mondo , io vi scongiuro spiriti maligni , che voi vi partiate da questa Città , altrimenti vi sarà tesa vna Pania , doue vi trouarete inuifchiati di maniera , che vi lasciarete le pêne mae stre , che al mio giuditio importano assai , perche nõ vi potrete tener in mezzo aere . E quando farete ben bene impaniato , mandarete di quelle strida , e di quei lamenti , che sono possibili , & impossibili .

AL SIGNOR MESSER MARTINO
dalla Valle, *Lepidum caput.*

VO i pur , Signor Messer Martino , sete veramente vn di quelli che possono comparer nella tauola rotonda ; perche siete compito di tutte quelle qualità , che rendono stoma-
mache-

machetiole vna persona. La vostra complessio-
 ne non si può scontrare con l'vniuersità de gli
 huomini. Voi fete tanto gratiato, che tutto
 quel che fate non vi si può opponer d'imperfet-
 tione. Grato alle persone, come la fatica a i
 poltroni. Gustoso come piscio di vecchio, quan-
 do ha mangiato sparasi. Saporito come cap-
 pari senza sale. Gentile come tarrofo. Dilet-
 tissimo come al cane la cepolla. Dolce come
 vno sterco zuccherato. Liberale come vn ric-
 co auaro. Sincero come vn cortegiano vecchio.
 Vergognoso come il Prenosto di Fiesole. Fe-
 dele come vn seruidore ad vn padrone disco-
 gnoscete. Humano più che'l Buouo d'Antona.
 Nemico de' vitij come l'Auaro del danaro.
 Cortese come vn faraceno. Piaceuole come vn
 Mauro. Generoso come i Contadini di mon-
 ragna. Praticheuole come vn Vngaro. Voi
 fete più diletteuole à vedere che vn tignoso sen-
 za beretta. Più bello che vn cancheroso furfan-
 te, che lancia il fuoco di Sant'Antonio a chi nõ
 compiace all'importunità sua, con vna presen-
 za di Barbagianni, con vn parlar d'un ruffiano
 vecchio, e con vn risponder d'una cortegiana
 perduta, senza scropolo, senza calcagneria, e
 senza fraude, sodo, schietto, buon compagno,
 che vi son più affettionato, che non sono alla
 zecca del Papa, & vi amo più che'l Tedesco la

L'ARGVTE LETTERE

vernaccia, e vi lodo più che i schiauoni i suoi fi-
chi, e vi terrò sempre in memoria più che non
tengõno i fanciulli le scoriatoe del Pedante, ho-
norandoui più che non fanno i gnatonici la cu-
cina; perche voi hauete vn'ingegno spicardi-
no, vn veder profumato, vn giudiciò lucente,
vn intelletto mauro, vn ceruello accotonato,
vna memoria sprofondata, vn discorso balzano
che fate stupire il mondo. La vostra vita è da
voi regolata con cibi stomacheuoli, con vini
istraboccheuoli, con vestimenti abomineuoli,
curandoui più presto d'immortalarui ne' vesti-
menti, di confettarui nel vino, e di balzemar-
ui co' cibi, che tengono conseruati, ricreati,
e consolati i cuori appassionati, le menti faticate,
e i petti trauagliati, chi bischizzar con
monna Minerua, la quale fa inalberar le perso-
ne. Lascio molte altre vostre boriose, e fatie-
uoli qualità, le quali tutte possono stare à mar-
tello senza scropolo, & à paragone senza simi-
litudine. Io lascierò ancora per non trouarmi
gagliardo d'intelletto (tutto che n'habbia gran
cuore) di dir di tanti vasi d'elettione, che sono
usciti da vostra casa; del quale voi siete il sugo,
e la sostanza. Lascio Messer vostro Zio, Can-
cellier benemerito, che si guadagnò la gloria
con cani bracchi, e corni, sparauieri. Nulla
dico di Messer vostro fratello, che s'acquistò i
titoli

titoli con C
Ruffiani, e
stro Pad
piffero il
galop re
tondi, sal
caurioli,
tio molti
i quali co
la vista d
posso fec
mente S
ba, e di
fiete le
tado.
oscurate
Pedante
quei ser
l'aiuto
zelle g
simili
go, be
infelic
zato a
non fi
per d
pagn
una t

titoli con Ganimedi, Gnatonici, Zambracche,
 Ruffiani, e Parasiti. Non commemoro ser vo-
 stro Padre, il quale fù sonatore, e voi che sete vn
 piffero, il quale di continuo caminate, trot-
 tate, galopate, correte dietro le lor pedate con salti
 tondi, salti rouerfi, salti spiccati, salti alti, salti
 caurioli, salti montoneschi. Trapassò con silen-
 tio molti altri strani spiriti de' vostri maggiori,
 i quali con lor atti minchioneschi abbagliano
 la vista del mio ingegno, di maniera, che non
 posso scorgere la lor minchioneria. Voi final-
 mente Signor Messer Martino di sangue, di rob-
 ba, e di virtù ne incacate à tutti gli altri. Voi
 siete le tenebre, e l'oscurità del vostro paren-
 tado. Voi con le vostre rinresceuoli qualità
 oscurate tutto il mondo. Voi siete la salute de'
 Pedanti, il sussidio de' Parasiti, il refugio di
 quei seruidori che nõ possono trouar padrone,
 l'aiutto delle zambracche, il soccorso delle don-
 zelle grauide, il guadagno de' Lenoni, e d'altri
 simili huomini generosi: i quali tutti per obli-
 go, beneficio vniuersale vi desiderano breue, &
 infelice vita. Et io insieme con loro son sfor-
 zato à dire, Stà sano il mio Signor Martino, per
 non far del vostro corpo vna specieria. Viuete
 per dar che dire à uostri nemici. Fa buona cõ-
 pagnia alla uostra Muciaccia, acciò non ui dia
 una triaca. Fate fabricar di cõtino per immòr

L'ARGVTE LETTERE

talarui nell'architettura. Buttate via il vostro
 in presenti, per farui tener liberale. Fateui
 conoscere; perche chi non vi conosce, non vi
 spende se non per vna perlenga. Praticate con
 tutti; perche chi non vi pratica non v'ha per
 di peso trabbocante. Donate a Compositori
 per far scriuere i vostri humori, accioche il vo-
 stro nome resti immortale. Fateui ritrarre,
 accioche della vostra figura resti memoria, &
 essempio à posterì. Fateui amici, e Parasiti, per
 far dir ben di voi in piazza. Honorate i medi-
 ci, per qualche pelatina. Fugite le zambrache,
 per non diuenir Cauagliier francese. Fugite i
 Gnatonici, che non v'incantino la scarfella.
 Non praticate con zanzeri, che non vi castrino
 la borsa. Purificate ben l'organo, accioche
 la vostra robba non resti senza herede. Siate
 grato à seruitori, accioche vi siano fedeli. Do-
 nate à Procuratori, accioche diffendano il vo-
 stro. Banchettate spesso, per farui tenere splen-
 dido. Date pasto à ruffiani, accioche vi porti-
 no l'imbasciate innanzi, e dietro fedelmente.
 Porgete à cortegiani accioche vi vogliano be-
 ne. Fate conto de' Buffoni, per poter alle vol-
 te smaltir gli humori. Venite grasso, per fare
 miglior forma di giuppone. Magnate bene,
 per diuentar bello. Beuete meglio per far bon
 ceruello. State ne' termini della ragione, e non
 fate

fate che
 dateui
 guar
 gia co
 trop
 Dat
 cad
 Scri
 scri

V
 ma
 ter
 an
 uo
 za
 m
 pr
 m
 ra
 c
 i
 m
 b

fate che'l senso vi smembri l'Intelletto . Guardateui da chi ingiotte lo sputo , e da chi ride , e guarda in là . Guardate la gamba da chi mangia con voi , e tace ; perche queste genti sono troppo cattiuè , e pescano troppo al fondo . Data in Alessiano felicissima Città della Leucadia , nell'ottauo mese dopo'l vostro diuorcio . Scritta come i Cani beuono al Nilo . E sottoscritta da mano impropria .

AL SIGNOR GIOVAN

Donato Cittadini .

VOI , Signor Giouan Donato mio honorando due cose nella vostra pistola mi mandate con istanza . La prima ch'io sia contento di correggere l'Oratione di quel vostro amico , mandatami per ismaltire gli humori , doue mi paia ch'ella bisogno n'habbia , e che senza veruno rispetto , o amoreuolmente come amico , o aspramente come nemico lo tratti ; promettendomi di lui perfetto ufficio nell'vn modo , e nell'altro . La seconda , che considerata primieramente in essa con diligenza ciascuna parte , io voglia , quasi ricogliendo tutti i meriti di lei , fare vna somma col giuditio mio , e conchiudere se più di lode , che di biasimo degna mi paia . A queste dimande

L'ARGVTE LETTERE

rispondendo, dico quanto alla prima, che con ogni attentione, mal grado di tante noiose occupationi, che à tutte l'hore mi stanno d'attorno, ho uoluto esaminare l'oratione, & bolla trouata piena di numeri strepitosi, di suoi rochi, di dictioni strane, di uocaboli difusati, di detti mozzi, di clausule tronche, di moti zoppi. Nè ciò si sente solo nella fine, ò in una sola parte, ma risuona egualmente da principio in fino all'ultimo. Piacemi la sua Oratione sommamète in quella sorte di numero, con la quale si chiude il circuito delle parole; perche di questo numero, ch'egli usa, puoco se n'è scritto, e puoco se ne parla, ne so bene se cada sotto regola, parendomi alle uolte, che solamente una certa naturale uirtù di giudicioso intelletto possa comprenderlo. Poi sono appiccate tanto bene l'una clausula con l'altra, che pare, che siano attaccate insieme con la cera, ò con la pece. Nell'abbellire alcuni modi di dire hà messo troppo fuca, onde la sua bellezza offuscata interamente non può apparere. Le uoci son poste con tal ordine, che l'una scompagna l'altra, e tutte insieme con una aspra armonia d'un certo sdruciolante, e canoro composta, di marauiglioso dispiacere la mente riempiono. Le parti dell'oratione delle quali molti ammaestramenti i libri de gli antichi Rettori contengono,

gono, egli l'ha poste con tal'ordine, che la narrazione precede l'effordio, la dispositione ha preposta all'inuentione, l'effetto uà innāzi alla causa, le premisse dopò la conchiuisione. E ben uero che più volte argomēta senza conchiudere, & ispone senza essere inteso. Nel prologo offerua bene tutte quelle tre cose, ch'insegna M. Tulio nella Retorica: perche rende l'vditere difficile, odioso, & impatiente. Le parole, ch'egli vfa si tralasciarono fin'al tempo d'Ennio, e di Plauto. Lo stile somiglia tutto sputato alla traduzione d'Homero fatta de verbo ad verbum. L'isclamazioni mi paiono abbaiamēti di Cani, & ululamenti di lupi, le conduplicazioni scēpie, l'amplificationi ristrette, l'ironie liete, gli Epilogi lunghi, le Narrationi brieui, le Metafore aure, gli argomenti dubbiosi, le raggioni incerte, le confirmationi paiano reprobationi, l'annotationi dimenticheuoli, & obliate, le confutationi si possono più tosto dire confermationi; le Effagerationi son gioconde, l'Attentioni sonacchiose, le distributioni vnite e raccolte insieme, gli affetti freddi, le cōparationi dissimili, le similitudini disuguali, le sentēze gnatoniche, gli essempli oscuri, i colori insoau, i sensi cabalistici, le digressioni ristrette, le contese pacifiche, gli epiteci impropri, le translationi stabili, l'ocupationi lighe, le riprēssioni lode, le rimaesse
fret-

L' ARGVTE LETTERE

frettolose, le locutioni sdruciolanti, la modestia baldanzosa, le cadenze aspre, l'ordine confuso, le figure brutte, le continuationi interrotte, le legature snodate. Dicouì in somma, che la sua Oratione sommariamente mi piace, perche in quella egli vfa vn nuouo stile, vna moderna arte, nuouì precetti di Retorica, nuouì documenti, non annasati da Cicerone, non vduì d' Aristotile, non conosciuti da Demostene, nè trouati dal Canalcante. Egli ne può incacare Hermagora Retore, che scrisse sei libri di Retorica, e della diligenza dell' Oratione, del decoro della elocutione, e delle figure. Appicchi si pur Menippo Maestro di Cicerone, e Metello di Macedonia: che Meliseo? che Lisia Siracusano? che Onelino di Cipro? costui mi par quel Titiano, che fù Precettore di Massimino gran Principe: ilquale scriveua i libri alle provincie, & imitaua tanto bene ogni stile, che i popoli lo chiamauano Scimia. A questo principio ch' egli ha fatto, Cicerone si può forbire il forame del suo perfetto oratore. Sò che in quattro parole ha messo il giuditiale, il deliberatiuo, e'l dimostratiuo: tanto ch'io giudico, che se quei popoli dissero Scimia a quell' Oratore, à lui darebbono à suon di corno il nome di Papagallo. Finalmente l' Oratione che mi ha uete mandato è tanto bella, che d'ogn' uno me-
rita

rita infiniti sibili, zuffoli, e sgridi. Da Alessa-
no Città di Terra d'Otranto : scritta nel mese
di pigritia amico.

LETTERA DI MESSER

Bartolomeo di quella cosa al Signor

Messer Martino Cuglia, huomo

notus Pontifici.

PI v' volete voi, Signor Messer Martino, mi
hauete stimolato à scriuere qualche discor-
so in materia vostra, & à dar sopra ciò vna rag-
girata alla fantastica mia fantasia; ma che oc-
correa più, sendo voi lo stimolo istesso? Io ne
hauea già grauidi i ventricoli del ceruello, &
desiderauo spregnarmi. Perche (come sapete
meglio di me) chi non lascia isuaporare gli hu-
mori, quando sono in colmo, v' in pericolo di
dare in scaccomatto. Io non mi vò guastare nò:
mi son contenuto più che ho potuto. Ecco che
dirumpo sopra di voi come sopra soggetto, che
darebbe ghiribizzare à tutta Europa, non che
à questa Città, nella quale sete originale ad o-
gni commento: e quasi vn foro calpestrato dal
ciaramella de suoi saui. Non è veruno, che veg-
gendoui, non entri à sciorinarui vn giuditio à
dosso, e conoscendone io molti, non trouo che
s'accoppi vn con l'altro; perche altri veggen-
doui

L'ARGVTE LETTERE

doni con quel capello, e con quei stiualetti, cadono in pensiero, che siate Mercurio, & eò magis, che tenete quel bastone, che vi serue per caduceo. Ma doue sono i talari? Monna Angela dice vn Grimo della vostra contrada glieli ha camuffati, per apicarli alle calcagna di qualche suo mamolo: à quel zoppicar che fate, à ql pelo canuto, à quella guarnacina, & à quell'aria, che non stà mai in festo, altri sono che vi stiamo per lo tempo, & io vi consentirei, se colle gambe correte sì in posta, come fate co'l ceruello. Potrebbe esser che fosse Stregone ammaliando tante anime co' vostri misteriosi doni; ma non comparando voi mai alla noce di Beneuento à bomba con gli altri Stregoni, son' in diuerso parere. Sò che in questa vostra Patria vi sono molte streghe leggiadre, che affaturano gli animi di molti meschini, ma voi non bacciate con loro, e non vi mostrate della loro lega. Quel purpureo Turbante, che s'appiatta sotto il capello, e quel caualcar che fati à punti e festile, fà stimar ad alcuni, che siate della razza del Soldano, ò del Sofi. Eccì che vi giudica, che tral vostro andar alla Chiesa, e' negoziar in casa per vn Tramezzino, per vn misto, per vn Ambiguo, per animal Neutro. Io non bado à cotali fernetichi, & mi rido di loro, che non fanno se non stirar i lor sensi, ne veggiono il fondo

do al tr
vostra z
cozzo
tri sù
van ra
credo
nete:
stimu
Bern
disse
quell
uigi
tare
ma,
il no
to d
ran
dia
no
vi
Ve
vo
pa
c
b
le
g
v

do al troppo cupo intelletto, che viue sotto la vostra zucca. Vuole il Magnolino, che siate il cozzone delle chimere. Parmi che costui entri sù la via di Torcimanno de' capricci, che vi van razzolando per la testa. Trouo molti che credono, che siate vn Momo; perche v'apponete ad ogni cosa, e trouareste che dire sù le stimmate di San Francesco, e sù le catene di Bernardo. Vn certo Filosofo in herba hieri mi disse, che v'ha per Vertunno, per Vergolo, e quella vostra Fante per Versiera, e che si merzuiiglia che la giustitia vi lasci respirare, & habitare con la vostra moccia. Sento, chi afferma, che non Martino, ma di Alfesibeco hauete il nome, e che per accidente setè così chiamato dalle volgari brigate, per esser voi di temperamento satirico, e che l'appicareste à S. Meridiana. Io per me tal' hora veggendoui di Venno al fuoco affumicato, & acigliato, benche nõ vi fosse incudine, e Cicepoli, vi ho tenuto per Volcano. Ma non mi fermaua, non hauendo voi Venere. Io mi confondo nella varietà de i pareri, e nella straniezza sì dell'habito, come delle Girandole, che formate. Alla baccanal beuanda, che mi deste vn dì, vi teneua per Sileno, e vorrei, perche nõ riusciste de suoi progressi, che la Giumenta vostra si trasformasse in vn'Asinello. In somma voi date che traugliar
alle

L'ARGVTE LETTERE

alle genti, e chi dice vna cosa, e chi vn'altra della Spettabile e Reuerenda vostra Profopopeia, che indorme à quanti Bascià sono in Africa. I griccioli scolastici, e le fregole pretesche, e le ghirandole de' Cortegiani sono nulla à petto alla sbacegante natura vostra. Hor vengono i giorni alla sfilata geniali, raffazzonateui, & inrubinate i fiaschi per romper il guinzaglio alle lingue tacite. E perche aspetto, che mi diuentiate fantolo di vna creaturina non nata: affaporateui i labri, e purificate l'organo tra'l petto, e'l mento; perche si biscanti vn' Hinno poetico in lodi della Discreta, che vi mandò quel piatto di Micche poppabili. Io mi cruccio, che non sbucchi qualche Plinio nouello à scriuere i notabili atti della vita vostra; perche restasse esempio à posterì: se fossi scioperato, come egli fù consumerei i mazzi di fogli intorno la Maestà della Burchielesca dottrina di voi. Strabili à ogni vno, che vede, e considera la finestreuole Architettura del domicilio vostro, co'l presepio, che tenete à basso, e di qui conietturano alcuni Marzoccoli ciò che non vedono. Altra materia è quella, e non sò qual cotura se ne sdegnerebbe si è vaga e riguardanda. Ho filosofato buona pezza al focolare sopra di voi, & in fine il mio ingegno non intinge più in giù di Monna Pentola. Voi c'hauete e volete

il giambo datemi il filo ; perche mi stricchi da
 gli anfrati de' pensieri vostri generabili , e cor-
 ruttibili , e possa dir cose , che mi vadano à se-
 conda . Per me ho vn mocolo , che mi vada dile-
 guando ; nè posso più scriuere , benche auanzi
 carta . Accettate questa processioncella di pa-
 rolle in altro stile di quel Pastriccio , che stareb-
 be meglio riposto , che viuo . Date risposta
 qual solete gentilmente portandoui , acciò si
 muoua ad Astio , qualche animale Retorico , ò
 sofistico : perdonatemi , se qui tronco il canzo-
 namento . A voi mi raccomandi .

M E S S E R B A R T O L O M E O

di quella cosa in difesa del Signor Messer

Martino Cuglia , huomo della

Tauola Rotonda .

EGLIE pur vero quel che si dice Ser Barto-
 lomeo , che vn matto ne fa cento ; perche
 i sensi Cabalistici , gl'intelletti torbidi , l'ope-
 nioni paradossastiche , e i significati confusi e
 fantastici , che cauate dell'andare , da i vestimen-
 ti , e da la vita di M. Martino Cuglia , hanno mes-
 so ancor me nella via dell'impazzire : e per que-
 sto scriuo la presente : con la quale vi faccio in-
 tendere , come cicalando io vn gran pezzo hier-
 sera de' fatti vostri à becco à becco cò vna per-

D sona

L'ARGVTE LETTERE

fona, mi fe vedere vna vostra lettera, nella quale
 mi parete vn Macrobbio ad interpretar gli ha-
 biti del Cuglia, vn Edippo de' fuoi mifteri, &
 da più di quel Turcimanno, che interpretaua
 il cicaleccio de' pafferi. Io sò che'l tutto haue-
 te fatto per far dir ben di voi, e mal d'altri fe-
 condo i voſtri Capricci: ma di gran lunga v'in-
 gannate; perche hauete fatto come quei, che
 s'affaticano per impouerire, & hauete logora-
 to il tempo, e consumata la carta, per farui
 ſpacciar per matto ancor voi: hor venite qui ſe-
 Dio vi guarisca di queſto humore; ſe il Cuglia
 è vn corpo fantaſtico, cioè transparente, come
 lo potrete mai ſcorger con gli occhi? capir con
 l'intelletto? abbracciar con la memoria? che
 nõ vi fugga, e ſpariſca da gli occhi, e dalla men-
 te? volendolo dunque deſcriuere, è forza che
 vaneggiate, volendolo co' ſenſi comprendere, è
 neceſſario che uſciate di ſentimẽto, e vi faccia-
 te ſimile à lui, il quale in queſto è differente da
 voi, perche egli porta il purpureo turbante, e li
 ſtivali, e voi nõ. I quali però fanno ſolamente
 differenza comune, e non propria, nõ ſpecifica,
 & è tanta la ſomiglianza, & affinità tra voi,
 che chi vede te, vede lui, e chi vede lui, vede te,
 e chi vede te e lui, non vede nè te, nè lui. Perche
 tu ſei in lui, & egli è in te, e l'uno e l'altro è fuor
 di ſe. Ma ſe ben tra voi è vn'amicitia intolle-
 rabile,

rabile, & vna affinità diuifibile, non per ciò ca-
 uarete mai coſtrutto di queſt'huomo, nato al
 mondo per fare aſtrogar le perſone, e quan-
 do vi hauerete ben lambiccato il ceruello per
 conoſcerlo, all'hora reſterete più conuſo, per-
 che egli v'è ſù certi andamenti, che chi'l ſà non
 lo conoſce, e chi lo giudica, non lo vede, e non
 ſi laſcia intendere da niuno, eccetto da quelli
 che no'l fanno: perche quei, che'l fanno, non lo
 conoſcono. Zoppica ſempre, e non ſi conoſce
 mai di che pie zoppica, e paſſeggia ſempre per
 la via de' ſuoi humori, e per ſotto i portighi del-
 le ſue bizzarie, lucubrâdo di continuo co'l ſuo
 ingegno ſpiccardino, co'l ſuo ceruello balzano,
 e co'l ſuo intelletto mauro, doue poteſſe fare
 vna fineſtra, vn'vſcio, e fatto che ſia, ſe non qua-
 dra al ſuo giuditio lucente, & al ſuo veder pro-
 fumato, diruit, ædificat, mutat quadrata roton-
 dis. Ma che capriccio è ſtato il voſtro à voler-
 lo canonizar per matto? ſe le ſue pazzie lo
 fan notiſſimo, il ſuo turbante maniſteſtiſ-
 ſimo, il ſuo domicilio chiariffimo, & la ſua
 Donna publicatiſſimo. E che differenza fate
 voi d'vn matto ſpacciato, com'è il Cuglia,
 e d'vn matto ſauio, come ſiete voi? ſe non
 che l'uno fa le pazzie paleſi, e l'altro ſe-
 crete, l'un le fa da ſcherzo, e l'altro da douero.
 E di qui viene, che voi ſiete più matto di lui;

D 2 perche

L'ARGVTE LETTERE

perche i pazzi, e i tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e peggiori tristi che si trouino. Se cercate honòr per questa via: fate come colui, che per honorarsi volle portar la mitra, e farsi scopar per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato abbruciò quel tempo. E con queste vostre ciancie credete di farui ò venerabile, ò formidabile alle genti, com'el flagello de Principi. Ma di gran lunga v'ingannate, & hauerauii come à quel Somiero, che andò con quella pelle di Leone indosso facendo del marzocco, che scoperto poi dal raggiare oltre a la pelle, che s'hauua vsurpata gli fù leuata la sua. Mà ditemi vn puoco, che cagion hauete voi di chiamarlo matto? s'egli può vaneggiar senza scropulo di còscienza, farneticar senza scandalo, fabricar castella in aria senza pericolo che gli cascano addosso, andar con le bracce calate per la Città senza offesa d'alcuno? perche la sua graue pazzia è conosciuta, e manifesta ad ogn'uno, è incurabile, & naturale. E però voi tanto più grauemente errate, quanto riprender' altri di quel ch'è bene, ò almeno di quel che non è male, è doppiamente errare. E che bene, non mal fatte siano quelle cose che hauete scritto al Cuglia, me ne rimetto. Mi vi auuertisco ben, che lo scriuere è lecito ad ogn'uno, il giudicare con

uiene

niene à qualch'uno, de quali nõ siete voi, il beffar non stà bene à niuno, massimamente quando non si riceue noia. La natura de' buoni è chiuder gli occhi, e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano coperte, e la vostra le v`a cercando, e se le imagina quando sono anchoro celate. Per scusarui poi dite, che l'hauete fatto à sua richiesta, e malvolentieri, hor qui giace la leure. Distinguate vn puoco s'hauete pensato di far male ò bene: se bene, questo nõ mi par ben fatto à volere intronizare vno per matto, & è superfluo; perche la sua pazzia è notissima, incurabile, e naturale, e la vostra per elettione. Se male, distinguate vn'altra volta, ò dite il vero, che l'habbiate fatto contra vostra voglia ò nõ. Se vero siete incontinente, e mal abituato nel mal dire: se fingete, siete vn'altra volta maligno, e suppiatone. Questi sono argomenti d'altro che di maluia, e di mercorella; percioche hanno dello strettiuo, e non del solutiuo. Questo è altro che'l Cauillo de Gorgia, altro che la loica di mastro Rinaldo. Questo è altro che argomentar senza conchiudere, altro che esponer senza esser inteso, come fate voi M. Bartolomeo: il quale ve ne andate ristretto in sù le spalle per non saper la solutione di questi argomenti. Hor venite qui, che ve ne voglio fare vn'altro più difficile che'l

L'ARCUTE LETTERE

Cauillo di Briffone, più intricato che'l labirinto di Dedalo. Voi dite che'l Cuglia è matto spacciato, che fa ridere, e tal volta stomacare le persone. Et io vi dico ch'egli sà più di voi, e questa propositione è vera in quel senso, che disse Socrate. Vna cosa sò, che non sò nulla; perche il Cuglia per matto spacciato che sia, sà di non sapere, il che non sapete voi messer Bartolomeo; che v'immaginate, ch'egli sappia, quando mostrate nella vostra, che' suoi vestimenti siano stati da lui fatti cò senso Allegorico, Tropologico, Metaforico, e Cabalistico, e da i turbidi, e còfusi significati, che ne cauate, mostrate somigliarui. E se la mia Dialettica discorresse vn poco per lo campo de la vostra Etica, ti prouerei che di gran lunga l'auanzate. Io non mi curerei d'hauer orecchi tal volta à sentir così stupende, & anormale cose. Hormai non c'è copista, che non voglia attaccare il suo scartapello à dosso à questo pouero matto, e che ogn'uno non farnetichi, non astrologhi sù quei suoi vestimenti. Altri all'andar largo, & al color griso l'hàno giudicato per vno Hipponato poeta iambografo. Altri al naso, & alle mascelle vn Bruteo figliuol di Volcano, e di Minerua. Altri à gli occhi passerini, & al zoppicare à Ser Lazaro Pedante. Altri al mirar trauerso à Strabone, e se fosse monocolo à Polifemo. Altri ad vna

Luc-

Lucciola, che si mette il lume dietro; perche dauanti non ci vede. Et ancora voi gli hauete voluto dare vn ramo della vostra, messer Bartolomeo, ilquale alli stiuoli, & al capello l'hauete somigliato à Mercurio, al purpureo Turbante, al Soldano, & al Sofi. E perche la sua casa ui par frauolta, e fuor d'ogni festo, come il suo ceruello, la chiamate la Finestreuol casa, & hauete detto bene, uolendo dir male; perche questo è vn uocabolo nuouo, bello, rotondo, armonioso, uenuto à farsi commodamente scriuere à questa celebratissima Casa, la quale esce fuor da le finestre, non annasato dal Petrarca, non veduto dal Boccaccio. Ma tutti questi sensi à lui ch'è di buona faccia nō importano; perche à ualent'huomini, come egli è, bisogna menar la lingua, e parar la fronte. A me non occorre altro se non farui intendere, che farneticate ancor uoi, e che tutti questi significati son fuor di proposito, & impertinenti ad ogni modo, e mi fanno ricordare di colui che mongeua il Becco, e di quell'altro, che ui paraua il Criuello; perche quādo hauereteui ben ben beccato il ceruello, non trouerete mai il numero di tutti gli usci, e di tutte le finestre della sua casa, e non potrete mai a ciascuua dare il suo significato, e voler ciò fare, sarebbe peggio ch'uccelare i grili. E quādo hauerete logo-

80 L'ARGVTE LETTERE

rato tanto tempo, e consumata tanta carta, nõ farete mai che'l Cuglia non sia tanquam equus & mulus in quibus non est intellectus. Ma ditemi vn puoco, che acquisto hauete fatto con questo vostro scriuere? questa Casa era sempre aperta al vostro seruitio, & hora hauete perduta la uostra Finestreuol casa, la quale è il nido de' Gnatonici, il sussidio de' Sicosanti, l'aiutto delle Zambracche, e Zanzeri, il refugio de' Pedanti, il guadagno de' Lenoni, l'habitacolo de' Parasiti, e'l domicilio d'altri simili huomini Illustri, e generosi. Ma ui auuertisco che'l Cuglia è persona molto abomineuole, e se uoi con fideraste bene i balzi, le cauriole, le rimesse, i trotti, i zoppicamenti, e gli altri peruersamenti, ch'egli fa, forse che lo temereste, e cercareste più tosto di mettergli una museruola; per non lasciarlo andar così alla scapestrata. E se Dio norrà mai, ch'egli sedà nel trono della sua Maestà, sù'l Catafalco di Momo, e di Zoilo, all'hora si cauerà la uoglia di por le corna nel petto à buoi, e di far Finestreuoli i uostri costati. E se mai Iddio norrà, che'l suo ceruello ritorni ne' suoi gangheri, che rimunerazione credete, che egli ui farà delle lodi, che gli hauete orinato à dosso? e dell'hauerlo così per matto publicato? ui metterà in prigione dentro il suo labirinto, il quale non essendo mai dopò la partita di
monna

monna Veronica stato spazzato, e tutto pieno di Cimici, di Pulici, Scorpioni, Ragni, Tarantole, & de cotali altre bestiuole velenose, e molesti al genere humano, & inuitato dalla dolcezza del luoco, ve n'andarete con molto diletto diportando per tutte le sue rotture à stanza per stanza, le quali trouerete ò vote tutte, ò piene solamente di ragnatelli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vesiche, di piume, e di simili leggerezze, secondo che monna Veronica voitò tutti i cassoni, & empì i sacchi, sacconi, e sacchetti, quando fece da lui diuortio, e lasciò solamente le strazze, e cenci. E nella camera, doue ella dormiua, trouerete schicchamenti di Lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di barbagiani, di gusi, d'allocchi, di ciuette, che cantano la notte, cù, cù, le stamigne delle Finestre son fatte tutte di tela, secondo che i ragni l'hanno tessita per pigliar delle mosche. Et prima che arriuiate al luoco doue habita Circe, che trasforma gli huomini in bestie, vi bisognerà passare per certi nugoli grandissimi di moscherini, di zanzare, di vespe, di scardafoni, e di simili. Hor questa sarà messer Bartolomeo la vostra prigione, questo sarà il flagello de' vostri mali diporti, questo il castigo de' vostri misfatti. E poi v'accorgerete dell'error c'hauete fatto à struzzicare i cani che dog-

mono.

L'ARGVTE LETTERE

mono . Ma state saldo , che M. Martino è sù la via per guarire , perche monna Veronica ritorna nel pristino domicilio , e tosto voi sarete in prigione . Io non vò più discorrere sopra questa materia , per non parer più vano di voi , e per non esser molesto , e fatieuole ancora a gli altri , poi che puoco profitto , e nessun diletto si può trarre di queste cose . E s'ho farneticato ancor io in questa lettera , datene la colpa à quel furor poetico , del quale quando l'huomo è gonfio , esce fuor di se , e dice delle cose strauaganti , come a dire , che l'Arco baleno beua , che'l Sole si corchi nel mare , che le Stelle caggiano dal Cielo , che la terra fugga da nauiganti , che la Luna sia adóbrata d'un fascio de spini , e simili pazzie . O per dir meglio à voi stesso date la colpa , che con le vostre frenesie hauete fatto farneticare ancor me . E così il prouerbio vien uerificato , che vn matto ne fa cento .

A L M O L T O I L L V S T R E

e Virtuoso Signore , il Signor Conte

Ottauiano Langoschi .

EPASSATO il tempo , Signor mio caro , che Berta filaua : la Realità che portaua i nostri vecchi alla Maestà del Rè di gloria euauit , e quelle Anime beate in vanum laborauerunt :

uerunt: perche son venuti in luce hoggi certi Cacaſtecchi, che non ſono buoni ſe non di ſtare al fuoco, e cicularare ſotto i camini. Son forti certi giouani ſpenſierati, giottroncelli, capeſtri da forche, arroganti, ſuperbi, inſolenti, luſſurioſi, linguazzuti, faſtidioſi, borioſi, ſenza cervello, e pieni di proſontione, che infettano, imborbano, & uccidono le genti di buona qualità. Sono ſaliti i plebei alle ſedie di vertuoſi, e gl'ignoranti hãno occupati quaſi tutti i luochi degni d'honorati perſonaggi. Il mondo ha meſſo in riputatione i Marzocchi, in ſedia i Parafiti, in honore i Gnatonici, in preggio i Giottoni, in grandezza i Scimoniti, in colmo la Gola, in lode le laſciuie. Il vizio ha ſcannata la virtù, la ſfacciataggine ha ucciſo la vergogna, le uoluttà han meſſo co' ferri a piedi, la Temperanza in fondo de torri, la Trascauraggine ha accecatata la Prudenza, la Crudeltà ha ſoffocata la Carità, l'Odio ha ſbaſito l'Amore, la Bugia preme la Verità, la Luſſuria calca la Caſtità, la Forza caca adoffo alla Ragione, la Ricchezza ha ingiottito, e l'Vſura ha diuorata la Pouertà, la Pazzia vrta la Sauiezza, la Magliuolenza ha cacciato del mondo la Beniuoglienza, l'Auaritia ha ſbandito la Liberalità, la Diſcordia ha ſotterata la Concordia, la Guerra ha ammazzato la Pace, la Seuerità ha

conſi-

L' ARGVTE LETTERE

confinato la Misericordia, l'impietà ha legato
 la Pietà, la Nemicitia ha annullato l'Amicitia,
 la Dishonestà ha messo in prigione l'Honestà,
 l'Intemperanza ha incatenato la Sobrietà, la Fe-
 rocità ha strangolato l'Humanità, la Potenza ha
 scacciato la debolezza, la Rustichezza ha sba-
 licciato la cortesia, l'Iniquità hà incarcerato la
 giustizia, l'Amoreuolezza è scomparsa, l'Inui-
 dia è in ogni luoco, l'arbor della Patienza è sec-
 co, quello della vendetta è verde, della Mode-
 stia è perduta la semenza, l'Insolenza fiorisce,
 i buoni pensieri non entrano più ne' cuori del-
 le persone, le prauè voglie regnano ne gli ani-
 mi, la simplicità non ha più luogo, la doppiezza
 è per tutto, la bontà è volata via, la malitia
 signoreggia, la Sapienza da niuno è posseduta,
 de la pazzia ogn'uno n'ha vn ramo, la purità nõ
 compare più, l'Astutia ha il canchero adosso in
 ogni persona. La Continenza è morta, l'In-
 gordigia è in colmo. La discretione non si co-
 stuma più, la Realità non s'vsa, le buone crean-
 ze son lasciate, le buone lettere son'ite à mon-
 te, i costumi antichi spianati, e gli ordini vec-
 chi buoni perduti. De la dottrina si fa puoco
 conto, delle buone vfanze poca stima, i buoni
 costumi sono spreggiati, il viuere politico è bia-
 simato, il dir bene par che sia hoggi prohibito,
 e' l' dir male concesso. Il far bene vietato, e' l' far

male

male lecito. La sincerità hà tolto commiato. La verità ha detto mi raccomando. La Gratitude ha fatto vn longum vale. La Benignità è morta senza far testamento. La Carità non hà potuto dir sua colpa. La Fede è di questa vita passata senza herede. La Piacenolezza è andata via in collera. La Modestia per disperata, e la Vergogna si è partita senza dire à Dio.

A L N O B I L I S S I M O

e Virtuosissimo Signor Giouan

Pietro Negro.

HAVENDO io inteso, Signor Negro mio honorando, che vn Vespaio di Calunnia tori circa di trafugerui fino al viuo, ne prendo per vostro beneficio, & amore quella allegrezza e piacere, che si suole dal bene d'un caro, e stretto amico prendere. Perche (come Xenofonte dice) le persone giudiciose, dottissime, e prudentissime, come voi siete, dall'Inuidia e maledicenza traggono vtile grandissimo, e per lo contrasto, che suol far la mala lingua, l'huomo diuenta cauto nel parlare, pròto nel rispondere, acuto nell'acufare, sagace nel difendere, e prudente nel rispondere, e mentre le male lingue de' Greci, e Cartaginesi contrastarono con Romani, la gloria del nome Romano andò sem-

pre

L'ARGVTE LETTERE

pre accrescendo; come elle tacquero, per la destruttion loro la grandezza de Romani cominciò declinare: l'amor (come dice Platone) è cieco. E (come afferma Plutarco) l'odio è di acutissima vista, però per venir in cognitione del vero, è più sicura via quella del nemico maledicente, che quella dell'Amico. Vna persona mordace col dir mal'acerbamête, e riprendendoci d'ogni minimo errore, genera in noi vn'habito di prudēza, che nè fà discorrere ben le cose prima che le mettiamo in esecuzione. Per questo Antistene disse, che per difesa della salute nostra fà di mestieri che habbiamo ò de' veri Amici, ò de' grandi Nemici; percioche quelli con le ammonitioni, e questi col mal dire ci traggono da i vitij, il Maledico è vn vigilante Osseruatore de' nostri costumi, e come l'auoltoio sente subito l'odore de' corpi fracidi; così il nemico, se ne' costumi nostri è qualche cosa di male odore, subito la sente, e pensando di offenderci con publicarla, ci apporta giouamento, come si può vedere nell'Essempio di Prometheo di Thefaglia, à cui pensando il Nemico di dar'vna ferita, gli tagliò vna postema, e guarir lo fece d'un male, che forse la morte dato gli hauerebbe. Per questo, Signor Negro mio dolcissimo, tengo per vn'inconueniente necessario, e sommamête mi rallegro dell'esser voi

voi stato trafitto dalla velenosa lingua di Pasquino dal quale niuno di sana mente desidera essere lodato per fuggire il sospetto d'essere tenuto com'egli. E nel biasimo suo contra di voi chiaramente si vede l'Eccellenza della vostra bontà e virtù, percioche hauendo egli per costume ordinariamente di non mordere se non per sonaggi grandi, doue trouaua da rodere, come Papi, Cardinali, Vescouo, Imperadori, Rè, Principi, Duchi, Conti, Marchesi, e simili persone Illustri, e generose, che viuono virtuosamente, essercitandosi intorno a cose alte, & eccellenti. Mordendo hora voi, segno è, che vi annouera fra queste persone: e per questa grandissima vostra lode, e non biasimo ve ne risulta, e se tal'hor' auuiene, che alcuni tolga in dispiacere le maledicenze di Pasquino, egli tanto squarciatamente se ne ride, che par che si smascella per se risa; perche vede, che a questi Christianelli spiace l'esser detto ben di loro, com'egli fa, quando ne dice male, egli reputa per fanciulli di cuius. Però Sig. Negro mio carissimo, se le vostre còpositioni irragioneuolmente son da lui, o d'altri morse, nõ ve ne curate, p nõ dar occasione di ridere a Pasquino, il qual è nemico capitale della verita. Anzi sete tenuto rallegrarui meco, perche questa rabbia, laquale afflige il peccatore, e con l'inuidiato a voi honore,

L' ARGVTE LETTERE

& vtile; & à lor danno, e vergogna recca. Onde Socrate solea dire, che volentieri hauerebbe voluto (se possibil fosse) che gli occhi, e gli orecchi de gli Inuidiosi, e detrattori fossero stati in ogni Città, accioche dal vedere, e sentire le grandezze e felicità de' Cittadini, la pena loro accresciuta venisse. Imperoche quanti sono i dilette de gli huomini felici, tanti sono i pianti delle persone inuidiose, le quali Pirro figliuol di Eacide le volle più tosto appo di lui, che lasciarle andar à dir mal de fatti suoi presso più gente. O quanto saggiamente faceua Filippo padre di Alessandro, il quale non voleua mai castigar chi di lui diceua male; ma si ben toglie l'occasione c'hauera di dirlo. Anzi diceua, c'hauera da ringratiare molto i Principali che gouernauano Athene, perche cò dir essi continuamente mal de' fatti suoi, per fargli parer buggiardi, haueua sempre la sua vita, e' l' suo gouerno emendato. Per queste, e molte altre ragioni che addur potrei, Pasquino come di Marmo meriterebbe esser fatto d'oro; perche è quasi vn spirone alle attioni virtuose, e presta mille bei concetti à i Giouani studiosi. E chi è quello, se non Pasquino? che con la sua tanto acuta vista scorge gli errori de gli huomini, le rubbarie de' Dottori, Harpie de pouer huomini, le beccarie di Medici micidiali di carne hu-

mana,

mana, gli assassinamenti de' Procuratori, sanguisughe de' gli altrui beni; la falsità de' Notai, affamati auoltoi, che diuorano gli arrabbiati litiganti. Chi è quello se non Pasquino? che scuopre le ribalderie, le capestrarie, i tradimenti, le infidie, le fraudi, gli vcellamenti, le beffe, le astutie, le simulationi delle Cortegiane. E finalmente chi è colui, se non Pasquino? che vede i particolari vitij di ciascuno, i quali manifestandoli, non viene auisar voi di quel tanto, che guardarci debbiamo? Qual miglior beneficio di questo potrebbe auuenire alla vita humana? Da qui chiaramente veder si può, quanto più perfidi, maligni, & ingrati di lui sono stati coloro, che gli hanno tagliato le gambe, e le braccia, & hanno fatto contra il precetto del Santissimo Socrate, il qual vuole, che questi tali per nostro sprone, & auisamento, e per lor pena viuano. Da qui chiaramente si può comprendere quanto siano imprudenti, & insensati coloro che per vendicarsi delle sue maledicenze minacciano di troncarli il capo. Questo dico, perche i Sauti seguendo il precetto di Diogene contra i Maldicenti tacitamente, & honestissimamente procedano col cercar di diuentar ogni dì migliori, come fate voi virtuosissimo Signor Negro, ilquale dalle maledicenze di Pasquino cauate honor, & vtilità, co-

E me

L'ARGVTE LETTERE

me dalle spine si colgono le rose, perche le vostre virtù di di in di crescono. E per lo pongentissimo sprone di Pasquino da noi si veggono diuinissime Rime, ingeniosissimi Dialogi, dottissimi Madrigali, e molte altre eccellenti opere; le quali tra dotti son tenute come quella Minerua di Fidia, ò come la Venere di Apelle. Onde veggendo io quanto siano utili al modo i vostri componimenti, e quanto diletteuoli, e dolci i frutti, che produce di continuo il vostro felicissimo, e fecondissimo ingegno, co' quali vi siete fatto immortale, e viuerete à posterì, & à tutte le genti, son tenuto per obliigo vniuersale singolarmente amarui, riuerirui. Da Pisa scritta nel mese del dolce dormire, nell'anno delle Locuste.

ALL'ECCELLENTE FISICO

al Signor Filippo Zaffiri.

GL'Ingeni fecondi sempre fanno opre nuoue, mirabili, & acute; ma il non mai à bastanza lodato ingegno vostro, Signor Filippo mio honorando, sopra ogn'altro fecondissimo, ha fatto hoggi opera sopra natura, non mai più simile veduta, mirabilissima, & acutissima. Perche nel vostro veramente diuino Panegirico, che hauete composto per immortalarmi,

larmi, hauete fatto parer'alta la mia bassezza, chiara la mia scurezza, potente la mia debolezza, faua la mia rozzezza, bella la mia bruttura, bianca la mia negrezza, grande la mia picciolezza, sana la mia infermità, aueduta la mia semplicità, ricca la mia pouertà, fertile la mia sterilità, pronta la mia tardanza, prudente la mia trascuraggine, diligente la mia negligenza, sottile la mia grossezza, desta la mia pigrizia, & immortale la mia mortalità. O gran forza di questa vostra felice lingua, la quale può inalzare le cose basse, honestare le lasciue, dar grauità alle leui, riconciliar le nemiche, adunar le contrarie, illustrar le oscure, abbellir le brutte, arricchir le pouere, destar le pigre, immortalar le mortali, certificar le dubbie, rallegrar le meste, consolar l'afflitte, ageuolar le difficili, e mitigar le furiose. Dio immortale, che spirito vi ha indotto, Signor Filippo mio dolcissimo, à volermi far parer vna Catedra, che non sono pur vn Trespolo? à farmi parer vn'Alfa, che non sono pur vn Iota? che fantasia è stata la vostra à voler lodar vna persona non conosciuta? à voler far'immortale vn mortale? à voler che si nomini vno, che non ha nome? Altro per mio giuditio non è stato, se non la vostra natural affettione verso le virtù, la qual hauete sēpre amata in altrui, e desiata i voi stesso.

E **à** **E** stato

L'ARGVTE LETTERE

E stato forza, che la vostra mente granida di molta scienza, e colma di leggiadrissimi concetti, habbia partorito qualche bellissimo parto. E stato necessario, che l'infinita cortesia vostra si mostri ancor verso gli non conosciuti. La quale s'è degnata priuarfi del suo giudicio in sì gran parte, per farmi tenere dal mondo tale, qual'ella mi tiene, cioè qual'esser douerei, volendo essere degno della gratia di spirito sì nobile, e sublime. O spirito gentile, ilquale senza diuino spirito non poteui far'opra sì piena di spiriti, che fa spiritalmi, e chi la leggerà, credo che si spiriterà di stupefazione. E stato forza, il mio cortesissimo Signor Filippo, poi che le vostre honorate rime gli han fatto forza, che l'Autore di questo conuito si manifesti; perche i vostri leggiadrissimi Componimenti gli han dato tanto splendore, che può sicuramente dalle tenebre uscire alla luce. Et non ha paura più di Calunniatori, perche voi hauete fatto il riparo per sua salute, e tale ch'io spero à guisa di quadrato Dado di non poter cader se non in pie. Percioche nessuno mi potrà mai tanto biasimare, quanto l'Eloquenza vostra mi ha saputo lodare nel suo diuinissimo Panegirico, per lo quale io viuo, se viuo, e per me muoro, se muoro. E certamente questo conuito era simile à quella tavola d'Aristotile; nella quale non è dipinto

dipinto
 vale,
 vostra
 fimo
 fime
 vagh
 haue
 li pro
 regai
 gue,
 ra de
 per t
 te,
 diti
 se le
 gli p
 fern
 tio
 nu
 per
 le
 cor
 no
 co
 ne
 co
 uc
 co

dipinto cosa alcuna, e potena cantar l'ultima
 vale, in canto sfigurato, se l'immensa cortesia
 vostra non l'hauesse riuestito del suo ingeniosis-
 simo discorso, & abbellitolo con le sue diuinis-
 sime Rime piene di amoreuolezza, ornate di
 vaghe parole, e di polita leggiadria. Voi non
 hauete fatto, come molti hoggi sogliono, i qua-
 li presumendo essere (come colui disse) i Bo-
 tegai dell'eloquenza, gli Arcifanfani delle lin-
 gue, i Camerlenghi dell'Ortografia, e la stade-
 ra del Toscanesimo, leggono le altrui fatiche,
 per trouar delli Spini, Ortiche, Lappoli, Cicu-
 te, e de gli Intoppi. E questi tali hanno vn giu-
 ditio tanto lucente, & vn veder profumato, che
 se le cose non sono di là da profumatissime, nõ
 gli piacciono, e s'irteccano à vergogna di con-
 fermarsi al parer d'altri, tenendo, che sia indi-
 tio d'huomo nelle dottrine profondo tener
 nuoua via. Ma voi spirito gentile, che hauete
 per costume ordinariamente di giudicar tutte
 le cose con occhio così amoreuole, e sincero,
 con amore non con dispetto, con humanità
 non con iniquità, con purità non con astutia,
 con sincerità non con doppiezza, con verità
 non con bugia, con lealtà non con inganno,
 con beniuoglienza non con odio, con amore-
 uolezza non con tristezza, con clementia non
 con seuerità, con facilità non con rigidità;

E 3 haucte

L'ARGVTE LETTERE

haüete letto questo mio Conuito, e l'haüete vo-
 luto arricchire ancora delle vostre eterne ric-
 chezze. Ma come ragioneuolmente mi sia sta-
 to grato così moreuole vfficio, lascio imagi-
 narlo à ciascuno, che vi conosce di sì chiaro
 giuditio, che non v'ingannate, di sì raro inge-
 gno, che non potete mentire, di sì dolce na-
 tura, che non volete lusingare, e di sì fatta for-
 tuna, che non vi fà di mestiero per proprio in-
 teresse fingere l'animo vostro sotto alcuna fin-
 zione di apparenza esteriore. Priego Iddio,
 che questo amore, c'ha potuto accecar occhio
 si viuo, c'ha potuto abbellir tela si rozza, ger-
 mogli in voi desiderio si grande, che sia perpe-
 tuo, & in me il merito della vostra lode vie mag-
 giore. Piaccia à Dio, che le parole vostre mi
 sieno tanti sproni ardentissimi in farmi vicino
 à quel segno, che voi mi proponete. Finalmen-
 te priego Iddio il quale ha cõgiunto in voi tan-
 te rare virtù à fine, che il mondo le conoscesse
 per essempio, e conoscendo le imitasse, vi doni
 longhezza, e prosperità di vita, accioche lon-
 gamente fra noi dimorando, con l'essempio
 della vostra santissima vita ci ammaestriate, &
 à guisa di Celeste raggio ad huom che per dub-
 bioso calle vaneggi, & erri, il dritto sentiero de-
 la felicità ci dimostriate. E perche questo cor-
 tese vfficio tutto nasce dalla bontà, e cortesia
 vostra,

vostra, douerei ringratiar uene, & haueuo disfe-
 gnato di farlo; ma conoscendo di non poter
 con parole agguagliar la grandezza della vo-
 stra cortesia, per non parer inetto, e diminui-
 re la buona openione, che di me già haucte
 presa, lasciarò questa parte tutta al giuditio, &
 alla prudenza vostra, rendendomi certo, che
 hauendomi già giudicato degno dell'amor vo-
 stro; giudicherete ancora, ch'io sia grato, e ri-
 corde uole verso quelli, che mi fanno beneficio,
 come haucte fatto voi ad abbellir le cose mie
 con le vostre diuinissime Rime, quai sono il ve-
 ro condimento di questo conuito. Io voleuo
 con la presente mandarui alcun Poema, ma son
 stato vn gran pezzo à distiracchiarmi l'intellet-
 to, quel delli due Poeti debbia nel componer,
 come mia scorta, e guida seguire, ò Homero,
 ch'è cieco, ò Vergilio, che segue le vestigie di
 Homero, e finalmente non mi son potuto risol-
 uere, e per questo con la presente non aspet-
 tiate da me Poema alcuno. Cercherò di risol-
 uermi, fra tanto state sano, & amatemi al pari,
 che più altro al mondo non disio. Da Alessiano
 Metropoli Città della Leucadia scritta nel gior-
 no, che si ferrà Agosto, nell'anno, quo tondeți
 barba cadebat.

L'ARGVTE LETTERE

AL SIGNOR CESARE RAO,
non ho obliato il Bernia.

NOBILISSIMO, e Vertuosissimo Signor.
 Se la piaceuolezza di questa mascherati-
 ca stagione non mi hauesse aiuttato ad isua-
 rar l'ingombro, che mi premeua la mète, inten-
 ta a contemplar la sublimità de' concerti così
 leggiadramente spiegati nelle vostre antiloca-
 niche lettere, m'era tanto possibile a pensar di
 farui risposta, quanto a tentar di sglobare con
 forza humana la indigesta, e confusissima mole
 del gran Padre Chaos. Che in vero il valoros-
 simo Iraclis non sudò tanto nel Lerneal conflit-
 to, quanto hauerei sudar io, non ostante que-
 sto acutissimo freddo, in voler applicar pur vna
 minima parte dell'animo, per rispondere a let-
 tere di tanta eccellenza, & eccedenza. Per-
 cioche considerando solamente la Parauxesia
 delle parole vostre, mi par d'essere nel Gimna-
 sio Pritaneo. In somma haueua fatto del capo
 vn'hipocausto, se questa santa stagione non mi
 porgetta Apophtegmati Apocalipsi. Giace nel
 Regno di Napoli vna pennisola fertile, & ame-
 na, e produttrice di felici ingegni, quanto che
 alcuna altra prouincia al mondo ne sia, chia-
 mata Leucadia. Quiui sopra vna diletteuolis-
 sima Colina partecipante del piano è posta vna
 Città

Citta molto amena, e gratiosa per la bontà dell'aria, per la vicinanza del mare, e per la fertilità del terreno, ripiena di pellegrini ingegni, di leggiadre donne, superba di palaggi, e di giardini molto allegra e riguardeuole, chiamata Alessano, Capo di quel paese; presso alla quale nouamente per forza di Terremotto formidabilissimo s'è aperto vn specchio profondo tanto, che penetra per diritta linea fin' alla gran Città di Dite. Quindi sono saliti all' Hemisfero nostro, Orneo, Ethone, Nitteo, & Alastore, i quali da Autumedonte saranno frà puochi giorni condotti qui, doue è già giunto vn' Hippodamo d' Apollo, Cin, Piroo, & Eoo; e domani giongeranno Phlegone, e'l compagno, i quali ci daranno vno spettacolo marauiglioso in far pruoua della lor velocità, questo sarà il principio di alcune mascherate inaudite, ch'io apparecchio, con nuoue, e pellegrine maniere de' habiti de' quali vi mando nota. Quattro camiscie di Venere fatte per man d' Aranne, le quali solo tactu leuano ogni timidità da tenere i petti delle nouelle Spose. Cinque mantelloni all' antica foggia Atheniese, tessuti à sentéze Diageniche con gli orli, che mostrano quel planctu hominem. Vna vesta fatta da Antistene Sibarita, nella quale sono à ricamo di chiaro scuro tutti i Dei de' Gentili. Vna falce del Dio

de

L'ARGVTE LETTERE

de gli horti , che ha virtù molto aperitiua, prouoca l'vrina, e senza lesione attrahe materie matricali . Vn Manto di Agamenonne , nel quale per forza di prospertiuo di basso rilieuo si vede tutta la guerra delle Rane, e de' Toppi descritta da Homero . La Hopistochrepida della Dea Cunina, tessuta di sottilissimi , e biondissimi peli , che odorata per la acutezza fa stranudare tre giorni, e tre notti . Cinque Cappe con cappuzzi da Sacerdote di Lameca che s'allargano, e restringono secondo il dosso di chi le porta, cosa rarissima, e molto desiderabile in certe cose naturali . Vno Stroffio della madre di Euanthro, che asciuga, e restringe le piaghe, cosa perciò molto opportuna . Cinque habiti di color ceruleo, vn di Nereo, vn di Protheo, vn di Phorba, vn di Glauco, & vn di Melicerta, tutti tessuti di Algane, ne' quali si vede intagliata a scarpello ogni sorte di pesce del Mare mediterraneo, specialmēte l'Orca descritta da Lucciano nelle sue vere narrationi . Due robbe Lidiane della pietosissima Dea Anaitis, profumata d'odor tanto penetratiuo, che risueglia, e commoue mirabilmente gli appetiti cōempiscibili, e conforta le membra homogenee . Le Armature con tutti i suoi pezzi d'Eaco, e di Radamanto impenetrabili di qualonque altra cosa, eccetto dall'vrina delle Muse . Vna Muletta della

della Razza di quella d'Auicenna, la quale con destrezza mirabile sà mettere seruitiali. Vno specchio di Medusa, il quale fa parer di barba bionda chiunque in esso si specchia. La fistola musicale di Dio Pan; la quale ha forza di risolvere ogni materia statuosà, e farla sonorissimamente intonare da chi l'ascolta vn Canon in Diateseron del quinto, e sesto tono. Le Sambuche di Nabuccodonosore, che sonate al vento Australe conturbano la natura. Vn Crotole Arcadio, e la Piuu di Marsia Frigio congiunte insieme, che con la dolcezza del lor suono dilatarano i Muscoli con soauità non vera. Vn Clepissandro, vno Sindaspo, vn'Epigonio, & vn'Hipospadio, i quali in tutti i corpi pigri generano agilità, e destrezza Clinopalica. Il Liuto di Iopa Crinito con settantacinque corde, che chi le sente sonare non è sordo, e mangia con appetito incredibile. Vn Madrigal Cromatico di Minerua, fatto in Musica Ipolidia, & à note verdi, cantato alla mensa di Gioue, doue Apollo fece il contr'alto, Mercurio il tenore, Ganimede il soprano, e Bacco il basso. Vna Canzone Napoletana in musica Frigia, à note Cremesine, cantata in vna mascherata fatta da Giunone per Cere, Venere, e Diana. Aspetto anco il Carro di Bericintia fra sei di, co'suoi Lioni, & vn'habito da

L'ARGVTE LETTERE

da Sacerdote Venereo, per fermamente nella Clinopale. Oltre à ciò alcune Toghe Grammaticali, d'Asclepiade, Anazarbeo, di Diccario Lacedemonio, di Niccocate Atheniese, e di Nicandro Colofonio, le quali sono ordite tutte di stucco, e miniate d'azzurro ultramarino. Con vna di quelle indosso mi dà l'animo di sostenere pubblicamente le sottoscritte Conclusioni, alle quali v'invito per lo Venerdì, che precede il nostro Carnouale, Prima.

— Che l'oppenion di Socrate nella Republica di Platone dell'accomunar le mogli, è miglior di quella d'Aristotile, cioè meno cattiuà.

— Che madonna Laura tanto amata dal Petrarca hebbi modi, i costumi di Montanara, còtra l'espositore di esso Petrarca.

— Che vna donna tanto è più bella, quanto hà più longo il naso.

— Vtrum sia meglio amar la magra, ò la grassa.

— Vtrum i galant'huomini possano amare le fantesche.

— Vtrum le Moglie c'hanno i Mariti gelosi debbano hauer pazienza.

— Che le donne douerebbono richiedere gli huomini d'amore, contra la reà, e maluagia consuetudine.

— Che le donne quantunque la loro natura sia attissima al riceuere, sono però più liberali, e
larghe

larghe de gli Huomini, contra Eustratio, che le chiama auare, e strette,

Che la definition datta dal Burchiello ad amore quando disse,

Amor è vn trastullo,

Che mette in campo nero faua rossa,

E caua il dolce mel dalle dur'ossa.

E miglior definition di quella datagli da Platone.

Così vedete, Signor mio, ch'auem bagio, e modo di spendere questo tempo vertuosamente & allegramente, senza disagiar gli amici.

Onde rendendoui gratie infinite delle proferite cortesi, fattemi dalla gentilezza vostra, con mille bacciamani vi faccio vna inchinata longa tre parasanghe. Da Firenze, nel mese Gama-lione, l'anno primo dello sfrismento di Pasquino.

ORATIONE IN LODE

dell' Ignoranza.

RVBAR la Mazza ad Hercole, la Saetta à Giove, misurar l'Immenso, annouerar l'infinito, fù sempre reputato cosa impossibile.

Così à voler io dal vostro animo suellere vna inuecchiata openione, & inserirvene vn'altra contraria, parrà forse à molti non pur cosa mal-

ageuole,

L'ARGVTE LETTERE

ageuole, ma impossibile a fare. Imperoche chi potrà mai credere ch'io con la pura, e mera sola forza del dire possa estinguere il desiderio dell'immortalità, l'appetito di gloria, il desio di sapere, ch'è stato in ogni tempo acceso nelle svegliate menti vostre? & infiammarui nell'amor dell'ignoranza? Voi che siete inuecchiati nelle scienze, ch'hauete fatto l'habito nelle dottrine, potrete mai accomodar gl'orecchi ad vdir dell'ignoranza le lodi? Voi in cui tutte le rare virtù gioiscono, e delle belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, come potrete volentieri patire, che da me sia predicata, & esaltata l'ignoranza? soggetto certamente, di cui il nome solo, e la voce istessa mi vi fa parere odioso. Sò che molti nel primo incontro offesi solamente da questo vocabolo Ignoranza, diranno ch'io molto ignorante ignorantemente de ignoranza parlo, & in vece d'ascoltarmi, e mirarmi humanamente, da me leueranno gli occhi ad altra parte, e gli animi, e le menti loro alienaranno in tutto dalle parole mie. Ma vi priego, benignissimi Ascoltanti, che non vogliate così tosto del titolo giudicare, se prima non hauete bene considerato tutta la continenza del soggetto. Perche io spero tai cose porgerui, e tai sentenze spiegarui, che da quelle poi addolciti, & allettati ageuolmente vi dispo-
nerete.

nerete à prestarmi vdienza grata. Ma prima di ogni altra cosa humilmente vi priego, che al suono di questo nome Ignoranza non vi turbiate, ch'io non dubito poterui chiaramente prouare, che dell'Ignoranza il significato non sia cosa maluagia, nè trista. E non dubito ancor farui vedere, che altro non è Ignoranza, che cosa buona, e lodeuole, e con la virtù cõgiunta. Et vltimamente spero farui chiaramente intendere, che ignoranza è vna somma, e diuina sapienza. Il fedel Secretario della Natura Aristotele tra i tre principij primi naturali, la priuatione principalmente annouera, la quale è tanto alla naturale generatione necessaria, che senza essa non può la Madre Natura produrre gran cose, e noue, in che ella ci mostrasse il suo mirabil magistero. Quindi si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione, sotto il cui nome vien compreso l'ignoranza, conciosia che ignoranza altro non sia che priuatione di sapere. La onde ne segue, che si come quella priuatione à principio primo della generatione tanto delle belle cose, quãto delle brutte, così questa priuatione, ch'è l'istessa ignorãza è primo principio di sapere, & intendere tanto il bene, quanto il male, che se quella priuatione come principio primo, non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella
 sia

L' ARGVTE LETTERE

sia primo principio di sapere, che sia cosa mal-
 uagia e trista, nõ si può ragioneuolmente dire.
 E si come vn pezzo di creta d'ogni forma pri-
 uo, atto però per sua natura à riceuere qual si
 voglia forma, non si gli potrebbe opporre, che
 fosse cosa nè bella, nè brutta, nè che fosse in
 quanto creta cosa mala. Così vn'animo sem-
 plice, d'ogni saper priuo, ma per sua natura ca-
 pace di qual si voglia cosa, non si può veramen-
 te dire, quell'animo essere più di questa, che di
 quella cosa ignorante, nè che sia in quanto ani-
 mo cosa maluagia e trista. Però ben disse Ari-
 stotèle, che l'anima nostra è come vna tauola
 rasa, nella quale non è dipinto cosa alcuna, cioè
 che nella sua creatione ignorante, perche non
 sà nè bene, nè male, ma atta per sua natura ad
 apparare ogni cosa, che se gl' insegnasse. La on-
 de parmi poterli chiaramente raccogliere, che
 Ignoranza non sia cosa mala. Percioche ella è
 principio, e via di poter il bene e'l male inten-
 dere. E non altrimenti per l' Ignoranza desi-
 deriamo la Scienza, che si desidera la materia
 mediante la priuatione vestirsi e godersi de la
 forma. Percioche cotale priuatione à inten-
 dere sono vn' incitamento, e quasi vno acuto
 stimolo di voler sapere. E di sopra habbiamo
 detto che cotale priuatione è l' istessa Ignoran-
 za. Egli è dunque Ignoranza vn pongente
 sprone

sprone di voler saper; Il che non è cosa trista, anzi buona, e di molti buoni effetti cagione. Non sapete voi quel bellissimo detto d'Aristotele, che per ignorare, & ammirare cominciarono i Filosofi à filosofare? cioè che i desiosi delle scienze, conoscendosi priui, & ignoranti di quelle, diuenero amatori della sapienza. Ma potrebbe alcuno di voi dire, se noi ti concediamo che priuatione di sapere il male cosa buona sia, necessario dunque sia, che tu non nieghi, che l'ignoranza, come priuatione di sapere il bene, sia cosa mala, percioche i contrarij e medesimi ordini, e regole fra loro offeruano. io spero mostrarui, benignissimi Auditori (se voi, come infìn qui hauete fatto, di raccorre le mie parole vi degerete) che ancor la Ignoranza come priuatione di sapere il bene, cosa buona, e lodeuole sia. Facciamo primieramente vn brieue discorso sopra le scienze, le quali quasi tutti gli huomini sono da vn certo desio di saperle accesi, in guisa che par loro essere ben ricchi, e felici, se di quelle discipline gli intrinsechi, & vltimi secreti intendere potessero.

L'essere vn perfetto Oratore, tal quale da M. T. vien descritto, senza dubbio egliè impossibile, per le quasi infinite qualità che se gli ricercano. L'essere cattiuo, e goffo, meglio è nõ

F essere.

L'ARGVTE LETTERE

essere. La onde più vtil cosa è lo starfi di quell'arte Oratoria ignorante, che cercare di essere cotanto saputo, conciossia che quell'arte s'ella non è accompagnata con vna gran bôtà, la qual di rado ne gli huomini si vede, è in vero non mediocrementemente nociua; perche (come diceua il padre della Romana facondia) l'Eloquenza in mano d'un ribaldo e maligno, e simile ad vna spada in mano d'un furioso, e pazzo. E per ciò da Roma furono più volte i Rettori, e gli Oratori scacciati con legge che non mai potessero habitarui. Giudicò il diuin Platone, che da la sua Republica douessero gli Oratori insieme con Buffoni, e Tragici essere gettati fuora, come gente perniciosà, inutile, vile, infame, pestifera, che ammorba per tutto doue ella si troua. Socrate parimente sapientissimo di tutti i Greci giudicò, che nessuno Rettore douesse, ò potesse hauer grado in alcuna bene ordinata Republica. Non sono gli Oratori quelli che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splèdide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso? tiranneggiano il nostro animo? e come sirene co'l suo dolce di-re c'ingannano?

L'esser Poeta non è altro che essere vn'huomano vano, bugiardo, adolatore, e spiritato, che quãdo è gonfio di quel furor poetico, esce fuor
di

di se, e dice delle cose stranaganti, come à dire che l'arcobaleno beua, che'l sol si corchi nel mare, che le stelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da Nauiganti, che la Luna sia adombra- ta d'un fascio di spini, e simil pazzie, ò per dir meglio vn Poeta è come vn Giardiniero che sempre egli ha in bocca fiori, e fronde, acque chiare, e fresche, narcisi, rose, e viole. Ma del suo giardino frutto alcuno nõ prende egli giamai. E spesso ancor si tramuta in vn fallito Gioielliere, che souente tratta di coralli, hiacinti, cristalli, topaci, rubini, e diamãti. Ma di quelli alcuno in dito mai non si vede. Però pazza, e vana quell'arte, donde non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno. Per tanto meglio è non sapere quell'Arte Poetica, e viuer sano, che sapendola diuenir pazzo, e spiritato, consumando del continuo la lor memoria.

La Loica con tanti suoi sillogismi ci fa insolenti, contentiosi, e della verità auiluppatori. E questi Loici con certi intrighi di parole altro non fanno tutto il dì che cercar di turar la bocca alle persone. E sono sempre dietro a certi pontigli, che appena si scorgono, & a certe sottigliezze, che si scauezzano, secondo la secca, stitica, tifica lor sofistria.

L'Arithmetica è vn'Arte, nella quale si fonda no, e s'appoggiano le cõpagnie de gli vsurari,

L'ARGVTE LETTERE

e la moltitudine de' falsi, e buggiardi Mercatanti, i quali mentre vanno tutto' di conti facendo, spesso falliscono. Però ben dicena Platone l'Arithmetica essere de' mali spiriti inuentione. E Ligurgo ordinò che dalla Republica si rimouesse, e totalmente si leuasse.

La Geometria fa' gli huomini astratti in guisa, che essi uò si ricordano se viui ò morti sieno; paiono propriamente insensati; come auuenne ad Archimede, il quale mentre stava intento, e con gli occhi fissi in terra à dissegnar certe figure di Geometria, fù amazzato d'vn Soldato di Marcello, che non se n'accorse. Finalmente tutti i Geometri con quei suoi triangoli tondi, e forme quadre, come co'l nodo gordiano, si auuiluppano il ceruello di maniera, che è forza, che'l farneticchino. E qual intrigo è maggior di quella lor quadratura del Circolo? la quale da che egli è il mondo fù creata sempre, e trouata non l'hanno giamai.

La Musica ne fa' effeminati, lasciui, e molli, & di ciò ne rende testimonianza Ouidio quando disse,

Eneruant animos cytharæ, cantusq; liræq;

Et vox, & numeris Barchia mota suis.

Non sono insensati gli Astrologhi? i quali vogliono sensatamente mostrare quelle cose, che non caddero mai sub sensu? calcolando la

nati-

natiuità di questo, e di quello, vogliono predire le cose future, delle quali non è determinata verità, nè à noi mortali conuiene cercarle, ne saperle. E gli Astrologi si sono imaginati tanto vario numero di Cieli, e le misure di quelli, tanti circoli, tanti mouimenti fra loro contrari, gli Epicicli, le Retrogradationi, le Trepidationi, e tante altre fauolose inuentioni, e vane contemplationi, le quali passano tanto oltre i sensi nostri, che mentre và l'huomo i mouimenti de' Cieli, e le stelle fissamente mirando, spesso auuiene, che in qualche oscura fossa di lordure piena egli cade, e trabocca. Perciò fu Anasimandro da la serua sua ragione uolmente ripreso, perche egli le cose celestiali sapere e vedere presumeua, ma quello che dinanzi à piedi hauena egli non scorgeua. Agostino nel secondo libro sopra il Genesi dice queste formate parole, quando gli Astrologi predicano qualche cosa vera, debbiamo dire, che la predicono per intuito occultissimo de' Demoni, il quale intuito patiscono le menti humane, che non se n'auuedono, e nondimeno procede da l'operatione delli spiriti immondi, e seduttori, per ingannare gli huomini, essendo permesso da Dio, che preconoschino certe cose vere qualche volta. E poi conchiude, e dice. Per la qual cosa il buon Christiano si dee guardare

L'ARGVTE LETTERE

dare da la compagnia di questi mathematici, e di tutti quei che come empij seguono l'arte diuinatoria, e massime di quelli, che qualche volta predicano il vero, accioche non entri nel laccio della compagnia de' Demoni, da loro sottilissimamente ingannato. Basilio sopra il Genesi dice quest'arte essere vna occupatissima vanità. Ambruoio dice ch'ella è inutile, & impossibile. Chrisostomo la chiama vana, falsa, e ridicola. Origene mostra ch'è vana, e pernicioza. Qui potrei addur molti luoghi sacri, doue questi diuinatori sono biasimati, ma basterà allegarne vno, perche quando la scrittura non gli reprobasse se non in vn luogo, sarebbe bastante, perche vna parola sola di Dio è di maggior autorità che tutti i libri del mondo. Volendo dunque Esaia in persona di Dio riprobar l'Idolatria, tra l'altre ragioni ch'egli fa questa è la principale, che quei suoi idoli non sono Iddij, perche non possono annunciarle le cose future; nelle quali parole vuol dimostrare che'l preuedere le cose future è proprietà di Dio, e che nisuno le può preuedere senza speciale illuminatione diuina. Per ragione ancora fondata sopra la scrittura si mostra questa astrologia esser vana, e falsa, perche tengono i sacri Teologi che i Demoni hanno la scienza delle cose naturali perfettamente, la quale per essere à loro naturale,

rale, nõ è in loro mancata per lo peccato. E però conoscono senza difficoltà l'ordine de' cieli, e la podestà loro quanto si estende, e veggono il corso de' pianeti, e le lor congiuntioni. Se dunque per le stelle, e per le costellazioni celesti si potessero conoscere le cose future, hauendo loro delle costellatiõni senza calcolo, ò Astro labio grandissima cognitione, e certezza. Certamente i Demoni potriano ageuolmente conoscere tutto quello, che hauesse à venire. Ma questo è falso, e della scrittura sacra reprobato, (come habbiamo dimostrato di sopra) dicendo Iddio à Pagani, dite à vostri Iddij (che erano Demoni habitanti ne gli Idoli) che prenoncino le cose future, e noi diremo che sono veramente Iddij, quasi dicendo, non le fanno, nè le possono predire. Quanto maggiormente dunque gli Astrologi, che sono huomini, e comunalmente ignoranti, etiamdio delle scienze, che possono gli huomini sapere, non potranno per le stelle conoscere le cose future. E se gli Angioli, & gli Beati ancora (come scriuono i sacri Teologi) non conoscono le cose future, se non quanto è loro riuelato da Dio, come le vogliono sapere gli stolti, e miseri Astrologi? Pazza è dunque la Sapienza di tai cose, mà l'ignoranza vera sapienza, & à Dio grata. Però non è grande merauiglia se Domitiano

L'ARGVTE LETTERE

Imperatore da Roma i Matematici scacciasse.

E quelli ancora, che Filosofi si chiamano, i quali tutto'l dì s'aggirano, e s'amazzano tutta via à disputar del tempo che non si può sapere, perche velocissimamente corre mètre si parla; del Vacuo che non si troua, e ripugna alla Natura. E dell'infinito, che non si può comprendere. E della Materia prima, laquale per essere vna cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lambiccano il ceruello per conoscerla, tantò meno la conoscono. E per questo alla fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non è egli dunque questa lor scienza vana, e pazza? non è egli dunque l'ignoranza di tai cose lodeuole e discreta? Eccoui donde nasce l'arroganza, eccoui donde nasce l'ambitione, eccoui dode quella sollecita, & inquietta curiositade, e quella tanta alterezza, e superbia procede. Le quasi cose non da altra radice nascono, che da la molta e fouerchia scienza, e dal voler troppo intendere e sapere. Perciò il figliuol d'Iddio Saluator nostro per suoi discepoli eletti primieramente da le reti tolse Giuanni, e Pietro huomini bassi, & ignoranti, ma semplici, e fedeli, e di buonissima mente. E certamente chiunque ignorante si conosce, vedretelo humile, riuerente, reale, fedele, humano, conuersatiuo, lieto, giocondo, buon

com-

compagno, grasso, robicondo, ben complessionato, con vn volto di quinta decima, perche non stà à bischizzar con monna Minerua, la quale fà inalberare le persone, e perder la sostanza per l'accidente. Quindi si può vedere quella seconda parte della seconda propositione esser verissima, cioè che l'ignoranza sia congiunta con la virtù, quando che il non voler sapere se non quello che ci appartiene, e quello che necessario sia, non da altro procede se non dalla modestia, la qual'è vna delle virtù morali. Che se vno conosce, & antiuede, che'l saper questa, ò quell'altra cosa apportare gli possa danno, ò nocumento, ò rischio di qualche gran male, e perciò si stia di cotale cosa ignoerante, cotale ignoranza procede di buona prudenza. Chi dunque potrà dire con la virtù non essere congiunta l'ignoranza? quando che chiunque conosce seco hauer l'ignoranza, egli è per l'ordinario vergognoso, rispettiuo, modesto, giusto, reale, e senza ambitione. Onde per lo contrario vederete tutti i letterati mesti, d'una difficile, e vitiosa natura, pieni d'alterezza, colmi d'orgoglio, sprezzatori delle dolci conuersationi, nemici capitali delle Donne, che sono però (quàdo buone si ritrouano) l'honore, e la gioia del mondo, gloriosi, suspettosi, luuatici, bugiardi, goffi, inetti, e cauati da libri, sono come

L'ARCVTE LETTERE

i) pesce tratto dall'acqua, arroganti, superbi, & insolenti. E che ciò sia vero discorrete per le condizioni de gli huomini letterati. Vedrete quel grammatico Pedante che mentre egli insegna à suoi discepoli il far latini per gli attiui, e passiu, tanto in ciò si persuade, e si compiace che gli pare ogn'altra persona non valer più oltre, che vn zero. Vedrete quell'altro Oratore, ouer Cicalone, che ardisce con la sua cicaleria gli huomini a quella parte voltare, che più gli piace, & insignorirsi dell'altrui voglie. Onde egli ne vâ altiero in guisa, che gli pare che ogni altra persona gli debba cedere, tenendo ogn'uno à vile. Vedrete quel Dottor Legista, perche egli sâ allegar i paragrafi con mille false cautele, girsene gonfio à passu lenti, e tardi, e voler perciò ne' conuiti i primi luoghi; senza verun riguardo di qual si voglia persona. Che bisogna più oltre gire allegando essempli? Chi è di voi che non sappia quello Filosofo vno de' sette saui della Grecia essere stato tanto arrogante, e superbo, che non solamente non volle mouersi salutato da quel Magno Aleissandro, ma hebbe ardire di dargli licenza, e cacciarlo, perche nõ gli stesse dinanzi facèdogli ombra, & impendogli i raggi del sole. Vedete che rustica, discortesia, vedete che insolita arroganza. Ma che dirò io dell'arroganza di Platone? ilquale scriuendo

uendo à Dionisio Rè di Sicilia, come se ad vn suo famiglio parlasse tai parole gli scrinue. Se le cose nostre ti piacciono ò Dionisio, tu ci dei grandemente honorare. E se tu prima comincerai ad honorar me, parrà che tu honori la Filosofia. Il che à te principalmente verrà à partorire gloria, come amatore di sapienza. Mà se io honorerò te, parra ch'io stimi, e seguirli le ricchezze. E per dirtoti in somma. Honorando tu me, ad amendue sarà honore, honorando io te ad amendue sarà infamia. Potrei quì ramentarui di molti altri sapienti la medesima profontione, e l'istessa bestialità. Ma troppo longo farei à scorrere per gli difetti, e peccati loro, che sono infiniti. La onde Licinio Imperatore ragioneuolmente quei saui perseguì. Il medesimo fece Valentiniano Imperatore. Per lo cui effempio credo che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in spreggio, & a stomaco questi huomini saputi. Onde essi con l'ignoranza caramente s'abbracciano. Il che non par loro plebeio ornamento delle lor Diademe. Percioche co'l mezzo della loro, e della altrui ignoranza vengono ne gli alti seggi à sedere. Quindi nasce, che quei che sono da tali Prencipi in alto grado posti con molte, & ampie facultà, sono la più parte, non solo ignorati, ma ignorantiss. & con vostra licèza dirò stupidissimi

L'ARGVTE LETTERE

pidissimi capocchi. Ho veduto Prencipi lasciar da canto come bestie Huomini letteratissimi per diuisar con ignoranti. Ho similmente veduto molti Signori i quali ad ignoranti, e Buffoni larghissimi doni facendo, lasciuanfi dopo le spalle seruidori vecchi affettionati, e creditori quasi ch'io non diceffi languire per fame. Siano benedetti i pecuniosi Genouesi, i quali perche sono sepolti nella ignoranza, di danari ancora si sepelliscono. E quanti se ne sono veduti in ogni età, che sol per contrafar l'ignorante, si sono liberati da infiniti danni. Et se fossero stati ignoranti da douero pensate quel haurebbono fatto, poi che solo il simularlo può essere cagione di tanti beni. Quanti se ne sono veduti andar assolti de' commessi furti, & da crudeli homicidi, per essere tenuti ignoranti. E voi Giovani Amanti, che smaniate, e languite per amor di Dame, e vaghi siete venuti di bionde trecce, o di vermiglie guancie, quando volete mettere la Diadema del Montone sù'l capo de' congiugati, altro mezzo uò si troua più ispediente, come far l'Ignorante. Vna Donna ignorantella, e assai piu amoreuole, e maneggieuole, che queste Sanie Sibille, le quali piene di superbia, & arroganza reputano ogni cosa indegna di loro, e l'hanno à schiffo, e pare che col naso sempre sentano qualche cattiuo odore.

odore. Hor'attendete ancor di gratia questa
 altra consideratione, la quale senza scropolo
 alcuno vi mostrerà l'utilità dell'ignoranza.
 Qual'huomo è a cui non paia, che l'essere mol-
 to intrinseco, e familiare con i Prencipi non
 sia vna buona cosa? Et nondimeno veggiamo
 che molte volte cotanta familiarità, e cotan-
 to super ha fatto altrui molto danno, e noia, in
 guisa che molti non vorrebbero hauer saputi
 tanti secreti. Perche alcuni per hauer riuclati
 i secreti de'Prencipi furono in prigion dura, &
 oscura carcerati, e poscia acerbissimamente pu-
 niti. Le medesime calamità sono ancora a quei
 auuenute, che palesarli non vollero giamai.
 Che se quei segretarij, e famigliari fossero stati
 di tai segreti ignoranti, certo è, che eglino in
 tai miserie, e calamità caduti non farebbono.
 Però dubbio veruno non è, che più sicura cosa
 è l'ignoranza che'l cotanto sapere. Crederò io
 esserci chi dubiti, che la scienza non sia inuen-
 tione del Demonio, poiche Demonio vuol di-
 re sciente. Non leggiamo noi, ch'egli promise
 al troppo credulo Adamo la scienza del bene, e
 del male, se voleua assaggiare del pomo che
 Dio gli haueua prohibito? Afferma pur Plato-
 ne che vn maligno spirito, detto per nome Teu-
 da fusse della scienza inuentore, donde io cre-
 do nasce che gli huomini dotti siano sempre

L'ARGVTE LETTERE

maligni, inuidiosi, seditiosi, e l'un cerchi som-
 mergere, & oscurar la gloria dell'altro, sempre
 arrabbiati, insidiosi, vindicatori, se non con
 l'armi almeno con satire bestiali, con Distici
 mordaci, con Iambici crudeli, e con furiosi
 Epigrammi. Qualonche dubita, che rea cosa
 non sieno le lettere, dicami per cortesia, se fus-
 sero buone i Principi soffrirebbero d'hauerne
 tanta carestia? Noi sappiamo pur, come sono
 curiosi inuestigatori delle cose buone, Credo
 io certo, pur che la robba, e'l sangue togliono
 si spesso à poueri Vassalli, così gli torrebbero
 anco le lettere, se conoscessero che di gioua-
 mento, ò di diletatione alcuna fossero. Ma vo-
 lete voi meglio vedere quanto hoggidi s'ano
 per ciascuno luoco scherniti, di qui lo potete
 considerate, che quando alcuno latinamente
 parla se gli dà subito del Pedante. Per la cala-
 mità che seco portano le lettere, i Letterati nò
 trouano ne da Principi, nè da Signori chi dia
 lor fuoco al cerchio. E però gli vedrete quasi
 tutti mendici, accigliati, malenconici, sogget-
 ti di sciagure, e bersagli d'afflittioni. Vedete
 (vi priego) il fine di Socrate di veleno morto
 per comandamento del Magistrato. Parimen-
 te di Anassagora. Quel di Talete che morì di
 sete. Zenone fù ammazzato per comandamen-
 to di Falaride Filosofo. Anasarco con varij

tormenti fù per voler di Nicrocreonte spento. Archimede Filosofo, e Matematico singolare fù ucciso da' Soldati di Marcello. Pitagora con sessanta discepoli fù amazzato. Platone fù venduto per schiauo da Dionigi per ricompensa delle sue fatiche. Anacarsi morì di morte tepentina. Diodoro crepò di cordoglio, per non hauer saputo sciogliere vna questiõe da Sulbone Filosofo prepostagli. Aristotele poiche perduto hebbe il fauore di Alessandro, essendo in calcide s'affogò nel fiume Eurippo. Calistene suo discepolo fù gettato fuori delle finestre. A Marco Tullio fù mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, ma prima fù bandito, spianata la casa vidde la figlia, la quale amò più che'l cuor suo dauanti a gli occhi giacerfi morta. Vidde la moglie Terentia, della quale già tanto si fidò, nelle braccia del suo auuersario. Auerroe, che fece il gran comento, fù fatto scoppiare con vna ruota sù'l petto. Ad Algazele cascò la goccia. Giouan Scotto leggendo in Inghilterra da vna subita conspirazione di Scolari fù co' Temperatori amazzato. Molti altri esempi potrei qui addurui, ma per non ampliar troppo la mia Oratione per hora lasciarolli sotto il velo del silentio. Et massimamente se aggionger vi volessi

L'ARGVTE LETTERE

votelsi la disgratia di quei, che vanno mēdicando il pane d'vscio in vscio, de quali hoggi infinito è il numero. Valerio Publicola, Menenio Agrippa, e'l giustissimo Aristide per la molta pouertà furono morendo dal publico sepelliti. Nelle stanze di Epaminuda Tebano solo vno stidione dopò tante vittorie, e dopò tante spoglie ritrouosì. Finalmente gli huomini letterati sempre sono stati, e sono il bersaglio d'ogni sciagura, doue la fiera Fortuna suol drizzare i suoi colpi. Deh quanta pietà mi viene al cuore, quando odo che qualche gentil spirito si dà alle LETTERE. Quanto mi rincresce che'l Rouelli mio amicissimo per l'amor che merita-
 mente gli porto, ne sia tanto feruēte amatore. Come mi sà male che'l gentilissimo Signor **GIORGI RIVA** vi sia fitto infino a gli occhi. Deh come ancora fortemēte mi rincresce che'l vertuosissimo Signor Alessandro Farra, detto il Disioso, non se ne sappia mai spiccare. E quanto mi dispiace che'l cortesissimo Signor Gioan Donato Cittadini habbia deliberato inuechiarui consumarsi tutto, finalmente morirui. O quanto fanno male costoro à schiccherare, & imbrattare la tauola rafa d'Aristotele. O Dio perche non si fà vn general decreto che si ferri-
 no l'Academia, si chiudano le Scole, si brusci-
 no i Libri, si mandino in Galera tutti i Librari,

& i Pedanti à suon di corpo si scaccino da se
 Città. O Dio perche non si fa vn general de-
 creto che chi parla di lettere sia rigidamente
 punito, e qualonque tocca per leggere libro ve-
 runo, sia con ogni greue supplitio castigato.
 Con simil decreto si vieti carta, penne, inchio-
 stri, e calamari, guastasse così ancorà le Stampe,
 acciochè tolte via le lettere, si togliesse ancora
 l'infelicità, che da quelle nasce. La qual parmi
 che non sol affligga i seguaci loro, ma che por-
 ga ancora danno à luoghi, doue raunarsi so-
 gliano l'Academie. Vadasi vn puoco diligen-
 temente cercando per tutte le Città che man-
 tengono studio. Vadasi à Siena, à Pisa, à Saler-
 no, à Catania, à Padoua, à Pavia, e vederetele
 tutte ò pouere, ò seditiose, ò squallide, ò cala-
 mitose, vedretele diuenute participi della ma-
 la sorte de' Letterati. Per qual cagione crede-
 te, che lo studio di Pavia non si sia mai potuto
 trapportare à Milano? Non per altro, se non
 che Iddio vuol mantener felice quella Città, la
 quale è piena di questa generation d'huomini.
 E se l'Academia de' Fenici fosse quiui durata
 ella senza dubbio sarebbe della sua felicità ca-
 duta. Poiche in Siena fù fondata quella fiorita
 Academia, vi nacque quel longo e pestifero
 affedio. In Napoli parimente poi che vi fù
 l'Academia nacquero i romori trà Spagnuoli, e

L'ARGYTE LETTERE

Cittadini. In Vinegia la Peste. In Firenze la
Tirannide.

In fin qui parmi hauetui largamente pro-
uato, che l'ignoranza non sia maluagia, nè tri-
sta, e poi houui fatto vedere, che l'ignoranza
è cosa buona, vtile, e lodeuole, e con la virtù
congionta. Hora mi resta à chiarirui, che l'igno-
ranza sia vna diuina, e somma sapienza, la qual
cosa, poscia che io vi veggio per humanità, &
smoreuolezza vostra à le parole mie esser atten-
ti, spero con molta breuità mostraruella vera.

Veramente se ben consideriamo qual sapien-
za maggiore in noi rilucer possa, dubbio veru-
no non è, che sia la cognitione del sommo Iddio,
la qual cognitione se noi con nessun'altro
mezzo, che con quello dell'ignoranza conse-
guir possiamo, chiara cosa è che tale ignoranza
sia vna somma e diuina sapienza. Ma in che
modo l'ignoranza sia cagione, e mezzo di cono-
scere Iddio in puoche parole faroloui chiaro, e
conto. Iddio (à giuditio de'sauì vniuersale) è
vn'essentia semplicissima, purissima, e perfet-
tissima sopra ogni cosa soprema, in cui affetto
alcuno non è passibile, anzi sempre operante, e
d'ogni cosa fattore, & autore eterno, di poten-
za, di virtù, e d'intelligenza infinita. Per lo con-
trario noi siamo vn composto materiale, impu-
rissimo, imperfettissimo, infimo, mortale, sog-
getto

getto à patire qual si voglia passione, di potenza, di virtù, e d'intelligenza debolissima, e terminata. E conciosia che'l bassissimo all'altissimo, il debolissimo al potentissimo, il mortale à l'immortale, & il finito all'infinito proportionè alcuna non hà, ne segue che noi mortali nõ possiamo dell'essenza di Dio essere capaci, & intendenti. Ma perche l'anima è creatura d'Iddio, & il lume del nostro intelletto è di sua natura desideroso, & atto d'intendere, e conoscere quella diuinissima luce. Così egli tirato, e spinto da quel nobilissimo disio, come vn'amoreuolissimo figlio va con l'ignoranza sua cercando quei mezzi, e vie, che à lui possibili siano, di voler intendere e conoscere il Creator suo. Ma impedito dal corporeo velo, non potendo veramente, e sostantialmète conoscerlo, sforzasi per queste cose materiali da lui create, hauerne qualche cognitione; la quale in effetto altro non è, che ignoranza. Percioche il conoscere vna cosa non per la sostanza, non per l'essenza, nè per la vera e propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidente, anco da quella cosa molto lontano, egli è molto debolissima cognitione, e tale che paragonata alla vera verità, più tosto ignoranza che intelligèza si può nominare. Perciò ne segue che p-niun altro mezo, che per l'ignoranza nõ possiamo intendere,

L'ARGVTE LETTERE

tendere, nè conoscere che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde Socrate mente egli consideraua, e contemplaua quella prima causa produttrice, e conseruatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua e prodnee l'auanzo che da lei pende disse questa bellissima, & aurea sentenza. Vna cosa sò che non sò nulla. Et auenga che vi molto intendesse, e sapesse, nondimeno à gli altri segreti dell'infinita diuinità il conoscimèto suo paragonando, pareuagli veramente, e con verità conosceua ch'egli nullà intendeua, e nulla sapeua. Però ingenuamente egli confessaua essere totalmente ignorante. La qual ignoranza quanto più d'altrui vien confessata, tanto più ci dimostra l'altrui sapièza, & è maggior segno d'animo, e d'intelletto più purgato, & intendente. Ma voi saui ignoranti del mondo, ne anco sapete quest'vno che sapeua Socrate, presumendo saper assai senza saper nulla. O santa Ignoranza, ò laudabilissima Ignoranza, poi che da te procede così bello desiderio, e cotanto amore della deità diuina. Tu sola ci stimoli ad amar le scienze. Tu ci spingi à farci intendenti, e saggi. Tu sola sei che ci conserui delle fastidiosi, inutili, e vane sottigliezze. E tu ci raffreni dal cauilloso, frodolente, e vergognoso intendere, e sapere. Tu questa sei che ci rendi
 humili,

humili, modesti, giusti, e pij. Finalmente per te sola noi conosciamo, amiamo, & riuerimo l'incomprensibile Iddio. O felici ignoranti, o fortunati ignorantoni, o beati ignorantelli. Non si arrossiscino hormai gli ignoranti nostri, de quali (per la Iddio mercè) veggio infinita essere la schiera. Anzi rallegriansi di buon cuore, Iddio ringratiandone, & auuenturosa cosa riputano il non saper nulla. Souenga loro il detto di Aurelio Agostino, leuansi gli semplici indotti, e rubbano il Cielo, e noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo. Souenga loro quel che disse nella Historia de gli Apostoli, Feste Giudice a Paolo, che le molte lettere l'haueuano fatto dal senno uscire. Ma se qui non raffreno il mio dire, sento abondarmi in tanta copia in lode dell'ignoranza, & in biasimo delle lettere, che soprapreso da qualche Cocodemone spirito, dubito di non parer tanquam equus, & mulus, in quibus non est intellectus.

AL SIGNOR CESARE RAO
lo svegliato Academico Peregrino.

SE (come il pensier mi sprona) hauesse ali, se forze, già il nascosto nascimento del diuitioso Nilo, (Gentilissimo Signor Cesare) il sito delle due inhabitate zone, gli spessi ricor-

L'ARGVTE LETTERE

dati, e mal conosciuti Antipodi, non solo ma-
 nifesti; ma puoco manco che famigliari à noi
 farebbono, ò s' almeno il Sol mio, ilqual homai
 d'ogni intorno cinto di bianca neue, passando
 per gli gelati segni và con debil vigore à gran
 passi accostandosi all'ocaso, potesse ancor egli
 inalzandosi il Zodiaco risorgere, e ritirarsi ver-
 so la Primavera, forse con essemplio di più loda-
 ta vita, e virtuosi effetti, hauerei tempo di so-
 disfare in parte, dilettare l'orecchie vostre con
 Palidonia più dell'usato dolce, quanto mi ricer-
 cate ch'io vi scriua, si come di buona voglia lo
 farei, se dell'uno in tutto priuo, ò dell'altro sen-
 za speranza non dubitassi, che biasimo me ne
 seguisse, il quale però mi parria iscusabile à cui
 fosse palese il desiderio mio di compiacerui, l'a-
 nimo pronto ad vbidirui, e la forza di questo
 glorioso Carnouale doue per le più si và in mas-
 chera stromento fabricato da Volcano, per dar
 lingua nõ a faggi, ma ad ignoranti, e quasi mor-
 ti, eccitando poi gli animi gentili, e pellegrini
 à generose, & eccelse imprese, come l'altr'heri
 si vidde, quando con quella vostra leggiadrissi-
 ma mascherata in habito Tuetonico, e parte
 Caldeo à guisa di nuouo Holoferne, sopra vno
 smisurato Corsiero, & accompagnato da gran
 numero di Caualli, vi rendeste in modo mira-
 bile, che la Città nostra restò tutta ripiena di
 stu-

stupore. Taccio l'habito pomposo, l'ordine marauiglioso, inusitato, e nuouo, e l'inuentione diletteuole di quel vostro Bagaglio, il Trombetta che con terribile taratantara daua segno della venuta vostra, per laquale Giouani, e Donzelle, Putti, e Citelle, & in somma Huomini, e Donne d'ogni età vsciuau da gli Alberghi loro per le contrade ammirandoui, benedicendoui, & magnificandoui, ma non forse tanto quanto all'aspettatione che si hà del vostro eleuato pensiero, faria conuenueole, la quale io sopra ogn'altro debitore, e studioso in ciò che ponno le forze mie, ho voluto dirui cosa che, & al mio, & al giudicio vniuersale spero vi farà di non puoco ornamento, e contentezza. Hor state ad vdir caro il mio Signor Rao, Alessano (come sapete) è nella Leucadia più fruttifera, e diletteuole parte d'Italia presso al Mare posta; antichissima, e nobiliss. Città, e d'arme, e di lettere felice forse quanto alcuna altra, che al mondo ne sia, la quale da Alessandro Rè edificata prese, & ancor ritiene il venerado nome da primo fondatore, ouero secondo Poeti da Dedalo il qual essendo da Minos per l'artificiosa Vacca fatta a Pasiphe pseguitato, quiui con l'ali intese senza esser punto dileguate dal caldo del Sole volado peruenne, & vi edificò la Città, la quale dalle saluate ale chiamò ALESSANO, che suona

G 4 quanto

L' ARGVTE LETTERE

quanto a le fane, onde ancor ne porta per sua insegna l'Ali. Hor volendo à passati giorni il Magnanimo, e Valoroso Don Andrea Gonzaga Signor di quel luogo fondar quiui vn Bastione, fu ritrouata nelle più profonde parti della fossa vna ricca, e mirabile sepoltura, la quale quantunque coperta di durissimo metallo, era nõdimeno per la longhezza del tempo talmente dalla ruggine offesa, che per iscrizione veruna si puote venire in cognitione di cui ella fosse di certo. Si venne ben in openione da tutti che di Dedalo, ò di Polifemo douesse essere. Hor essendo questa aperta, trà l'altre cose che in essa di merauiglia e valor incredibile si ritrovarono, furono tra l'altre infinite, le qui sottoscritte antigaglie; le quali giudicando in questi tempi atte a renderui adorno, ve ne ho voluto, acciò ve ne possiate seruire, mandar vno Inuentario. Primo vn paro di stupendissimi Occhiali di virtù, e valor incredibile, dell'antico Padre Saturno, i quali egli nell'ultimo de la sua vecchiaia adopraua, quando nascoso nel latio si riparaua sotto oscure spelonche per tema del Figliuolo. Vn paro di stinaletti con velocissimi tallari, alquanto corosi per l'antichità di Mercurio, & vna Canzone à notte negra, che egli compose quando addormetò l'occhuito Argo, e leuandogli il capo, lo ridusse in vn

Pa-

Pauone. Vn corno di Minoturo, & alcuni suoi belli, ma male intelligibili Sonetti, che gli scrisse alla Reina Pasiphe, quando facea seco l'amore. Vna Tauoletta Enea, doue sono ritratti dalla naturale tutti i tuoni della musica, atti à far scorocciare, e discorrocciare, ridere, e piangere chi li mira à tempo. Vna bellissima scodella di pietra, che già donò Dedalo à Polifemo, doue sono dipinte tutte le battaglie de' Lacedemoni, e Tebani. Vna Medaglia ritratta dal viuo d'vn Bidello del gran Gimnasio Atheniese, potete à far imparar lettere greche, e mezze latine à chi ben fissa la contempla. Vna Ampolletta del fumo che serbò Hercole quando amazzò quel cristo di Cacco, così verde come se hieri vi l'hauesse riposta. Vna strenga profumata, e di testura mirabile, che rubbò Demostene da i Calponi della bellissima Laide, quando lo Scempione, sendo già in ordine per tuor vn buon pasto, non hebbe ardire di pagar così caro l'hosteria. L'orinale del quale si serui la Dea Venere con tanto dispiacere di Volcano à Marte di tal misura, e giusta proportione, che infiamma à riguardanti il cuore d'insopportabile Lussuria. E due penne, che pur ella trasse d'una Ala al figliuolo Cupidine, per donar à Marte. Il Tridente, e la Lira co' quali stromenti Nettuno, & Apollo edificarono le mura Troiane.

L'ARGVTE LETTERE

Vn paro di Brache di quell'huomo da bene di Seneca, sopra tutte l'altre cose merauigliose, la uorate d'oro alla zemina, piene di sentenze morali, degne di profonda consideratione. Sonui molte, e molte altre cose di valore, e merauiglia grande, lequali lascio per longhezza di scriuere; ma questo bastiui, poi che tutte le descritte, da descriuere sono à vostro seruigio, merce del Signor Donato Crasso mio Carrissimo amico, che l'hà sotto la sua custodia. E con questo facendo fine, vi bascio la staffa del pie manco. State sano, e conseruatiue l'indiuiduo.

ALL'ECCELL. GIURECONSULTO

Il Signor Sanfonetto Storella di Alessano.

ERA vñanza appò Romani (secondo scriuono molti Autori) laqual fù poi tralasciata al tempo che'Gotti distrussero Roma, che quando vna persona era uscita dalla Fanciullesca età & haueua bene imparato i Principij delle scienze pertinenti à Fanciulli, pigliaua la Toga virile; la quale publicamente, e con gran solennità e pòpa gli era data da qualche persona famosa. Virgilio, poi che gettò i fondamēti delle scienze in Cremona, tolse la toga virile, cioè (come noi hoggi diciamo) si spopillò à Mantoua. Nel quale

quale spopillamento si ritrouò Horatio Flacco, Propertio, Tibullo, e Sileno. E Theocrito Siracusano (secondo scrive Erimarco nelle vite de Poeti) lo spopillò. Ouidio ancora Nasuto (come scrive Macrobio ne' suoi Saturnali) fù spopillato da Catulla, Catone parimente, il quale sessagenario cominciò ad imparar lettere greche, di quella età matura non si vergognò farsi spopillare da Catilina. La medesima vfanza è rinouata hoggi in molte Città di studio in Italia. E quando alcuno Scolare vuol togliere la Toga virile, hoc est spopillarsi, e di costume parecchiare vno splendido, e sontuoso Conuitto, fornito di tutti quei piaceri e solazzi, che alla qualità della festa si conuengono, doue intrauiene il Rettore co' Configlieri, e s'inuitano tutti gli amici in presenza de' quali il Notaro fa vno scritto in forma di Priuilegio co'l sugello e sottoscrizione del Rettore in fede dello spopillamento. Alli 11. del passato qui in Ferrara fù fatta la festa dello spopillamento del Sig. Alberico Frondola nostro amico, il qual si fè vn'honore mirabilissimo. Et oltre al Rettore, e Configlieri, vi fù dell'Academia de' Cacodemoni il Diuo huomo della Tauola Rotonda, lo Stucco vno di quelli che trouano il pelo su'l vouo, l'Alco huomo notus Pontifici, il Nicco huomo di Crassa Minerua, il raro Parabolano giouine
di

L'ARGVTE LETTERE

di Cattene, il Tamburlano che farebbe smascel-
lar Heraclito dalle risa, il Sofforcinato persona
da farsi odiare fin dall'amore, l'insensato hu-
mo di gran sentimento, il Zorzifero sozzo di
corpo, e sporco d'anima, lo Suegliato huomo
sonnocchioso, il Grammatello vir nunquam sa-
tis vituperatus, il Predella huomo di perfetta
ignoranza, lo Stucco giouane di perdita spe-
ranza, persone tutte veramente atte à condire
con le sue piaceuolezze ogni honoreuol Con-
uito. Et oltre le delicatissime viuande, e pre-
tiosissimi vini, la lieta Cena fù da diuerse armo-
nie e musiche di voci, e di stromenti accompa-
gnata. Dopò la quale la maggior parte di quel-
la notte si consumò in chiacchiere, e frasche, ba-
ie, ciancie, cicalamenti. Quiui si daua la baia
à chi la temeua, si raccontarono Nouelle, si ten-
nero in berte le brigate, si vendeuano e com-
prauano velsiche, si mostrauano lucciole per
lanterne. Quiui si dissero Garbetti, Frottole,
Motti, Sentenze. Quiui vennero Cantori Ec-
cellentissimi, Sonatori mirabili, Poeti, Nouel-
lieri, Frappatori, Riportatori di ciancie, Ta-
glia cantoni, Molti di coloro che bratano à ere-
denza, Satelliti, Bilingui. Quiui comparsero
Matti solenni, Ruffiani famosi, Buffoni hono-
reuoli. Quiui si raunarono Parasiti celebratis-
simi, Sicofanti vergognosi, Gnatonici comen-
datif-

darissimi, Adolatori sinceri. Quiui si congregarono Ciaracani, Ciurmatori, Scimoniti, Giocatori. Quiui non si desiderarono Zambrache, nè Zanzeri, non vi mancarono Ganimedi, nè Amanti. Quiui finalmente si fè vn chiasso, & vn Mercato d'ogni gallanteria, per non dir poltroneria, e si dissero delle cose, che rileuarono assai parole, e fatti zero. Questo è stato il successo della festa dello spopillamento del nostro Signor Frondola, nel fine della quale in luoco eccelfo, & eminente si lesse con gran solennità, & attenzione il Priuilegio, qual fù della sottoscritta forma, che come cosa nuoua e rara mandò per suo trastullo e solazzo da leggere à V. S. alla quale da cuore mi raccomando, & offero. Da Ferrara scritta nel mese appropriato à gatti nel primo anno dello spopillamento del Signor Frondola.

Magnificus Almae, & inclitae vniuersitatis Artistarum, & Medicorum Ferrariensis Gymnasij Rector &c. vniuersis & singulis, ad quos praesentes nostrae deuenerint, fidem facimus, & attestamus, qualiter Spectabilis & Egregius Iuuenis Dominus Albericus Fròdola die Iouis vndecima mensis Decembris 1561. in domo Giorgio Gaiardi iuxta Padi ripam sita, ad hoc munus apta, idonea habita, tenta, & reputata, cupiens virilem sumere togam rogauit nos
quibus

L'ARGVTE LETTERE

quibus omnimoda; & libera potestas in præ-
 senti parte datur. Adolescentes impuberes,
 imberbes, ac primæ lanugenis ex ephedorum
 numero eximere, & secernere, qualiter digne-
 mur Togam virilem ei dare, ac proinde secun-
 dum solitum morem Prandium lautum, opipa-
 rum, ac splendidum paravit, quo amicos om-
 nes madefecit in honorem suæ Etyrocinationis.
 Nos ergo considerata magnitudine, & ac
 qualitate Prandij, in quo quidem non puerili-
 ter, sed viriliter se gessit Togam virilem ei solen-
 niter damus, concedimus, & exhibemus, ac eum
 ex Ephedorum numero eximimus, & secerni-
 mus, præcipientes, iubentes, & imperantes ea
 potestate, quam Ducalis Camera nobis imper-
 tiuit, ne quis post hac eum Pupillum, Tyronem,
 seu Tyrumculum vocet, nominet, & apellet, sub
 pœna in forma Constitutorum contenta, in quo-
 rum omnium testimonium mandat antedictus
 Magnificus Rector mihi Hieronymo Giorgio
 Notario publico infra scripto, ac præfatus Iu-
 uenis Etyrocinatus rogat me prædictum Nota-
 rium, vt de prædictis omnibus publicum in pri-
 uilegij formam conficiam Instrumentum mu-
 niendum autentico solito sigillo ad hoc depu-
 tato præfati Rectoris. Dat. die. anno. vt supra.

Ego Hieronymus Georgius Imperiali autho-
 ritate Notarius, quia prædictis omnibus, & sin-
 gulis

gulis interfui, dum sic vt supra legitime ageretur, & de eius rogatus fui, ideò hoc publicum, & autenticum confeci instrumentum &c.

Il Sugello.

ALL' ILLUSTRE SIGNOR

*Marchese Dino, Huomo di quelli che
cercano il pelo sù'l Uovo.*

CHÈ dite voi spirito Boccaccienole, ò Boccaccio, spiritate più tosto, anzi Boccale per dir meglio? Mi par gran cosa, che voghiate far lo *Sutrapo* delle Muse, & oltre al non haue' arte non haue' anco nè gusto, nè sentimento alcuno delle cose di Poesia. Et bisogneria sboccacciarui, ò per dir meglio torui il Boccale, cioè lo spirito dal corpo. Perche voi sete come il Fuco, che non fa mele, e si mangia quello de gli altri. E questa poi è bella, che ci vedete manco per voi, che per altri, e volete esser Argo per tutti. Non tosto si lasciano uscire i Componimenti da le mani, che voi vi date di becco, e li bruttate, e gli lacerate indifferentemente. A voler fare l'Archimandritta dell'Academie, ci si richiede più studio, più pratica, e più ceruello che non haue' voi. A voler giudicare gli altrui scritti altro ci vole che darci ad intendere che'l Petrarca, e'l Boccaccio

L' ARGVTE LETTERE

cio vi parlino à l'orecchio, perche non si truoua alcuno così insensato, che creda che le Luciole siano Lanterne. Io non mi spacciai mai per poeta, come hauete fatto voi, e non ho parte alcuna che meriti d'essere schernito, e malmenato da vn vostro pari. Malignamente certo procedete contra di me, tirando il sasso, & ascondendo la mano. Ma mi rallegro che la vostra puerità dell'animo e tale che vi fa guercio de gli occhi, e l'insolenza è si grande che non vi sete vergognato (ò sfacciatagine grande) di mordere anco l'Eccell. Sig. Filippo Zaffri, ilquale è di tanta virtù, e bontà ornato, che sono costretti tutti quei che lo conoscono amare, offeruare, e quasi adorare la rara bellezza e candore dell'animo suo. Et in si fatta maniera l'anima de'suoi vaghi, e dotti componimenti toglie da i sacri fonti della Filosofia, e'l corpo da i fioriti giardini della Poesia, e dell'arte Oratoria; che se (come disse Pitagora) l'anime nostre passassero dall'vn corpo all'altro, direi che Demostene, Cicerone, Homero, e Virgilio fossero tutti insieme in lui per la meraviglia che dà al mondo della altezza del suo diuino ingegno. Ma che castigo credete ch'egli vi prepari dell'hauerlo così malignamente lacerato? altro (al mio giudicio) non farà, se non che tacitamente, & honestissimamente, come fan

no i suoi, contro di voi procederà col diuentar ogni di migliore; Non hauete cessato ancor di abbaiare (ò insolenza grande) contra l'Illustre e virtuoso Signor Conte Ottauiano Langoschi ilquale con l'animo à bei pensieri alteramente eleuati, e liberi da la rete di quegli errori, ne quali la maggior parte de giouani puoco auedutamente si auiluppa, ha caminato, e camina sempre per la strada di honore con felice corso; oltre à tante altre singolar doti, ornamenti, e beni i quali hanno sempre fatto sì dolce, e sì perfetta harmonia in lui che ha tirato ciascuno ad amarlo, e riuierirlo. Mà che punitione credete, che di ciò vi s'apparecchia? lo saprete poi in vna oratione che si hà da fare coram populo in genere detestatio. L'hauete ancor voluto pigliar con l'Eccellente Giureconsulto il Signor Mario Rao. Ma egli come persona saggia, e discreta non la vuol pigliar con Cacastecchi; perche si come nè fango, nè lordura macchia mai i vini raggi del sole; così nè la malignità, nè la sceleraggine può infettare vna vera e salda virtù, come in lui si troua. Non hauete parimente mancato di mordere l'Illustre, & Eccell. Sig. Giulio Delfino dignissimo Protomedico nello stato di Milano, ilquale da tutti gli ingegni eleuari, da tutti gli spiriti pellegrini, e da tutte le persone famose è tenuto per vnico esemplare

L'ARGVTE LETTERE

di virtù, e tempio di vera religione. E che dirò io del Magnanimo e Valoroso Don Andrea Gonzaga, specchio veramente di virtù, e di bontà, e soggetto da stancar tutte le dotte penne de' più pregiati scrittori? il quale non tralignando punto dalla generosità della Illust. Famiglia in tutte le sue azioni di continuo mostra magnificenza, e splendore d'animo reale, sò che lo voleuate balestrare, se non che trouando riscontro di spiedi, di reti, e di cani, riuolgeste la rabbia in fuga. Ma le sue chiarissime glorie sono tãto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come nessuna lode non le può offuscare. Nè anco l'Illustre e molto Reuerendo Sig. Abbate Francesco Gattinara; il quale per la virtù, per li costumi, e per la sua piaceuole, e dolcissima natura, è tenuto per vno de' rari soggetti di nostra età, l'hà potuto scãpare senza dargli la sua. E che dirò dell'Eccellente Signor Francesco Storella? sò che per quanta bontà, e dottrina, ch'egli habbia, non ha potuto fare, che non sia stato lacerato da voi. Ma di questo lasciando rispondere pur'à chi tocca, come a persone che lo sapranno molto ben fare, à me non occorre altro se non farui intèdere che voi fete quello, che la volete con altri che con le mosche. Non vedete voi morbuazzo, che le persone v'hanno lasciata trascorrere per vedere quanto si stende que-

questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'huomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi con i vostri pari? non vi recate però in contegno che vi sia scritto; io per me vi scrivo non perche vi stimi; ma perche hò compassione di certi Christianelli. Da Alessano Metropoli Città della Leucadia, scritta nel mese che si conzia le botte.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR

Conte Zoilo Pipo, *vir nunquam*

fatis vituperatus.

QUESTA si ch'è bella, voler far del grande, e star sù le competenze con ogn'uno; e non c'è scabello che non intenda questa lingua Toscana più di voi, e che non te ne possa essere Maestro. Ma di quando in quà? Credo che siate diuenuto Poeta in vna notte; perche se ben ne pizzicauì vn puoco, non eri però di questa spetie, e non dauì così nel matto come hora. Mi è stato mostrato in molti modi, che voi correte alla scapestrata sopra alle fatiche, e sopra la fama d'altri, e che come vn Cane rabbioso vi auentate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbate dauati. E mi sono state raccontate pur assai persone

L'ARGVTE LETTERE

di molto nome, e di molta dottrina, che sono state morse da voi. Et ne anco il Riccio di Turino, per gran dotto, e famoso ch'egli sia, v'ha potuto scampare, nel quale cessa ogni cagione che vi possa hauer mosso à volerla con lui; per cioche tutti affermano di non sapere che egli dicesse, ò facesse mai cosa alcuna in dâno, ò biasimo di persona, e quanto quel tocca à voi, che non hebbe mai pur vna minima notizia de' fatti vostri. Non vi sete anco vergognato (ò sfacciatagine grande) di mordere il Signor Giovan Donato Cittadini Giouane di felicissimo ingegno, di letteratura, e di giudicio singolare, la cui rara aspettatione, che la molta sofficienza di lui ha impresso nella speranza, e la soauità dell'odore, che l'ortime qualità sue (quasi fiori di Primavera) spirano d'ogni canto, lo fanno riguardevole, grato, e caro à tutti gli huomini. E che dirò dell'illustre e Vertuosissimo Signor Giouan Vicenzo di San Biasi, giouane di realtà inestimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare, sò che non è mancato per voi di archibuggiarlo. Mà nè odio de' nemici, nè inuidia di fortuna, nè liuore, ò malignità lo potrà mai abbattere, tanto è salda la sua virtù. Ma di ciò si lascia la cura al Sig. Giouan Pietro Negro, giouine di gran spirito, e valore, come à persona che lo saprà molto ben fare, ilquale hà
 preso

preso l'affunto per tutti di caualcarui, e metter-
ui in briglia. E bastandogli l'animo d'attrauer-
faruifi innanzi s'è vantato di darui vna buona
stincata. Credo hauerefte ancor lacerato quel
specchio di virtù, e tempio di vera Religione
il Reuerendiss. Monsignor di Larina, se non che
trouando riscontro di spiedi, di reti, e di cani,
hai riuolta la tua rabbia in fugga, e vi siete fitto
in vna tana. Onde uscendo saprete poi quanti
Cani vi faranno attaccati alla coda, e quanti
sgridi, zuffoli, e suoni di corna haurete dietro.
Vi lascerò con questo arrabbiare, perche mi bi-
fogna far largo al Negro, che se ne viene con fu-
stibus, & lanternis, per farui sbucar fuori dalla
buca. Da le cui mani con quanta ricchezza ha-
uete in capo de' vostri griccioli non potrete
scampare. Uscite pur via che v'invito del resto.

ALL' ECCELLENTE FILOSOFO,

il Signor Francesco Storella
di Alessano.

GVARDATE caro il mio Signor Francesco,
se noi siamo hoggi freschi, mirate à che
termini siamo venuti, che non si può fauellare,
ò scriuere, che non sij comentato per mille cer-
uelli, che le legioni di mormoratori non ti cal-
pestrino il nome. E mi farebbono dar del ca-

H 3 po

L'ARGVTE LETTERE

po nel muro (s'io non mi facefsi male) vna Cartera di Alocchi biazinatori, che vog'ono dar delle Coltellate all'altrui Orationi, iscorticar gli altrui versi, crucifiger l'altrui Epistole, lacerare l'altrui Rime. Molti altri per voler parer più saui de gli altri (ò profontione grande) hanno scopato il Petrarca, hanno balestrato il Boccaccio, hanno rabuffato il Dante, soppiatonato il Bembo, vrtato l'Aretino, bolzonato il San hazaro. Che dirò dell'Ariosto? sò che te gli hanno dato vna sbrigliata, che non sarà più furioso. Il nostro Ser Pedante hà voluto ancora egli archibufar la grammatica. Ma non gli verrà fatta, che noi ci ripareremo con dargli delle tempiate; perché egli non è il Priscianese. Ma farebbe meglio sua buagine studiar Cicerone; perché volendo dar fuori qualche cosa, ella nò patisse di pedanteria. Basta di Cantaliccio. Sipontino, e Dottrinale, senza immerdarci con più stampamenti di regole. Io mi marauiglio se frà puochi di non sbucchi fuori con qualche schiamazzo di filepsis, ò sinecdoche. Alla fè, alla fè ci vuol altro, che dir cuius, e dar de gli Epiteti sù'l mostaccio alla plebe; perché senza Loica, senza Retorica, e senza altra scienza parra sempre vn'Asino. E se non fosse che diguazzando in quà, e là, da di becco hora in vno scartapaccio, hora in vn'altro, con vn' pistolotto, ouero

LETTERE

ouero vno Epigramma, e si potrebbe andar a
 riporre; ò glorioso sciocco ignorante, se'l Ti-
 nello per sua gratia non l'aiuta se n'anderà can-
 tando in Bordello. Qui non c'è altro di nuouo,
 se non che noi consumiamo la vita in trauaglio
 per far' honorato fine, e corremo ogni dì sudan-
 do, ansando per aggiungere alla morte. Io mi
 rido alle volte di certi taglia cãtoni che voglio-
 no fare il branazzo, e non hanno tanto caldo
 che sudino. E mi sò beffe di certi saui che la
 pigliano per gli Prencipi a spada tratta, i quali
 no'l fanno per altro, se non perche la plebe gli
 sberetti sotto l'ombra d'un non so che, e sotto
 coperta d'una casacca di cotone nell'ultimo, e
 si pascon di fumo, Haurò caro il giudicio vo-
 stro di questi miei ghiribizzi, gratissimo mi fa-
 rà intendere che viuiate felice, e fauoreuol co-
 sa terrò che mi seruiate nella gratia vostra, alla
 quale da cuore mi raccomando, & offero. Da
 Bologna nel secondo anno, postquam tondēti
 Barba cadebat.

A MESSER FENESTELLA
 Uomo di perfetta ignoranza.

VOI dite Messer Fenestella che non vor-
 reste in compagnia niun compositore;
 perche dicono male. Fauellate bene Ciãcione;

H 4 pi-

L'ARGVTE LETTERE

pigliatela per lo buon verso frappatore. E dite
 io non mi torrei persona appresso, che sapesse
 vn H, perche io sono vn Liopante d'ignoranza,
 vna Giraffa d'Asinaria, & vn'Asino di poltro-
 neria. Io sò che l'hauete detto per me ò fuoco
 di malignità, ò calor di stoltitia, ò vampo di
 vendetta, ò zolfo di tristitie, ò giaccio di vitij,
 ò dolore d'infermità. Io non ho fauellato mai
 delle persone virtuose se non virtuosamente, e
 con le bestie (come voi siete) ho menato la pen-
 na, come se fosse vn bastone, Io riprendo i vi-
 tij, e voi deprimete le virtù, il mio fine è di sco-
 prire il vero; e'l vostro d'introdurre il falso. Io
 lodo i virtuosi, e voi Momo gl'ignoranti. Io di-
 co de'buoni bene, e de'mali male, e voi Zoilo
 de'buoni male, e de'mali bene; Sò per certo
 anzi per incertissimo molto leggiermente mi
 riprendete; e bisognaria riprendere e castigare
 voi. Io fo intendere à voi spettabili viro, e vi
 giuro al sangue del mio Calamaio, che se non
 lasciate di stuzzicare i Cani che dormono vi fa-
 rò vna oratione coram populo in genere inuet-
 tiuo, & impulsiuo. E sopra ciò vò ghiribizzan-
 do, e si mi gira la fantasia, e si mi crolla il ceruel-
 lo. Et hò quattro milla caprizzi di farlo. Voi
 sapete le mie qualità senza ch'io ve le dica. Et
 auuertite che quādo il vostro Diauolo nacque,
 il mio sapeua fauellare. Non andate di gratia
 più

più stuzzicando sotto la coda i Polledri, che voi beccherete su vna coppia, o due de calzi alti, rotondi, volubili, che vi faranno sbafire. O Iddio volesse che voi foste almeno come la merda de lo sparauiere che non sa nè di buono, nè di cattiuo. Fate l'officio che s'aspetta alla Realità vostra, perche se voi sete vna Finestrella, Io sono vn'uscio ben stangato e forte, che non ho paura del vostro girar il capo, o corlar la testa. E quando la cosa sarà proceduta tanto oltre che bisognerà mandarla al palio, secondo il suono che farete, così ballerò. E con questo a voi buona notte disse il Bernia.

AL MOLTO REVERENDO

*& Eccellente Dottor di Leggi, il Signor
Cesar Aresio.*

SE ben il Prouerbio dice, che niuno si debba impacciar con le Lappole; perche alla fine resta inuilupato. Nondimeno io spinto dalla nostra Amicitia, del cui nome mi honoro, e da testimonio del mondo, che ogni dì mi zuffola ne gli orecchi, sono sforzato a quel pazzo, non per imitare la sua pazzia; ma perche egli non si presuma d'esser sauiο. E spero mettergli tal museruola, che per l'auuenire non andera più così alla scapestrata questa Bestia da due.

L'ARGVTE LETTERE

due piedi, la quale, perche ha fame, ha spiegato la bandiera del dir male, e come vn sonante Tamburro rintrona per tutto, dicendo delle cose anormale per tirar l'acqua al suo molino, e come vn vaso pien di fessure, che versa di quà, e di là; piscia tutto poesia, caca versi, sogna rime, e sputa inuentioni in faccia alle persone, le sentenze ch'egli dice son da diaentar sordo, finuentioni da correr matto. E con queste ciancie seguita il guadagno, ilquale è ruffiano della buona intentione, e con questi oncini si crede aprir la scarfella, e di farsi ò venerabile, ò formidabile alle genti, come il flagello de' Principi. Ma di gran lunga s'inganna; perche tosto gli faranno tagliate le penne maestre, e sarà lasciato volar via. O che bella professione? per far piacer ad altri cercar d'offender le persone, che caminano, & hanno caminato sempre per la strada di honore, con felice corso. Ma lascia la cura a me disse Gradasso, che tosto lo farà guarir da la pazzia.

*AL MOLTO REVER. PADRE
Christofano Crauerio & Incina Teologo
Carmelitano.*

NELLE vostre delli diciotto del passato
mostrate hauer molto ben esaminato il
mio

mio Solazzeuole Connito. Ma mi spiace che in alcune cose che bisognaua esser Lippo, vi siete mostrato Linceo, & in alcune che bisognaua essere Linceo vi siete mostrato Lippo, & in alcune hauete fatto come quelli che si affaticano per impouerire. Non credo che sia huomo così tinto di lettere, & auezzo di leggere il Morgante, e'l Meschino, che ageuolmente non sappia rintuzzare le vostre ragioni. La onde doue voi dite, che quei sdruciolli di Vitauro lamentuoli non vi paiono troppo à proposito, hauendo io pigliato à trattar cose solazzeuoli, come promette il titolo dell'opera; dico che quei non vi sono stati messi senza artificio, perche il precepto di Retorica vuole che quando si ha da trattare di allegrezza, prima si parli di tristezza, accioche la consolatione truoui più luoco ne gli animi, e gli animi siano più disposti à riceuerla. Quando poi dite che l'histoire vi paiono attaccate con la cera, dico che ciò non vi douerebbe dispiacere; perche più ageuolmente le potrete dispiccare, che se fossero attaccate con la pece. Doue poi dite che quelle leggi di bere solamente tre volte à tauola vi paiono troppo austere, vi mostrate essere vn Tedesco, à cui piace più il vino del conuito, che'l cõuito istesso. La legge è fondata sopra il detto d'Anacarse Scita, ilquale voleua che la vite tre uue

pro-

L'ARGVTE LETTERE

producesse . E prima di me fù trouata da Solone . E ciò vi concederei, quando i Conuitati fossero stati Tedeschi . Ma sono solamente persone che fanno professione non di Lapiti, nè di Centauri, ma d'huomini sobrij, e temperati, i quali son raunati insieme non per magnare, e bere, ma per allargar gli animi . Fù ancora tal legge ordinata à fine, che ciascuno ne ragionamenti non fosse impedito dal furor di Bacco, il qual fa molte fiate la lingua sdruciolare doue men debbe . Che vno poi de' Conuitati mormorasse di tal legge, fù questo per accidens, & non per se, & acciò si mostrasse per tal occasione la clemenza del Rè à perdonargli, e'l modo di chieder perdono . Che tante lettere nel principio non vi piacciono; perche il trattener tanto il Lettore che camina di botto al principale, e far che giunga là poi stanco vi par non puoco vitio . In questo mostrate tener ben l'arme in mano . Ma poi quando voi dite che tai lettere son bellissime v'infilzate da voi stesso; perche se son belle, dunque non si stanca il Lettore di leggerle, e consequentemente fresco, e nõ stanco (come voi dite) viene al principale, anzi da la bellezza di quelle tirato, più allegro peruiene al principale, con intentione che da quello habbia maggior diletatione à percipere . Doue poi dite che quella legge di bere d'una sola
forte

forte di vino trapassa il segno del Conuito. Dico che ciò passaria zoppicando, quando questo conuito, nel quale sommamente si biasima la diuersità de' cibi, e vini, fosse fatta per magnare, e bere. Che alcune poi repetitioni vi spiacciano, gliè perche somigliate à quello che percipe con gli orecchi il suono della Lira, e non gusta con l'animo la melodia. Ma ciò può facilmente passare, perche diuersi sono i gusti de gli huomini, e tal cosa spiace ad vno che ad vn' altro reca non puoca dilettaçione. Che alcune leggi siano poi mal obseruate, e massime questa di non interrompere il ragionamento del compagno. Dico che ciò essendo occorso in presenza di si auedute persone, si dee presupporre essere stato fatto con consentimento del Rè, e ciò tacitè si non expresse. Se alcune altre cose vi spiaceranno, potrete pagarui del titolo, e chiarirui dell'inscrizione. A poter poi adempir quanto in fine della vostra promettete, cioè minutamente notare i pericoli, coli, e comati come cascano, bisognarebbe che'l Bocaccio, e'l Petrarca vi parlasse à gli orecchi. Ma fatelo pur che secondo il suono che farete, così ballerò. Ma lasciando il motteggiar da canto, dico in verità che le vostre annotations sopra il mio sollazeuol Conuito sono state d'amico, & sommamente mi piacciono; perche vengono da voi che sete

L'ARGVTE LETTERE

fete l'Archimandritta delle Academie, e'l Satrapo delle Muse. E presupponendo in tutta questa mia, hauer parlato per piacevolezza, faccio fine, à voi tante volte raccomandandomi, quanti sono i bei pensieri, che ogni giorno nascono nella diuina mente vostra. Da Alessano felicissima Città della Leucadi, Scritta nel mese appropriato à Gatti, scilicet alli 15. di Gennaio.

AL SIGNOR CESARE

Rao, il Crauerio.

MOLTO Magnifico Signor. Se'l comporre quattro versi Latini, ò volgari facessie esser Poeta, io confesserei d'esserui per vn pezzo, perche alcune volte soglio con gli Amici in cotale guisa ischerzare. Ma in vero hauerei tanti compagni, che non bastarebbe il Bosco di Baccano, se fosse tutti lauri, ad incoronarne la memorissima parte. E s'è vero quello che vi disse quella gran Donna, che vi si fè incontro nella ascesa di Parnaso, sarà verificato quel detto. Stultorum infinitus est numerus. Onde non vi dee rincrescere, se l'hauer compagnia fa che sia ogni error iscusabile, l'impazzir con molti pazzi. Se vorremo ancora più minutamente cercare, dubito che non trouiamo l'arbore della
santa

santa pazzia, in ogni parte hauer riuolto qual-
 che ramo. Ditemi di gratia, non vi par c'hab-
 bia vn ramoscello di questa, colui che ricerca
 (come fate alcuna volta voi) che cosa facciano
 le forme in visceribus materiae? Non farebbe
 meglio intendere come si cuoca la carne nel pi-
 guatto, ò si conserui il buon vino nell'oscure
 Cantine? E forse che anco questo non manca
 se non di ramo almeno di foglia, il perche la-
 sciate tutte queste cose, come fuor d'ogni ra-
 gione humana si voltò Socrate à specolare i Mo-
 rali. Ma chi mi farà sicuro, che'l buon vecchio
 non hauesse il suo ramo? Sò ben che da molti
 fù stimato hauer più di parte. Ch'è colui, che
 sopportando, che vna Xantippa gli orinasse in
 capo, non fosse à giorni nostri giudicato de-
 gno di questo santo nome? Forse, forse, ch'al-
 tro non voi dire il gran Pastor Mantouano, quã-
 do abbagliato da tanto splendore cantò così
 diuinamente. Iouis omnia plena. Lasciamo
 andar questo, che Heraclito ha qualche appa-
 rente ragione à dire, che le cose sono, secondo
 che sono stimate, che i miei versi siano pieni di
 verbo, e di spirito, per còpiacerue non mi sten-
 derò à negarlo, poi ch'io conosco questo non
 esser da voi detto per frodolèta adolatione; ma
 più tosto p' singolar'amor che mi portate, quale
 (come disse il Lippo poeta) fà saper l'acque ch'è
 amare,

L'ARGVTE LETTERE

amare, saporite, e buone. Io spero à Settembre (piacendo al Signore) venir à visitarui. Fra questo trattenetiui ne' i vostri honorati studi, come solete, e vi siano raccomandati quei nostri amici, e vostri per la natia vostra bontà, à cui già tanto sono obligato, che più non accade vsar parole superflue. Solamente dirò,

Gioue co' i fuochi quando altier balena,
E al Rè de' venti co' l' fauore accenna,
Marte che' l' mondo teme; perche suena
Il sangue humano, e dà presto di penna,
Mercurio il ladro, Giunon sdegnosa, e piena
Di sospetti, Nettuno del Mar l' antenna,
Con tutti gli altri insieme à gran furore,
Non potrebbon snodare il nostro amore.

A L S I G N O R M A R I O

Dottor di Leggi Fratello Carissimo.

HORMAI, Fratello mio carissimo, Febo quattro volte è nella casa della Celestial Vergine rientrato, poiche Himenco coronato delle fronde di Pallade arse le sue Sante Tede nella vostra camera, & ancora di voi niuno figliuolo si vede de' quali sopra tutte le cose sete desideroso. Ma l' infinita potentia di colui, cui niuna cosa si nasconde, non sostenerà che sen-

TERE

pero à Sembrar à visitarui. Irid honorati studi, andati quei to vostra bondà, i ne più non acco nente dirò,

ier balena, e accenna, rche suena oresto di penna, degno, e pica Mar l'antenna, gran furore, nollro anar.

M. J. 10
ello C. a. 10.

no carissimo, Fel
cafa della Celsità
e Himeno corone
rfe le sue Sante Te
cora di voi niamò
pra tutte le cose se
porentia di colub
on sollenerà che se

za parte del dostro disio vedere, finiste i giorni vostri. Perche il quinto anno, quando il sole la quinta volta haurà finito il suo corso, sarà a voi come il quinto Atto della Comedia terminatiuo d'ogni tristezza che nell'animo per tal cosa sostenere. E questo senza alcun dubbio auerrai, se adoperarete la ricetta contra la sterilità ch'io hebbi ne' passati d'un Peregrino, e tale copia della ricetta.

Recipe dunque in prima del polmone

De Pulci, e delle code de' Ranocchi,

De l'Ossa, e delle code de' Pedocchi,

Anna oncie sei al peso del Carbone,

Vona di Capra, latte di Capone,

Pie di Lumaga, e d'una topa gl'occhi,

Lauate con pur'ombra de' Fenocchi,

Spolueriggiate insieme con raggione.

Recipe ancor il colpo d'vn battaglia,

Il suon della Campana d'un Conuento,

E tutto insieme poni in vn Sonaglio.

E pista forte con pistel di vento,

Dandogli sempre co'l pistel di taglio,

E sia miracol se ne formi onguento.

Questa ricetta non crediate che sia simile à quelle de' Ciaratani, lequali sono prouate, e nò riuscite, perche se n'è fatto sperienza nella Con

L'ARGVTE LETTERE

teffa Battauia moglie di Don Dorimberge sterile di più anni, & hoggi si ritroua hauer generato tanti figliuoli, quanti giorni hà l'anno. Priego Iddio, che tosto vi faccia Padre della più bella figliolanza c'habbia la Leucadia, e stante sano. Da Vineggia il dì che si ferra Agosto. 1563.

L'ACADEMIA DE ZANNI,
à Voi *Academici Ignoranti desidera*
salute, e perpetua felicità.

PERCHE intendiamo, che voi con molto schiamazzo, e con molto strepito vi siete mossi nella vostra Academia ad essaltare, e predicare l'ignoranza nella quale essendo noi già tanto tempo fà sepolti, non possiamo se non largamente rallegrarci, e tanto più, quanto che voi ne' vostri eloquentissimi Enconij haue- te dimostrato chiaramente l'eccellenza de gli huomini ignoranti, come noi tutti siamo. La onde per ampliar la vostra openione habbiamo voluto metterui vn ramo della nostra, se bẽ da voi siete atti à farui scorgere, accioche al mondo si conosca, che ancor noi habbiamo il ceruello con tanta humidità, che spesso ci fà sonacchiare co'l grande Homero. Ma perche la Ignoranza è di più maniere, però noi primieramente

ramente facciamo questa nuoua e scompigliata diuisione che fece il Doni. Ignoranza per non hauer cognitione, quella che chiamò lo Agrippa vita felicissima. Ignorante per non sapere. Ignorantone per da puoco e cattiuo. Et ignorantaccio per astuto e tristo. Ignorâte dunque è colui che non sà quel che deue sapere. Ignorantone farà quell'altro, che si fà adottorar in legge, e non ne sà straccio. Ignorantaccio fia vn'huomo che riceua molti benefici dall'amico facendo l'Asino, lo ricompensi de ingratitudine. L'ignoranza poi della quale noi ragioniamo è in due modi, cioè ignorāza buona, & ignoranza da bene. Ignoranza buona è quando non essendo io Gioiillieri, vno mi mostrasse vna gioia, non sapendo la valuta, non debbo esser tassato per ignorante, io non sò scolpire, come Michelangelo, per questo non sono ignorante. Questa ignoranza è buona, perche la non si piglia tanti impazzi, basta saper fare l'arte sua solamente, ò hauere vna sola virtù, e non cerca di ficcarsi nel capo tutte le scienze perche egli è vn'aggiramento di ceruello. Ultimamente ignoranza da bene è quando l'huomo se ne uà alla carlona, e non si dà impaccio de' fatti d'altri, come dire. Sara uno ignorantaccio, ilquale sparlera in questa forma. Il tale è un ribaldo e mentira per la gola, il tale fa

L'ARGVTE LETTERE

una uita dissoluta, e non fara uero, e quell'altro capiterà male, E colui che hà abbracciato la ignoranza da bene, subito se ne va in la dicendo, io non vò sapere se egli sà, ò se non fa, che vita fia la sua, capiti doue lui vuole, la non m'importa nulla, troppo assai hò io da fare ad attendere a casi miei; infinite altre sono quasi le schiere de gl'ignoranti. Vna parte non ridono mai, e stanno in maestà, vanno con grauita, e fauellano puoco. Parte ce ne sono che ridono, saltano, essultano, sgrillano, cantano, ballano, e non si curano d'altro che di certi piaceri vani secondo il lor ceruello. Non vi mancano ancora di quegli, che sono infuriati, arrabbiati, incagnati, che senza ragione bestemiano, e maledicono. Alcuni altri pesano le altrui parole, misurano i fatti, billanciano gli atti, e fanno puoco stima delle persone. Non vi si desiderano nel mondo di questi vaghi vezzosi e leggiadri ignorantelli che fanno il Polidoro, attilati, politi, profumati, immoscati, onguentati, imbellettati. Certi altri son Braui, minacciano, fannosi far largo per le strade, vrtano questo e quello, e per puochi soldi fanno assai parole, e fatti zero. Alcuni sono malitiosetti, maligni, ignorantoni, pelano di quà, rubbano di là, son doppi come cipolle, sagaci, & odiosi a loro medefimi, & ad altri. Altri sono i
quali

quali semper habent animum in patinis, con-
fettati nel vino, & annouerati anco tra quegli,
QVORVM DEVS VENTER EST. Di questi glo-
riosi ignorantelli, vantatori, che la tagliano
larga, sputano tondo, le Città ne son piene,
infinito è il numero di coloro che passeggiano
gonfi, pieni d'ambitione, e di fausto, di super-
bia, di vento, di fumo senza arrosto. Infinita è
la schiera di quelli che cercano di nobilitarsi
con tener Caualli, Cani, Sparauieri, e con ve-
stimenti pretiosi. Altri sono fantastici, capric-
ciosi, ghiribitiosi, c'hanno più grilli in testa
che non ha fiori Aprile. Molti ce ne sono in-
costanti, leggieri, vani, che non stanno vna
mezza hora in proposito. Infiniti sono poi la
cui balordaggine è bellissima quando la luna
dà volta, e si conosce ne i quarti, e nel far il ton-
do. Altri sono boriosi delle sberettate, inui-
diosi di chi è più stimato di loro. Altri cam-
inando si pauoneggiano. Altri hanno la vergo-
gna del Preuosto di Fiesole. Altri consumano
il tempo in baie, chiacchere, cicale, e non si di-
lettano d'altro che di dir motti, frottole, gar-
betti, e filastoccole. Altri per immortalarsi han-
no tradotto la notomia del Vassallo in ottaua
rima, & il Tolomeo in versi sdruciolli. Altri
vanno sù certi andamenti, che chi gli sà nō gli
conosce, e chi gli giudica non gli vede, e non si

I lasciano

L'ARGVTE LETTERE

lasciano intendere da niuno, eccetto da quelli che non gli fanno, perche quei che gli fanno non gli conoscono. Vi sono poi de gli altri ignorantoni faui, che stanno à considerare tutti questi altri ignoranti, e tenendosi faui diuengono più ignoranti di loro co'l voler raffrenar questi, regular quelli, ammaestrar quegl'altri, e veggono il festuco ne gli occhi de gli altri, e da suoi il traue non gettano. Finalmente non sappiamo in qual parte del mondo voltarci, doue l'arbore della Santa Ignoranza non sparga i suoi rami. Non n'ebbe vn ramo, e forse più che ramo, quel buon vecchio della Grecia giudicato dall'oraculo sapientissimo di tutti i Greci, poiche sopportò che Xantippe gli orinasse in capo? Forse forse che altro non volle dire il gran Pastor Mantouano quando abbagliato da tanto splendore cantò così diuinamente. Iouis omnia plena. Disse quel valent'huomo che le Academie Scole publiche sono come un nobilissimo mercato, doue non à prezzo d'oro, ma con fatiche e uigilie concorrono d'ogni banda i giouani studiosi al bell'acquisto delle sciéze. E noi siamo d'openione, e non c'inganniamo, che non vscirono mai tanti Afini dell'Arcadia, quanti ignoranti escono da queste scole doue questi pupilli coglioncelli vengono (come disse messer Pantalon de'Bisognosi) vitellinao

nano à casa manzi . La vostra Academia ò Accademici ignoranti , è la più fiorita Academia di quante ne furono , sono , e faranno giamai , perche se vi entrassero tutti gl'ignoranti , si spopolarebbono le Città ; è giusta cosa è che vi gloriate , e teniate alteri , perche dentro la vostra Academia hauete quasi tutti quelli della Capelina i quali fanno solamente numero .

*PRESERPINA REINA DELLO
Inferno , alla Cortigiane del Mondo .*

HAVENDO noi in questi nostri Regni di celebrare vna bellissima festa , e sapendo quanto voi siete vaghe delle feste , ci è parso mandarui il presente Corriero apposta ad inuidarni , che siate contente quanto più presto sia possibile trouarni tutte quà giù ne' Tartarei Regni . E venite senza maschere ; perche quà sono parechiate tutte quelle cose , che in vna celebratissima Festa si richiedono . Nel venire adoperate i vostri cocchi e carette , perche sono ottime à menarui à Porta Inferni . I vostri favoriti verranno a cauallo , & i Paggi in groppa . Venite tutte calzate , e vestite , perche i vestimenti , che quì s'vsano saranno per auentura troppo greui per voi . Non vi dimenticate le Catene , perche queste che fabrica Volcano sono trop-

L'ARGVTE LETTERE

po greui. I Sebellini gli potrete lasciare in dietro, perche nõ s'usa in questi paesi portar pelle di bestie morte. Pure se gli vorrete portare faranno buoni da pagar la barca à Caronte. Donde smontate che sarete non potrete più adoperar le vostre Carette. Però io vi manderò in contro la Caretta d'Amphiarao con vna compagnia di Folletti, i quali vi guideranno; portandoui la coda fino alle nostre stāze, dico portando la coda, perche voi hauete sopplito à quello che la Natura mancò, hauendoui messo cinque braccia di coda dietro. Sù l'arenosa Ripa farà Orfeo con la sua amata Euridice, che sonando con dilettofo ballo vi faranno ancora eglino compagnia, la via c'hauete à fare sarà la via commune del Mondo, perche è la più ispedita e dritta. Quando voi vdirete qualche cosa nulla dite se prima non vederete vna co'l Suggello di mia mano. Il Cerbero vi lascerà passare senza baiar vn quanto, perche all'odore vi conosceranno, che siete nostre confederate; à mezo camino trouerete vna Tauola d'esquifiti cibi ornata, guardatiui di reficiarui in quella, perche è parecchiata per l'affamato sitibondo Tantalo, à cui con concetti flagelli dalle tre furie infernali Aletto, e Meghera, è vietato il mangiare. Più auanti poi se vorrete rinfrescarui trouerete le figliuole di Danneo che continuamente

mente tirano acqua co'l Criuello per abbeuerare i vizianti. Guardatui passando per l'oscura valle, perche di sopra il Monte Sifso suol precipitare vn grossissimo Sasso, ma di tutto ciò i miei Folletti hanno commissione da noi d'auisarui. Nè vi spauentino quelle cose, che i Poeti fauoleggiano, cioè Cerbero di tre capi, il fremito del fiume Cocito, e'l passo d'Acheronte, nè gli inessorabili Giudici Minos, e Radamanto, appresso i quali non vi diffenderà Lucio Crasso, nè Marco Antonio, nè perche la causa sarà innanzi à GRECI Giudici vi potrete aggiugnere Demostene, da voi medesime sarà trattata la causa vostra. Venite dunque, perche sarà meglio per voi venire hora inuitate à toglier la pratica di questi luochi, e nostra amicitia, che venir poi sforzate à paesi incogniti. Nell'entrare trouarete scritto sù nella porta, PONETE OGNI SPERANZA O VOI CH'ENTRATE. Non vi spauentiate per questo; perche molti son discesi nell'Inferno, e poi son pur ritornati fuori, come Teseo, Ercole, Orfeo, Virgilio, Enea, il Dante, e molti altri.

Dat. Regni Infernali.

FRAN-

L'ARGVTE LETTERÈ

FRANCISCO BERNARDINO

*Cive Amico haud fucato Cæsar**Raus. S. D.*

TOT tantisq; detinear occupationibus,
 vel potius malis, vt vix hæc ad te pauca
 raptim scribere potuerim. Meus Asinus ægro-
 tat satis cum periculo, adeò vt exigua spes vitæ
 relicta sit. Fabri Ferrarij propemodum despe-
 rant, vna res spem facit iuuentus, quæ iacet
 etiam ipsa profligata, & morbo iam cedit. Cau-
 sa morbi fuit, quod cum grandi Equa adhuc
 pullus coire voluit, & propter corporis tenui-
 tatem diu laborauit. Quare membris debilita-
 tis, atq; fatigatis nunc humi prostratus, & semi-
 mortuus iacet, & ingenteis emittit crepitus.
 Heu me miserum quam me mea fefellit opinio;
 sperabam vtique his bacchanalibus Afello per-
 sonatus insidere, ac ludis hasticis præmia de-
 certare, & proinde eum nouis soleis calcean-
 dum curaram, ac phaleris insignem reddide-
 ram. Quotquot Arcadici habentur Asini, haud
 puto quemquam huius similis reperiri posse;
 ipse enim, & viribus, & pedum celeritate longè
 Cæteris præstabat. Cras aut postridie spero me
 de eius laudibus orationem funebrem habitu-
 rum, proinde velim te funeri interesse, vt eum
 meriti honoribus prosequamur laudes quas ad
 me

me remisisti, dum circa Asinum turbabar aufu-
gerunt, videbant fortasse me circa Asinum pe-
nitus intentum, & eas minoris quàm Asinum
facere. Quare eas constringito, & ad me vin-
ctas perferendas curato. De oratione scito me
consilium mutasse. Cause quæ fuerint, tum pri-
mum tui conueniendi facultas erit, tibi & hu-
manissimo, & id quod expertus sum mei aman-
tissimo omnes aperiam. Interim cura diligen-
ter vt valeas.

PETRO FRANCISCO

Ondegono, viro supercilioso.

Cesar Rans. S. D.

HERI noctu (proh dolor) secunda vigi-
lia ante Gallicinium Asellus meus, deli-
tium meum, Suauiolumque meum, decus &
præsidium meum, quem sæpenumero strenuum
in paludibus transpadanis expertus sum, hinc
felicissimè emigravit. Cuius acerbissimus obi-
tus ita me perculit, vt sol mihi cœlitus excidif-
se videatur, nec norim viuam nè an perierim.
Mæret animus prostratusq; iacet. Nec id so-
lùm me miserum habet, sed tuus etiam dolor, quo
te summè confici non dubiùm. Noui enim pieta-
tè, noui mores, & ingenium tuum oēs morales
eius obitum ingemiscât, omnibus vel extremis
natio-

L'ARGVTE LETTERE

nationibus casus hic acerbus acciderit, & calamitosus. Ego his manibus eius oculos clausis, quibus eundem toties frenarij & statui. Vtinā quis amicorum mihi affuisset, minus fortasse doloris sensisse. Ego regenti impetu operis conseruandæ Afini memoriæ causa sepulchrum memoratissimum cum Epitaphio moliar. Certamenq; laudibus eius dicundis faciam, ponāq; præmiâ pecunia aliarumq; rerum bonorum amplissima. Ad eas laudes decertandas aduocabo viros nobiles ingenio, atque lingua præstabiles, ad quas te aduocatum velim. Vale.

AL MOLTO REVERENDO
& Illustrè Monsignor lo Vescouo
di Larina.

COMINCIAVANO già le grandi ombre da gli alti monti cascare, & i Camini delle conuicine Ville fumicare, quando hierfera verso Pauia da Bosunasco partì; oue à mal mio grado sono stato 26. di, con grandissimo mio dolore per esser stato priuo del giocondissimo frutto della vostra dolce, e virtuosa compagnia. Onde partendo fui sforzato à dire à Dio Naiandi habitatrici di correnti fiumi, à Dio Napæe, gratiosissima turba de' riposti luochi, e de' liquidi fonti, à Dio bellissime Oreadi, le quali
ignu-

ignude solete per l'alte ripe cacciando andare, à Dio pietose Amanduadi sollecite conseruatrici delle fosche riuuere, à Dio Driadi formosissime Donzelle dell'alte selue, ò Voraci Lupi, ò astute Volpi, ò Oche sollecite palefatrici delle notturne insidie, ò male augurate Cornici, ò Sinistri, ò Corbi, fluuiali, Anetre, ò oscure, & adre Merle rimaneteui à Dio, che più non vedrete me per questi alpestri luochi caminare.

E voi Bifolchi, gente à cui si fa notte innanzi sera, restateui in pace con gli uostri cari armèti, che più di me non uederete in queste spiegate campagne, nè i miei piedi calcheràno più la tenera herba de' uerdi prati, oue le bestie uostre pascono. E uoi leggiadre e fresche Villanelle inghirlandate di ligustri con fiori gialli, e tali uermigli interposti, che discinte, e scalze su per l'herba tenera andiate. Non prenderete qui me co' uostri dolci sguardi, nè legarete me ne' lacci d'amore fra boui, e pecore. Longo sia il uostro amore con gli horridi e pilosi Bifolchi e maleolenti Porcari. E uoi Olmi restateui in dolci e perpetui abbracciati con le uiti; madri di quel dolce liquore, che cotanta letitia partorisce ne' cuori humani, ch'io mi parto uerso le limpide onde del Tifino, doue il sacro coro de le dote muse tien' il suo albergo, e qui gioto hò trouato la uostrea sofforcinata letera, laqual &c.

P A S-

L'ARGVTE LETTERE

P A S Q V I N O .

MESSER Fadoso Magnifico, vdi dire non sò a cui, ma il detto scrissi, che quel scolare, che voi à quel sì fatto Simposito, smascellando pur dalle rifa, domandaste per Incognito, vuol con puoca vostra sodisfattione, farsi da voi conoscere. Et in guisa che meglio per voi fora, che mai non foste stato al mondo conosciuto. Io perche vi ho sempre conosciuto de' miei confederati, & ben di quelli della prima Classe, amandoui in quel grado ch'io amo Momo, Zoilo, Aristarco. & altri simili, de' quali hoggi se ne trouano à schiere, à caterue, & à falangi, ho voluto auertirui che stiate all'erta, e che v'armiate bene, che vi sò dire che quel Incognito si apparecchia per farui vn brauo, anzi mortifero assalto, e per collera sbucca vn tanto fuoco, ch'io dubito d'un grande incendio. Arrige aures Mestola, che bel suono vdirete. Ma qual Cacodemone v'instigò all'hora à dar dell'Incognito à chi è più conosciuto, che non son le Bagascie, alle quali voi dietro sì caldamente sospirate? egli si recca quella parolla Incognito à gran dishonore, e dice di volersene risentire con vostro danno, e scorno, e gia cominciano a germogliar certe sue voci in vostro biasimo, come sarebbe a dire, che voi vestito di pelle di Lupo, saporitissimamente mordete, an-

ci lacerate gli humili e mansueti Agnelli, come di esser si dimoſtraua egli, che hora per voſtra cagione ſi chiama da tutti l'Incognito. Onde perciò è tanto infuriato contra di uoi, che diſſegna di rouinarui la uita, l'honore, e la Borſa, che più u'importa. La uita tagliandoui Gambe, Braaccia, e Teſte a dozzine. L'honore, dicendo che uoi ſiete un Cantaro, & un grande armario di tutti i uitiſſi, con certe altre coſe appreſo molto ſtomachenoli. La Borſa uolendo egli che gli paghiate i criſteri, che tutto'l dì egli adopera, per iſcaricare la ſtitichezza, che in lui ha generato quell'ardor colerico, che in lui uiue, ſentendofi chiamar l'Incognito. O uoi mio ſolemniffimo, queſta ſia la volta che andate in pezzi, in ſcheggie, in notomia. S'io fuſſi in voi, cioè nella voſtra pelle, torrei à Dio ſenza mai guardararmi in dietro, e gionto ch'io foſſi ſù le porte di Bergamo, a due mani gli farei le ficà. O quãto men male ſtato farebbe, che quel giorno, che vi laſciaſte uſcire quella parola Incognito, foſte ſtato nel letto, pigliando il uino del legno, ouero foſſi ſtato in vn marcio Bordello, e voi, e voſtro fratello incoronato, Intarlato con tutte l'altre circoſtanze. E come potrete hora reſiſtere à fieri colpi dell'Incognito, e di molti altri di cinico ſpirito congiurati alla diſfattion voſtra? credo nõ potrete. Dõque ſe farete

L'ARGVTE LETTERE

farete à mio configlio, per non correr tanto pericolo, trouarete l'Incognito, & humilmente gli chiederete perdono dell'error comesso, afscriuendo la cagion di quello alla forza del furor diuino, che miffer Don Bacco dentro v'infuse si fattamente, che ingombrato di quella diuinità, non fù in vostra possanza di tacere quelle cose, c'hora vi annunciano, e vi minacciano tanta rouina, e se ciò non vi risolue di fare, senza dubbio col Patriarca cantarete. Vn poco dolce molto amaro appaga. Ricordateui che noi altri habbiamo puochi amici, e che io par assomigliar à voi nelle attioni mie, son stato circonciso, e sfigurato. Il medesimo interuerrà à voi, se non v'inchinate riconciliandoui con l'Incognito hora vostro mortal nemico. Dixi.

L'INCIGNITO.

TV dici, Ser Fadosio, ch'io son l'Incognito, ma ti farò conoscere, che quando il tuo Diauolo nacque il mio sapeua fauellare; e che se tu sei vn Bartolomeo di Bergamo, Io son l'Incognito, che se comincerò à dimenarmiui intorno, mi conoscerete di maniera, che non ve ne dimenticherete mai più. Ti ricordo, che non siamo al tempo di Messer Deucalione, non
hab-

habbiamo più bisogno d'huomini, e massime de pari tuoi, i quali fanno solamente numero al mondo. Se fossi stato mille anni in corte, & haueffi cacato il sâgue in agone, e fossi più che diece inuerni alloggiato in Aquila d'Abruzzo, non saresti così malitioso, E per questo sei mala persona; perche doue è malitia, non è sapienza. Fa conto de gli huomini Arcifanfana, altrimenti coram populo ti sarà fatta vna Oratione in genere impulsiuo, e detestatiuo, e sarai messo nelle griffe di Malabranca, ilquale ti condurrà per la Città. E perche vn Matto ne fa cento, molti ti arderanno dietro con gran plauso, sonando le tabelle, i bacini, e le padelle, per discacciar gli strigoni dalla Città, & allhora sarai tù il Conosciuto, & io l'Incognito. E se non vorraj esser condotto à pie, non ti mancheranno Caualli, che te ne prometto vno io, se ve'l douessi ben dare su'l culo alla prima sferza ch'io m'abbatto. E ti accorgerai poi meglio dello error c'hai fatto à stuzzicare i cani che dormono. Non sapete che io naturalmente son'vno Agnello; ma quando i Moscherini, Zanzare, tafani, vespe, pecchie, scardatoni, e simili mi danno impaccio, io diuento vn Basilisco, vn Cocodrillo, vn'Antropofago, vn Lestrigone, vn rinocerote, vn'Elefante, vn Leone, vn Verro, vna Sfin ge, vn Bufiri, vn Licaone, vn Scorpione, vna Ti-

K gre,

L' ARGVTE LETTERE

gre, vn'Idra di mille teste, & d'vna tale, che ladra e morde. Esci pur fuori del buco serpe maligna, che conoscerai l'Incognito. Esci in campo animaluccio, hai paura che non sij schiacciato co' piedi, leuati la mosca dal naso poltrone, altrimenti ti la scaccierò in bocca. Se haueffi la memoria come hai gli occhi balordo, ti ricordaresti di colui, qui te scilicet corrupit, & quos, facella, & hoc dico transuersa tuentibus hircis, Quæ figura est ista? sinecdoche. Madenò Balordo, præpara manum, seu subde podicem ferulæ. est hypallage. S'io potesse parlar senza colera de' fatti tuoi, io pur ti direi due altre parole in correctione, ma non se ne può parlare tanto sei stomacheuole; e tu, che sei infreddato non annasi tal puzzone. Parla perche ti vegga dicea quel valent'huomo, & io dirò, me hai veduto, perche ho parlato; non sono hora più l'Incognito, perche m'hai conosciuto, e mi conoscerai di meglio, perche hora ti ho dato vna scossa così leggermente, vn'altra volta giucherò teco a scarea l'asino, e trouerò ben le corde, e i tasti del Liuto. Non sò se mi verra fatto di metterti a parte d'vn'Officio. Il saprai tosto, perche ti voglio circondidere prima, e circondifo che farai, se non diuenterai migliore. cioè manco cattiuo. A voi buona notte disse il Bernia.

PASQUINO AL SIGNOR

Franceschino Lana.

SE vero è Signor Lana, quello che'l Frondola hierferà disse de' Fatti vostri, cioè che voi siete confederato con Momo, e con Zoilo; io ne prendo quel sdegno, e quel dolore, che si fuole del biasimo d'un caro e stretto amico prendere. Perche voi sempre mi hauete honorato con le vostre diuinissime compositioni, ornate di vaghe parole, e di polita leggiadria; e vi ho tenuto sempre per la dottrina, per gli costumi, e per la vostra piaceuole, e dolcissima natura per vn de' rari soggetti di nostra età. Io non hò veduto alcuna Còpositione (che pur me ne vengono tante p le mani) che sia più aliena dal mal dire delle vostre. E pur il Frondola hebbe ardire hierferà in presenza non so di cui, che voi hauete vna mordace lingua, e ch'egli vn'altra volta; perche all'hora era quasi notte, hauerebbe pronato che haueua detto bene. E perche voi restaste all'hora come vn'agnello mansuetto egli si crede, che l'hauerui apportato seco modestamente, sia vn restar per paura de' fatti suoi. Parlando io hoggi col Rao vostro Padrino, mi disse che'l volere il Frondola difendere, che quella parolla sia stata ben detta, sarà vn rimordere il Lana. E ch'egli come vostro Padrino

L'ARGVTE LETTERE

ha determinato di cōdurui in steccato, e li chj hauerà peggio a suo danno; Ma vol lasciare prima sbuccare fuori questo rimordimento del Frondola, che poi si vederà di bello, perche toccherà a i Padriani, e se haueranno da menar le mani, e i denti lo lascio pensare a voi. Ma io sò ben questo, che se vorranno stare in sù le competenze con voi, bisognerà che si facciano strasinare a Pisa, ò a Firenze per essere in qualche parte di Toscana. E per dirui ingenuamente l'animo mio, A me pare, che queste siano imprese che non habbian rispondēza con la grandezza, bontà, e bellezza dell'animo suo, massimamente essendo spopillato, e mancato le sieno da dare riputatione alcuna, e farebbe come quelli, che s'affaticano per impouerire, e metteria tempo di dire cose contrarie alla vostra dolcissima natura, la quale non resteria per questo di non essere modesta, e temperata. E quanto a me, se ben le maledicenze mi piaciono sommamente, vorrei per vostro amore, che volgeste lo stile a più honorato soggetto, oue si mostrasse la felicità dell'uno, e dell'altro ingegno; e pigliaste essemplio di me, che per dir male, mi sono state tagliate le gambe, e le braccia, e Dio voglia che vn di non mi sia mozzata la Testa. Perche dalla lingua alle volte si viene alle mani, dalla penna al ferro, e dall'inchiostro

al sangue. Il Negro pur m'afferma che voi non vi curiate delle lor maledicenze, e che se voi ve ne curaste non sareste voi. Et in oltre vi auuertisco che'l Frondola è persona molto autentica e che se gli credono fino à i sogni, & è riputato il Campione delle buone lettere, e della verità, e vi attaccherete se nō fate à mio modo di gran cani alla coda, che con la lor mordace lingua vi perseguiteranno. E se'l Rao non griderà al Lupo, al Lupo, il Gaiardi porterà via il Capro, il qual vinceste cantando con Menalca, & haurete fatto vn bel guadagno, per voler accattare delle noci, perder la Tafca. Ma non hauer paura il mio dolcissimo Signor Lana perche haute buon Padrino, e se vorranno attaccarla con esso lui, si metteranno à pelare vna mala Gatta, e farāno della chiaue serratura; perche gli trāformerà amēdue nel Dio de gli Orti, à cui farà apparecchiata vna corona d'altro che di mirti, e d'Ellere, con gran rumore di Popolo, accompagnati di Momo, e di Zoilo. Ma se farete à mio modo farà assai meglio non rispondere al rimordimento; perche il tacere è rispondere à chi irragioneuolmente dice mal d'altri. E se'l Frondola vorrà difendere quel ch'egli hà detto farà à punto vn voler dir male, e farne. E così sarà riputato per maldicente, e mal fattore. Da Roma il secondo di delle stazzoni.

L'ARGVTE LETTERE
RISPOSTA A MASTRO
Pasquino.

EGLI è vero Ser Pasquino, che l'altra sera ritrouandosi il Rao, il Gaiardi, il Frondola, & Io insieme, ragionando di diuersi soggetti il Frondola, non meno della modestia, che di tutte l'altre virtù riccamente dottato, venne à dire, che le compositioni sue hauerebbono di bisogno della mordace mia lima. Ond'io sentendomi graueméte pongere da quella parola mordace, e recandolami ad offesa, subito risposi al Frondola, dicendogli, che à me di natura sincera, e lontanissima dal mal dire molto si disdicaua quel modo di parlare, & egli, che subito si accorse, che la lingua sua haueua preferito cosa, che mai non hebbe conceputa nell'animo, immantinente confessò di hauer errato, e dell'error pentitosi, di quello ne diede la cagione al rapido Torrente della iracondia sua, il quale tal'hora moue con tanta furia, che à forza viene a reccar danno all'innocente Vicino, per lo che è poscia sforzato a cantar la Palinodia, alle quali parole, soggiungendo il dottissimo Gaiardi, disse; E perche Sig. Frondola del tetto vostro tanto vi rimordete? non potrebbe si egli sostenere, dando a conoscere al Lana, che quella parola Mordace si possa intendere in buona parte,

parte, e che più tosto lode, che biasimo gli apporti? Se così vi pare Sig. Gaiardi, disse il Frondola, à voi mi appoggio, e voi per sostegno di questo mio detto elego per mio Padrino, col favore & aiuto del quale io possa a pieno mostrare al lana, che non fu mai mia intenzione di morderlo. Eccouì dunque Mastro Pasquino, che alle sudette parole del Frondola, chiara appare la innocenza dell'animo suo, e chiarissimo il discarico dell'honor mio. Ma posto ch'è le parole, che la volante fama vi ha porto all'orecchie, fossero in biasimo mio. Io nondimeno, giocando al sicuro, spererei all'ombra della ineffabile virtù dell'officiosissimo Signor Rao, mio sicuro, e saggio Padrino, di far conoscere al Frondola, per gallant'huomo ch'egli sia, e per ben c'habbia per suo Padrino il Gaiardi ampio Oceano di Sapienza, che'l detto suo fosse più lontano dal vero, che non è da noi a gli Antipodi. Ma qual maggior Testimonio della sincera natura mia poss'io dar'al Mondo di te Pasquino? che nato, alleuato, e consumato nel dir male, hora per sua dandoti ch'altri m'habbia annouerato fra i confederati di Momo, e di Zoilo, così arditamente, e pietosamente prendi la pugna in difesa mia, fuori dell'usanza tua oltre modo lodandomi? e dādomi tātī auertimētī quali come che amoreuoli siano, non sono però necessari. Però che io

L'ARGVTE LETTERE

trouo il Rao mio Padrino sì prudente, & accorto, che alla bontà mia giunta la prudenza, & accortezza sua, mostrerà con viuaci argomenti al Gaiardi, che pur dissegna di constituir in campo il buon Frondola, che l'arme sue non fonda Cauagliero, & che più tosto ritorneranno in danno suo, che mio. Onde etiamdio auenir potrebbe, che la querela illegitima, che trà il Frondola e me vertisce, fosse diffinita da i Padrini nostri veterani Cauaglieri, e così si venisse à vedere vn de' più piaceuoli duelli, che mai per alcun tempo veduto si sia. Ma credo, che tu Pasquino più amico delle mordaci lingue, che d'altri, cerchi con ogni arte di darmi ad intendere che'l Frondola habbia straparlato de' casi miei, perche io per risentimèto di ciò venga a farmi tuo seguace, & insieme con Momo, e Zoilo accrescere il tuo Satellitio, si che presso alle gabe, & alle braccia non ti sia troncato il collo. Ma di gran lunga ti falla il pensiero, ch'io non voglio vdir le folle, e le ciancie tue, nè voglio esser annouerato frà gli amici tuoi; perche l'amicitia tua non mi apporterebbe se non danno, e dishonore. Cessa dunque di persuadermi à cosa alcuna, che non intendo ch'altri che'l Rao mio faggio Pallinuro mi persuada, mi regga, e sostegna. E perche conuiene apprestarmi per vno abbattimento, che domani alle diecinoue hore
 si ha

fi ha da fare, nel qual fara vn bel veder menar delle mani, e de'denti, e nel quale io spero di portarmi da valent'huomo, fò qui fine, aspettando che'l Frondola per maggior giustificatione dell'honor mio vèga fuori in iscritto col suo rimordimento di conscienza. Da Genoua il secondo anno dopò il vostro sfrisamento.

P A S Q U I N O.

SER Frondola, gia voi credete con questo vostro Dialogo hauer fatto vn gran salto; ma hauete fatto vn capitòbolo; percioche cacciandoui il capo fra le gambe vi voltolate senza tornar altramente in piedi. Non vedete pouer'huomo, che v'andate aggirando, per cader nel medesimo ò in peggio errore? perche quando voi dite, non hauer detto mordace lingua; ma mordace lima, saltate dalla padella alla brasa; percioche se mordace lima non vuol dire altro, che mordace giudicio, e chi mordacemente giudica, mordacemente parla, e chi mordacemente parla, ha vna mordace lingua. Donque dicendo voi la mordace lima del Lana, venite a significar la mordace sua lingua. E così imprudentemente venite ad infilzarui da voi stesso, e rimordere il Lana, il quale ha giurato volerui ci tare in Parnaso, innàzi al Tribunal delle Muse,

L'ARGVTE LETTERE

& iui vi farà vedere con gli aggiramenti del Ga
iardi vostro Padrino, il quale si fonda sopra le
soffisterie di Bartolo, Baldo, Giafone, Alessan
dro, & d'altri huomini di simil farina, ò crusca,
quanto mal l'intendete, e quanto siate lontani
dalla verità. Hora quanto all'altre opposizioni,
che ci hauete fatto, nõ m'accade dir'altro, se nõ
che volendoui far meglio intendere, vi fate me
glio conoscere, perche volendo voi diffendere
le scempiezze c'hauete detto, oltre che le fate
parer più grandi, ne dite d'auantagio dell'altre,
e delle maggiori, così fece colui, che saltò meno
in giuppone, che nõ haueua fatto in saio. E poi
per dirui il vero, non è credo huomo al mondo
così tinto di lettere, & auezzo di leggere il Mor
gante, e'l Meschino, che ageuolmente non sap
pia rintuzzare le vostre ragioni. E per non pa
rere vn ciancione ancor'io, con queste vostre
ciancie vi lascio, col ricordarui, che ancor voi
passaste i monti, e non dicesti a Dio.

PASQUINO.

GIA parmi (Signor Lana mio honorando)
di vederui intorno vn vespaio di Calun
niatori, che vi trafiggono fino al viuo; perche
il Fródola è molto in collera con esso voi, e cer
ca di vendicarsi della ingiuria, che sotto simu
lata,

lara, e coperta medicina gli fù fatta nel di del vostro spopillamento in casa del Rao vostro Padrino, doue dice che si fanno de i definari di Circe; che attossicano le persone. Il che perche risulta tutto in biasimo e dishonore della Festa del vostro spopillamento, mi è parso per vostro beneficio, & amore mandarui il presente Corriere a posta; acciò voi, essendo da me auisato, di tutti gli andamenti, vi apparecchiate all'abbatimento, il qual sarà altro che menar delle mani a tauola; perche vedrete il Rao sbucar fuori con vna legenda, oue scoprirà di bello, & scarterà di buono. Io farei di opinione, che non si proceda più oltre, ma che le cose stiano in quel termine, che si ritruouano; perche non si fa fascio d'ogni herba, mà si benghirlanda d'ogni fiore. E poniamo che le vostre compositioni, e quelle del Rao non piacciono al Frondola, per questo voi ve ne douete ramaricare? non sapete voi, che molti infermi non beono vino? non assaporano confettioni? & abboriscono le rose? per questo il vino, le confettioni, e le rose non sono buone cose, perche a questi tali non aggradano? Qui è publica voce e fama, che il Spirito del Boccaccio sia entrato nel corpo al Frondola. Se così dunque è, voi vi douereste contentare di tutto quello che egli dice; perche è per ruelatio-

ne,

L'ARGVTE LETTERE

ne, ò per qualche altra dimostratione, e nõ dal suo ceruello, e quando ben lo dicesse, ò l'imaginasse da se, al suo detto non siete obligato di credere; perche la sua imaginatione non fa caso, e le sue ragioni nè da Cantalio gli son fatte buone in gramatica, nè in Loica conchiudono. Altri dicono che'l Frondola è vno di quelli che portano la coda al Boccaccio, & al Petrarca, e che mette i piedi a punto donde costoro gli leuano; ma il Rao vostro Padrino dice, ch'egli fa ben i medesimi passi, ma non il medesimo andare, ponendo i piedi sopra l'istesse pedate. Gelio dice, viui all'antica, e parla alla moderna; ma il Frondola, che fa tutte le cose a rouescio, parla all'antica, e viue alla moderna. Però è assai meglio lasciar di star più in sù le cõpetenze con lui, & io voglio, che non logorate più tanto tempo, nè più tanta carta con fatti suoi; perche egli è vno di quelli, che percipono con gli orecchi il suono della lira, e non gustano con l'animo la melodia, & egli insieme col Gaiardi farebbono vn bel presepio. Et di gratia auertite di non dire ad alcuno, che siate stato auisato da Pasquino di queste cose; perche vi fara puoco honore, e la gente giudicherà, che siete confederato con Momo, e con Zoilo, hauendo intendimento meco, ilquale son tenuto per vno de' più solenni buggiardi, e vitiosi del

mon-

mondo, Sta fano, e fingete di non saper nulla.
Da Roma il 20. di delle stazzoni, nel primo anno del vostro Spopillamento.

PASQUINO.

PARMI già, Signor Frondola mio honorando, e gentilissimo, di vederui intorno vn ve spacio di Calunniatori, che vi trafiggono fino al viuo; perche il Lana insieme col suo Padrino cercan di vendicarsi contra di voi, il quale (secondo hanno inteso) hauete detto, che in casa del Rao si fanno de i desinari di Circe, che artosficano le persone; il che; perche tutto risulta in biasimo, e dishonore della festa de lo spopillamento han preso l'armi contra di voi. Onde io per vostro beneficio, & amore, mi è parso mandar il presente Corriero a posta, acciò voi essendo auisato di tutti gli andamenti, vi apparecchiate all'abbatimento, ilqual fara altro che menar le mani a tauola; perche vederete il Rao sbucar fuori con vna leggenda, oue scoprirà di bello, e scartera di buono. Et auertite di non dir ad alcuno, che siate stato auisato da Pasquino di queste cose; perche ui farà puoco honore, e la gente giudicherebbe, che siate confederato con Momo, e con Zoilo, hauendo intendimēto meco, che son tenuto per uno de i più solenni

L'ARGVTE LETTERE

solenni bugiardi, vitiosi del mondo. Stà sano.
Dalla Torre di Bœtio alli 13. del presente, nel
primo anno del vostro spopillamento.

Post scritta, perche intendo, che nõ ui contentate della forma del Priuilegio del uostro spopillamento, di ciò date la colpa a i Notai; la cui ignoranza suol'esser la grassezza de'dottori.
Pasquino.

ALL' ECCELLENTE FISICO,

*il Signor Giouanni Riccio
di Turino.*

L'OCCASIONE, Signor Riccio mio honorando, ò per dir meglio la necessitá, c'hora mi spinge ricorrer da uoi per aiuto e fauore, da un canto mi è carissima; perche conosco, che quelle uirtù delle quali uoi più d'ogn'altro abbondante, quanto più sono essercitate, tanto più diuengono perfette. Da l'altro canto mi è noiosa; perche essendoui io obligato come ui sono, per l'honore, che con le uostre diuinissime compositioni mi hauete sempre fatto, solo il riuerirui giudico, che al grado mio sia richiesto. Et nondimeno hora stimando esser lodeuole ufficio, se col mezzo del nostro fauore si componesse la differenza nata trà me e'l Fròdola, mi è parso con la presente pregarui
a ueder

a ueder s'egli si contentasse non proceder più oltre che tanto : perche io mi contenterai d'esser proceduto ancor fin qui , bastandomi solamente , che insieme con l'offese sieno uedute le difese . Questo dico perche il Frondola in questo dimostra esser peggior di Senesi , i quali non usano di star tanto in un proposito , com'egli ; il quale insieme col Gaiardi suo Padrino più fieramente , che mai mi perseguita . Onde per la assenza del Rao mio fedelissimo compagno , e protettore mi ritrouo nel più nuouo , e strano laberinto che fossi mai ; del quale non veggo di poter uscire , se non col filo del vostro fauore , e con le palle , e con la mazza dell'autorità vostra ; senza la qual io dubito di non venir preda di questi due fieri Giganti . Et acciò meglio possiate honestar la richiesta vostra , v'addurò quelle ragioni , che a me occorrono , che non sono già nè puoche , nè deboli . La prima è , ch'io son affettionato Seruo di V. Signoria . La seconda io sono Cortegiano di trent'anni , che pur vuol dir qualche cosa . La terza , che è validissima , che io non ho sacerdotio , nè alcun'ordine sacro , tal che dalla mattina alla sera posso tuor moglie . La quarta , che io posso cantar il Vespro Siciliano . Aggiungeteui la quinta non punto men gagliarda , che io son Protonotario Apostolica , e però essente d'ogni ordinata potestà . Non lassate la festa , che

ha

L'ARGVTE LETTERE

ha la mano reggia, ch'io sono scrittore Apostolico, e non riconosco altro superiore, che'l Papa. La settima, è questa mi doueria ualer per mille, che a me è lecito dir la bugia e colorirla a mio modo, egli è ben uero, che ho un'altro Priuilegio contrario a questo, il quale fa ualer nulla tutti gli altri miei Priuilegi; perche uole che a mie parole per niun patto sia prestata credenza, il che mi trauaglia più che cosa, che sia, non tanto perche mi gusta tutti gli altri Priuilegi, quanto perche s'alle uolte io dico la uerita non son creduto. Hor dunque se'l Frondola misurera le persone secondo la lor dignità e non secondo i suoi palmi, mi portera credo altro rispetto, che non ha fatto fin qui, e massime per lo Protonotariato, e per la scrittoria. Et io direi ben d'esser disgratiatissimo, se tante e si efficaci ragioni, che tutte insieme, e ciascuna per se douriano bastare ad espugnare la Torre di Nembrotte, accompagnate massimamente della omnipotentissima eloquenza uostra, non fossero bastanti ad impetrarmi una tal gratia. Sta sano. Da Roma il primo delle stazzoni nell'anno della precipitation di Lucifero 7000000.

P A S Q U I N O.

M il rallegra, Signor Frondola, che dopo tanti abbaiaamenti, rangolamenti, uomiti,

mitti, flemme viscosse, e colere vitrinole fiete guarito di quella infermità causatui per la fatica, che faceste all'hora, quando adoperaste la mordace lima, per voler aprire l'uscio del Magazzino, oue erano dentro alcune balle di lana, condotte da Valenza di Spagna, mercè del Fisco gentile, il quale, conoscendo la superfluità de vostri humori, vi diede rimedi opportuni per vuotarli. Ma guardate bene, che nel vostro stomaco non resti ancor'attaccata qualche materia viscosa, che per distaccarla farà di mestieri della Scamonea di Puglia, ò del Reubarbaro di Levante. E se pur sete del tutto guarito, e purificato come l'oro, io di questa vostra purificazione mi rallegro sommamente. Ma auertite, che nõ sia vna pastura de Medici, i quali per loro beneficio sogliono lasciare sempre vn pegno ne gli Amalati. Attendere hora a conservar la sanità, e mantenerui nella vostra purificazione, e non v'affaticate più d'intorno alla seratura del Magazzino, per non ricader nella medesima ò in peggio malattia. E poi nè anco bisogna; perche il Rao ha trouato la chiaue del Magazzino, e delle balle di lana ha fatto vn fortissimo riparo contra i colpi dell'Artiglieria. Io saria di parere, perche il vostro male è d'importanza, e non ha bisogno delle ricette di Maestro Grillo, che per vostra salute si facesse vn col

L legio

18 L'ARGUTE LETTERE

legio sopra le vostre infermità, doue v'entraffe il Riccio, il Rao, lo Storella, il Negro, il Crasso, e'l Tuffo, i quali per esser nel numero di quelli, che trouano il pelo sù'l vouo, e dall'vrina, e da la feccia, ch'andate, e dal vomito, e d'altri segni caueranno il marcio dal vostro male. E vi faranno guarire di maniera, che non hauerete forse più bisogno di Medici, nè di medicine. E se vi farà bisogno, vi faranno ancora balzare in vna schiaiuina. Ma io son di parere, che vi purgaste prima la testa; perche il vostro male procedendo da debolezza di ceruello, non guarirà mai, se prima non vi guarisce l'infermità di Ceruello.

7E MAL MARITATO.

OME, che per hauer tolto moglie, ho pene, e doglie. Questa mia donna mi è sempre ribella, co' Vicini è profontuosa, co' Cognati auftera, con la Socera arrabbiata. S'io la tratto bene, la fa male. Se male, la fa male e peggio. S'io mi gli humilio la non mi vuol vedere. S'io sto sù la mia, la mi riesce vn'asina, posso scoppia re a mia posta, ch'ella non teme minaccie, nè cosa che se le faccia. Questa è vna Donna del Diauolo da farsi odiar fin dall'Amore. Pare costei sempre figliuola di qualche Cagna arrabbiata,

biata, d'hauer poppato latte di Tigre, e pasciutasi sempre di sangue di Serpente, di Basilisco, e di Cocodrillo, beuendo continuamente sangue sparso nella bataglia de' più feroci animali. Costei sta sempre tanto incrudelita dentro al cuore, che non ride mai, nè ha faccia allegra, nè mai guarda dirittamente alcuno in viso. S'io le fo carezze mi volta le spalle, se del bene grugugna sempre, se del male bestemmia. S'io vò vna cosa, ella ne vuol vn'altra. S'io vò digiunare ella vuol mangiare. S'io vò andare a dormire, ella vuol star sù a cusire. Finalmente costei sarebbe stata cattina Doga di botte; perche s'accosta mal volontieri a miei humori. Non credo che la natura creasse mai vna donna più peruersa, più ribalda, più poltrona, più arrabiata di costei, vuol à dispetto di tutto il mondo fare a suo modo. Ella vorria calzare le brache, e che io portassi la cesta. Mi fa hauere al spesso il mal'anno, e la mala pasca. Costei è vna Donna che inghiotte lo sputo, ride e guarda in là, magna con voi, e tace, vitiosa poi in ogni genere muticorum. Stà sempre ingrugnata, e cerca il male com' i Medici. I suoi costumi son barbareschi, il guardar trauerso, il parlar motteggiante, l'andar d'una furia infernale. Vorria a dispetto del mondo gouernare, a so che le cose andariano bene. Credo il diuolo nò l'impatta

L 2 rebbe

L'ARGVTE LETTERE

rebbe seco. Sà alle volte far dell'amoreuote,
della stizzosa sua posta. Sà far la matta, e la fa-
uia quando vuole. Ma quel guardar trauerfo,
e non ridere mai in faccia alle persone, mi spia-
ce pur. E quei occhietti mezzi chiusi, e mezzi
aperti mi la condannano per vna traditora, cru-
dele, maligna, falsa, giottona, scaltrita, & infede-
le. E quel ch'è sopra tutte l'altre cose peggio, è
fozza di corpo, e sporchissima d'anima. Auara
poi quanto altra donna che fosse stata giamai.
Ahi meschino, e pazzo me, che per vna Caro-
gna ho venduto la mia libertà. Ahi balordo,
& infensato me, che ho preso per moglie vna
Circe, vna Medea, vna Megera, vna Tesifone.
Graue certamente carico è l'hauer moglie cat-
tina; ma qual maggior dolore, che hauerla per-
uersa, brutta, & arabiata, come l'ho io? Io non
sò qual destro coruo, ò qual manca cornice per
dirla petrarcheuolmente mi si cōsigliò toglier
questa Scimia, questa Lupa, questa Carogna,
questa Orca del mondo, che ho tanto pieno il
capo delle sue ribalderie, ch'è vn vituperio.
Ohime che hauer' à sofferir sempre la natura di
questa donna, è vna soma tanto graue, che se io
non getto via la carica, non è perche non vorei
gettarla; ma si bene perche non posso. Nessu-
no sà se non io quanto ciò mi p̄rema. Chi è
consigliato à tuor moglie, à costui quasi par
hoggi

hoggi che sia mostrata la Luna nel pozzo, cioè,
 ingannato; perche se la toglie bella, spesso la
 toglie à commune. Ogn'uno (come dice il
 Doni) vi drizza l'occhio, tutti sospirano per
 lei: I belli e leggiadri Giouani si fanno innan-
 zi per guardar la sua Signora; i Ricchi vi la cor-
 rompono coi presenti, i Galanti con seruitù,
 i Poeti con parole d'espugnare ogni gran Ca-
 stello. Ogn'uno mada le sue Ruffiane con pro-
 messe. Chi aguzza l'ingegno di quà, chi di là,
 tanto che trouano il suono della sua tarantola.
 L'epistole son tante, che metteriano sossopra
 la Castità di Lucretia, le sberettate fioccano,
 i versi son tanti ch'è forza che la sbuchi fuori.
 Vn balletto diletteuole, vna matinata sotto la
 finestra la fanno pizzicare, i fauori le mettono
 il pulice alle gambe, le promesse la piegano, i
 presenti la corrompono, l'oro hà il Diuolo à
 dosso, ti la rubberà subito, vn paio di scarpet-
 te, vno paio di guanti, vna corona di coralli,
 vna catena d'oro, vna cinta d'argento, vna ve-
 sta di seta, vna cuffia d'oro, vna collana pretio-
 sa, vna buona borsa la farà volar via come vn
 Falcone, la ti verrà in pugno come vn spara-
 niere. Finalmente Dio te la guardi da gli amā-
 ti bisogna dire, perche non è altra sollecitudi-
 ne al mondo, nè il maggiore nemico per ren-
 der lacci a si fatta preda. Fa conto che la capra

L' ARGVTE LETTERE

zoppichi, il sapra tutta la Città, prima che per-
 uenga a gli orecchi del Marito. Se tu la meni
 brutta, hai la penitenza del peccato teco. Che
 la non sia nè brutta, nè bella, non piace. Se l'è
 casta, pensa che non le manca fumo di arrosto,
 a rinfacciarti sempre la sua bontà. Se la fia ric-
 ca, la ti ha in puoco conto, e disprezza il módo.
 Se bella, vt supra. Se fia cattua, che tu no'l sap-
 pi, tu sei la fauola del volgo, se'l sai, bisogna met-
 terti vna maschera, per non essere conosciuto,
 e mostrato a dito. Ve colà, vedi colui, è il con-
 te di Cornauacchia. S'è nobile, bisogna pro-
 uederla di vestiri pretiosi oro, argento, gemme,
 codazzo di fante, diuersi ornamenti per casa,
 carette, lettighe, altramente fa conto d'hauer
 del continuo la notte vna Cornacchia ne gli
 orecchi; pensa di stare in cagnesco tutto'l dì,
 mangiar rabbia alla tauola, combatter per ca-
 sa, e per lo letto roder co' denti della Villania
 l'Anima e'l corpo. Il pensier suo è tutto di ap-
 prere in publico strebbiata. Ti rinfaccierà
 cento volte l' hora, ch'ella ha portato tanta do-
 te, ch'ella non può comparer al pari de l'altre
Gentildonne. Io non ho mai due veste, e l'altre
 ne hanno sei, e otto; l'altre tengono Caretta, &
 io nè Caretta, nè lettiga, l'altre hanno quattro,
 e sei Donzelle alla coda, & io non posso hauere
 a pena vna misera fante. La tale fa così, la tale è

trat-

trattata d'altra maniera, che non son'io. La tal compare pomposa nelle feste, & a me bisogna stare rinchiusa a casa; perche non son trattata come l'altre. O qual maggior inferno, che vna discordia d'una casa in questa maniera. Tal volta ti bisogna far seco il cieco, spesso il balordo, litigar la dote, temer le brutte guardature de parenti, non rispondere a tutte le parole della Suocera, inghiottire molti amari calici. Tal volta ti bisognerà vfar il mele, e l'olio, altrimenti facci conto d'hauer vn diauolo per casa. Trouerassi hoggi vna Susanna che si esponga alla morte, & all'infamia più presto che violar il matrimonio? ò ò mostratemi vna Lucretia, vna Penelopè? ò Anime dishoneste vbidienti a Satanasso. Qui non posso contenermi di non isclamare insieme con l'Autore de gli inferni, il quale hauendo il capo fastidito di tante lamentuoli voci de' Maritati, & conoscendo molto bene la cagione di cotante aspre querelle, così quasi che pazzo cominciò a sgridare. Ahi sfacciato, se co'l viuere licentioso, come sei tu entrato in tante tenebre? come t'aggiri fra le nubi del non conoscere nè Dio, nè te medesimo? la Carità, la Temperanza, e la Fede, che ci sono date per ispose, le lasciamo da parte sole, & abbracciamo la serua, che è la carnalità, laqual cōduce, e porta in dote l'Inferno,

L'ARGVTE LETTERE

secondo che la carità dona il Paradiso. Ogni cosa creata ci è serua, e noi padrona l'habbiamo eletta. L'huomo libidinoso, & accecato dalla sensualità della carne s'è congioto in adulterio con la Lussuria, e la Castità vada da parte, Il potente dorme con la Superbia di continuo, e l'Humiltà non vuol conoscere. L'Aslettato dell'Oro, e dell'Argento s'è sposato all'Auaritia & ha lasciato la Carità. Doue sono gli huomini che tengano la Sobrietà in casa? la Gola è ben Reina, non che sposa di ciascuno. Così tutto il mondo quasi è in fornicatione. La Carità è sola, niun quasi la conosce, non ha chi la tolga per isposa; perche non porta per dote piaceri vani; diletti caduchi, tesori fallaci, nè pompe altiere; ma humiltà, amore, bontà. O mal maritati Christiani alla serua vi sete congiunti, alla schiaua vostra. Et à guisa di Donne pregne hauendo l'appetito corrotto, e lo stomaco guasto, fuggite le cose buone, & ansando cercate le cattive.

ALLI NOBILISSIMI,
e Studiosissimi Giouani, il Signor Giouan
Pietro Negro, & il Signor Fran-
ceschino Lana.

SE la Ioica, Nobilissimi Signori (à giudicio de' sani vniuersale) è causa dell'intendere,

dere, e l'intendere è causa dell'operare, & queste due cose congiunte, sono cagione della felicità. Chiaro è che la Logica è non solamente utile, ma necessaria. Vero è che Iddio ha creato tante buone disposizioni d'intelligenza, che alcuni veggono la verità ageuolmente senza artificio alcuno ò dottrina. Ma quando questa scienza sopraggiòge all'intelletto ben disposto, si causa, che quello ch'egli con gran malageuolezza, e fra molto tempo saprebbe, per opera sua molto prontamente, & ageuolmète apprende. Questa è come il peso, co'l quale si conoscono le cose graui, e lieui. Ancora è come la linea, e la corda del Geometra; con la quale si conosce la dirittura, & istortura delle linee. Questa sola è quella, la quale insegna à distinguere, e far differenza frà la verità e la bugia, frà il brutto e l'honesto, fra il vitio e la virtù, fra il bene e'l male. Questa sola suelle dal nostro animo le cattiuè, e false openioni, accioche in quello sia scolpita la certezza della verità, in cui risiede l'humana perfectione. Questa fa saper tutte le cose, anco le imagineuoli per diffinitione ò discriptione, e le affirmatiue e negatiue con argomentatione sillogistica. Questa è quella fedel, & vbidietè Ancella di quella gran Donna, la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, e ch'è

Reina

L I S S I M I,
 ni, il Signor Gioas
 il Signor Fuo-
 Lana.
 simi Signori (à giu-
 tale) è causa dell'ine-
 dete.

L'ARGVTE LETTERE

Reina di tutte le arti, e di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de' vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, Maestra delle discipline, e de' buoni costumi, che ci leua dalle cose terrene alle Celesti, dalle sensibili alle intelligibili, dalle humane alle diuine, dalle corporali alle spirituali, dalle infime alle supreme, dalle temporali alle eterne, che a gioueni dona la sobrietade e la verecondia, a Vecchi honestissimo riposo, a poueri incorruttibili tesori, a ricchi pretiosissimi ornamenti. Et indarno fa girar la ruota della volubil Fortuna, la quale se alcuna volta pure come cieca, imprudente, e trascurata impetuosamente s'induce a voler contrastare seco, altro effetto non fa che quello, che nell'aria si facciano le nuuole; le quali se ben tal'hora s'appongono a i raggi del Sole, non però gli leuano punto de la sua bellezza. Se voi dunque leggiadri, & amanti giouani volete acquistar la gratia di cotanta Signora, anzi Celeste Dea, vaghegiate prima, e fate seruitù a questa Donzella, che senza dubbio vi cōdurrà alla Camera della Reina, la quale soffiando vna minima aura del fanorenuole spirito della gratia sua nella vela della vostra mente, e tenendo voi gli occhi fissi alle cose celesti, passerete questo rapido torrente; vita chiamasi, non accorgēdoui delle cose terrene,
come

ETTERE

come s'ò ci fossero, e con prospero corso per-
 uerrete al vero porto di felicitàde, oue smon-
 tate ve n'andarete lieti fino all'altissimo trono
 di quella prima Causa, e sopra intelligenza,
 produttrice e consernatrice del tutto. La quale
 fuggendo l'otio muoue il gran Cerchio, & in-
 tendendo, salua, e produce l'auanzo, che da lei
 pende. E questo tutto per beneficio di questa
 humile e cortese Damigella, la quale per seruir
 altrui s'è dimenticata di pettinarsi i suoi neri e
 bianchi capegli, e distinguerli per ordine, tan-
 ta è la moltitudine di coloro, che per mezzo di
 lei cercano di hauer commodità di parlar alla
 Reina. E la sua faccia è diuenuta pallida per lo
 molto veggiar à gran numero di candelo. E per
 voler far diuersi lauori delicati, & ingenuissimi
 è diuenuta tanto magra, che le giunture de
 le dita tanto sono delicate, che non si truoua ap-
 pena alcun segno di carne. Altro con la presen-
 te non vò dirui, perche son certo, che voi i qua-
 li non foste mai auari di voi medesimi nell'ac-
 quisto delle cose honorate, caminarete con ve-
 loce passo per questo glorioso sentiero, per lo
 quale i Pithagorici, gli Stoici, gli Academici,
 e Peripatetici, e Cinici, con quante Sette di
 Filosofi furono mai, ascesero alla gloriosa altez-
 za della immortalitade. Oltre che indarno mi
 affaticherei à ciò essortarui; perche hauete

già

L'ARGVTE LETTERE

già inteso l'efficacissime effortationi del Binaschi, il quale con vna mirabil vaghezza di parole, e real maestà di sentenze, passando per tutte le uie de gli humani affetti, con piaceuol mouimento, e dolcezza in maniera s'insignorisce de l'altrui uoglie, e regge il freno de gli animi nostri, ch'ei fa stupire il mondo con la gran forza della sua felice lingua. Et in uoi di questa nobilissima scienza ha tãto di fiamma acceso, che io giudico, che piú presto hauereste bisogno di freno, che di sprone. State sani, e felicemente tratteneteui ne' uostri honorati studi.

AL SIGNOR CESARE RAO

Il Negro, & il Lana.

NON occorreua (Signor Cesare Virtuossissimo) che ui foste affaticato scriuendone delle lodi della Loica, la quale uoi tanto felicissimamente possedete. Percioche chiunque di mente sana, ui conosce; come in lucidissimo specchio, in uoi chiaramente comprende, che la Loica è quella, che l'huomo conduce a quel grado di perfettione, al quale arriuato fete uoi; cioè all'acquisto della uera Sapienza; la quale a mortali nell'una, e nell'altra uita dona il Priuilegio dell'immortalità. Per lo che l'opere uostre uirtuose, non meno uagliano a
per-

ortazioni del Bino
 l'vaghezza di pass
 e, passando per tut
 con piacevol mot
 era s'ingnorisce e
 eno de gli animi no
 lo con la gran for
 in voi di questa
 si anima accoso, te
 o haureste bilogn
 tate sani, e felicem
 onorati studi.

ESARE RAO
 di Lana.

ignor Cesare Virtuo
 te affaticato scienza,
 ca, la quale voi tanto
 te. Percioche chins
 nosce; come in lici
 chiaramente compren
 che l'uomo conduce
 orse, al quale arriva
 o della vera sapienza
 a, e nell'altra vita di
 moralità. Per lo d
 non meno vagliose
 pe-

persuaderne, anzi infiammarne all'acquisto di
 cosei, che voi tanto propriamente chiamate
 Donzella della Filosofia Reina di tutte le scien
 ze, che le parole vostre alte, leggiadre, e di cor
 tesie, & affettione ripiene. Nondimeno è dalle
 diuine attioni; e dalle amoreuoli parole vostre
 amendue noi accesi dall'amore di questa gen
 tilissima Damigella, considerando non essere
 minor difficultà nel conseguirla, che consegu
 ita grandissima sia la gloria, e la contentezza à
 voi di lei tanto domestico, e cortessissimo, ricor
 riamo per consiglio e per aiuto, pregando la
 molta cortesia vostra, che faccia, che non meri
 tando noi, meritiamo che voi ci siate in questo
 erto, e faticoso viaggio, sicura, e fidata scorta,
 onde aggionger possiamo alla desiderata meta
 de' virtuosi desiderii nostri, oue giunti, co'l gran
 Tosco Poeta si direm poi. Noi, per noi siamo
 quasi terreni asciutti, colti da voi, e vostro e'l
 preggio tutto. Piacciaui dunque d'introdurci
 alla presenza di costei, e darlaci in guisa a cono
 scere, che dopò la cognitione ne nasca l'amore,
 e dopò l'amore il godimento, per lo quale ci sia
 poi concesso di potere con honesto ardire
 appresentarci innanzi a quella saggia Principes
 sa, co'l fauore, & autorità della quale ageuolmè
 te possiamo medicare le infirmità de gli animi
 nostri, dar bando a vitij, obliar i cattiu pēfieri,
 cono-

L'ARGVTE LETTERE

conoscer' il Creator nostro, dalla cui cognitione, ne vegniamo a conseguire quel sommo bene, il quale è fine di tutti i fini. E se noi poscia per i pietosi vffici, che vsati hauerete verso di noi, non potremo gratie riferirui, ò premi donarui al merito vostro conueneuoli, appagarui dourete della gloria, ch'al nome vostro gloriosissimo aggiungerete, drizzando due anime erranti e pellegrine sopra la via; che a bene, e felicemente viuere conduce, rendendoui certo che di noi vostri serui compri dal pretiosissimo Tesoro della infinita cortesia, e virtù vostra sempre potrete tanto liberamente disporre, se non quanto alla grandezza del beneficio da voi riceuuto sarà richiesto, almeno quanto dalle deboli forze nostre vi potrà esser promesso. E qui desiderandoui il compimento de' vostri honorati, & honesti desideri nella buona gratia vostra amendue con gli animi congiunti, & effectiuosi per sempre vi si raccomandiamo.

*A MASTRO GRILLO MEDICO
Micidiale, e Mendico.*

IO credeua, Mastro Grillo mio honorando, che a quest' hora voi fosti guarito di quel male, al quale già gran tempo fà siete soggetto. Ma secondo ne gli orecchi mi è stato zaffolato

vi è tanto cancarito adosso, ch'è diuenuta incurabile. Hor ben dice il prouerbio, che nè il Medico, nè l' Auuocato guidano bene il negotio proprio, e però cercano l'altrui consiglio. Mi spiace sommamente di non potere aiutarui, e sodisfare alla vostra dimanda, non tanto per la incommodità, quanto per non parere ch'io tenga mano, e fauorisca i malfattori. Perche è pubblica voce, e fama, che Medici, ò per dir meglio Mercidi, anzi per dir benissimo Malefici, sono micidiali. I quali (saluando sempre la gratia di chi s'incolorasse) per la maggior parte fuggire si douerebbono come strigoni; perche fanno il traffico delle nostre infermità, & beccaria de carne humana, e quel ch'è peggio si fanno pagar da douero per medicar da bestie, e tolgono o l'anima dalla borsa, ò lo spirito dal corpo alle persone. Se vno è amalato lo fanno stuar in vna buffola a diete, a panatine, acque cotte, con vna prouision di pillole, d'empiastrri, ontioni con ogli, onguenti, & argomēti solutiui, e strettiui, da far stentar la morte a i pueri malati. E quando per difetto loro (il che spesso auiene) muorono; danno la colpa alla debilità della complessione, alla grauezza del male, al mal gouerno, all'aria cattiuu, ò alla disubediēza dell'infermo. E dicono ch'essi sono Medici, e nō Dij; cioè, che posson guarir i sanabili, e nō suscitare i morti.

ILLO MEDICO
Medico.

Grillo mio honorato
ostia guarito di quel
opo sà fete soggero
chi mi è stato zaffo
ri

L'ARGVTE LETTERE

morti. Et questi tali (come ben dice il Taegio) secondo che douerebbono guarire gli amalati con puoca spesa, per restituirci la natura la sanità con cose vili, che nascono ne' giardini, danno ad intendere, che non giouano se non cose di grã prezzo, e portate fin dalle parti d'India. Ogni giorno, e notte hanno orinali, & ampolle piene di piscio, che gli son presentate all'uscio. Sono stomacati dalli sterchi, e da vomiti d'amalati. Hanno il capo sempre pieno di dolori, e di fetto, il quale spesso gli entra nel cervello in guisa che gli fa inalberare. Non ragionano di altro, che di posteme, di flussi, di febri, & di gonfiature, di scabbie, di morbi gallici, e di mille fastidiosi mali. Portano a casa la morte di questo, il transito di quell'altro. E qual speranza debbiamo noi porre ne' Medici, se (come dice Hippocrate) la speranza loro è fallace, e se (come afferma Plinio) nessuna Arte è più incostante della Medicina? Gli Arcadi anticamente chiamauano i Medici boie della natura, i quali perche la terra (come dice Socrate) cuopre il loro errore, e perche noi siamo senza intelletto non che la passano senza pena; ma sono pagati per ispedire gli huomini a volterra; Cosa che è parimente concessa al Manigoldo, il quale (come dice Vitauro) in questo da loro è differente che l'uno è micidiale honorato, e l'altro vituperoso,

peroso, l'vno amazza i mal fattori condannati per giustitia, e l'altro contra ogni ragione uccide gl'innocenti amalati. E questa (come afferma Plinio) gli par vna miseria maggior d'ogni altra, che noi sopportiamo, che vn Medico possa amazzare vn'huomo senza pena. Sia benedetto Dionisio Siracusano, che spiccò la barba ad Esculapio Medico. Siano benedetti i Romani, che sotto Catone Censorino norma e specchio della seuerità Romana, cacciarono tutti i Medici di Roma, e di tutta Italia. Felici gli Arcadi, e i Babiloni. Beati gli Egittij, e Portughesi, i quali conoscendo gl'inganni de' Medici anticamente non vollero vsar mai Medici; e pur viueano oltre l'età di cent'anni. Onde vn Lacedemonio ad vn, che gli disse, tu non hai male alcuno. Rispose, perche io non adopero Medici. Martiale dourebbe esser coronato d'oro sette volte il dì, per quel detto a Diauolo Medico fallito. Anco quel frasca de Apollo si dicea essere Medico; quando correa dietro a Dafne, e lo dimostrò benissimo allhora ch'egli scorticò Marsia, e quando gli fù graffiato il volto, & gli furono lacerati quei suoi biondi capegli da Enone Ninfa. Et quando fù uccellato da Cassandra figliuola di Rè Priamo, che voleua cambiar la medicina con Venere. Il che non haurebbe egli fatto, se non hauesse

L' ARGVTE LETTERE

stimato l'arte di medicare vile, e di poco prezzo, per queste e molte altre ragioni che addur potrei, son sforzato a dirui, il mio M. Grillo, Medice cura te ipsum.

ALL' ECCELLENTE FISICO,
Il Signor Giouan' Antonio Tuffo
di Alessano.

SONO alcuni; Signor Tuffo mio honorãdo, tanto inuaghiti di loro medesimi, che ogni altra cosa, la quale non sia fattura de gl'intelletti loro, subito gli viene a noia, e lacerano, e la bruttano differentemente, e cercãdo di metterla in disgratia a tutto il mondo. Tra questi è annouerato vn certo di Bergamo ò Bergamasco vostro vicino, il quale, non tosto si lasciano vscire i Componimenti da la Stampa, ch'egli vi dà subito di becco, e gli smerda tutti. E suol fare a punto quando legge vn'opera (come le donne quando si confessano) dir più gli errori altrui, che l'openion sua, dicendo, quì ha errato, quì non ha detto bene, quì haueria potuto dir meglio, quì ha rubbato, quì ha imitato. Et così col biasimare questo, e quello, perche sodisfaccia al debito suo, è di parere vn Galant'huomo. Ma di gran lunga s'inganna lo scempione; perche il biasimar altrui per hauer fatto

vile, e di poco pro-
re ragioni che al-
ui, il mio M. Gioi.

Antonio Tuffo
ino.

Tuffo mio honoro-
o me defima, de qua-
ia fattura de giudi-
e a noia, e latera-
ente, e cercio di me-
il mondo. Tra quel-
... di Bergamo
o, il quale non tosto
nimenti da Stampa,
occo, e gli faetta mi-
do legge vi opera (co-
onfeilano) dir più gli
ion sua, dicono, qu-
etto bene, qu' haera
ha rubbato qu' ha imi-
mare questo, e quello,
bito suo, e di potere n-
gran lunga s'inganna a
alumar altrui per huer
fatto

fatto de' gli errori, non è altro che vna pazzia, & vn farsi vna legge troppo stretta, essendo che solamente chi non fa non erra, anzi fa maggior errore, che non fa chi erra. Egli (al mio giudicio) debbe scriuere molto di rado, che se prouasse il Pol, il giorno e la notte di rompersi la schena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarfi la vista, da logorarsi le polpastrelle delle dita, di cader di sonno, di assiderarsi di freddo, di priuarsi delle sue consolationi, e di star tutta via accigliato, per non far altro, che schicchierar fogli, e lambiccarsi il ceruello, parlerebbe forse d'vn'altro suono. Non è guari di tempo, che questo Spione doppio adocchiò doue si stampaua vna mia operetta intitolata la Rustica Gentilezza, fatta in difesa de' Pedanti. E fece tanto, ch'ei n'ebbe copia di vederla. E non tosto cominciò a leggerla, che'l rabbioso Cane publicamente cominciò abbaiare, che io non haueuo detto cosa nuoua. Mà non sà il Trascurato, che se à questo hauer si douesse riguardo; gli huomini diuerrebbero mutoli, percioche son già presi i pafsi, tolti i luoghi, & occupati i federi, cioè in tutte le Scienze, Profefsioni, Materie, Capricci, Chiribizzi, Fantasticarie, Amori, Humori, e pazzie è stato detto a sufficienza. In maniera che nõ si può dire, nè imaginar cosa

L'ARGVTE LETTERE

che dianzi non sia stata detta. Et gli scrittori moderni fanno, come colui, che essendo inuitato a banchetto, giunge quando è sparecchiato, onde va rifrutando, e piluccando le cose mal menate da tutti, vn boccon di questa, e di quell'altra reliquia, e cosi cena. E colui hoggi è chiamato miglior Compositore, il quale sa meglio piluccare, cioè fa meglio le cose dette da altri cadere a suo proposito. Ma a lui, ch'è vn solenne Leccardo, non piacciono questi piluccamenti; perche vorria Cenare a prima Tavola come i Signori grandi; ma i Guattari suoi pari non meritano Tavola honorata. Et bisognerebbe fargli (come disse il buon Virgilio) *Ignauum Fucos Pecus a præsepibus arcent.* Cioè cacciarlo dal commercio humano; perche somiglia al Fucò bestia poltrone, che nõ fa mele, & si mangia quello, che fanno l'altre Api, che tutto il dì le misere s'infiorano, per empir di mele il lor Fani, doue il suo lauoro per altri s'insapora. Questo ho voluto scriuere a voi; perche essendo vostro vicino auisate sua Buaggine, che desinat maledicere malefacta ne noscat sua.

AL SIGNOR CESARE RAO

Franceschino Lana.

ESSENDOMI proposto lo stato poltronesco per ultimo fine di tutte l'attioni mie; all' hora che io me ne stò poltroneggiando, parmi di hauer conseguito parte d'esso desiderato fine; nel quale tanto mi compiaccio, che niente più. Perciò se prima che hora non ho scritto a V. S. si come era il debito, e desiderio mio, ella di ciò ne incolpi il souerchio desiderio, che io tengo di essere il più che io posso Poltrone, stato veramente tanto Magnifico, & honorato, che puochi, ò nessuno sono quegli huomini a cui concesso sia di poterlo perfettamente godere. Ma non essendo la Poltroneria altro che la vera felicità mundana, come potrà alcuno intieramente godere dello stato suo, dicendo il gran Peripatetico, che niuno in questo mondo può a pieno esser felice? Certo niuno perfettamente. Ma colui, che più si accosterà al segno della Poltroneria, quelli rispettivamente si potrà domandar più felice, cioè più Poltrone. Essendo adunque la Poltroneria cosa si rara, e si difficile da conseguire, non è da marauigliarsi se ella è tanto ardentemente bramata, percioche è commune desiderio di tutti gl'huomini di generoso spirito de indirizzar sempre

L'ARGVTE LETTERE

l'animo a cose rare, & isquisite, come è la Reuerenda Poltroneria, la quale chi la possiede può ben cantar col cultor del Lauro. Gratie, che a pochi il ciel largo destina. Mi diria forse alcuno, Tù a cui tanto piace e diletta questa non mai a pieno lodata possessione della Poltroneria, perche ti affatichi hora si longamente scriuendo? a colui rispondo, che questo è vn miracolo generato in me dalla dounta offeruāza, & affettione ch'io porto à V. S. la quale è tanta, e tale, che di gran longa auanza qual si voglia gran poltroneria, che per mia vètura in me per tempo alcuno esser potesse giamai: questo mio scriuerle dunque le potrà dar chiaro segno di quanto io l'ami, & offerui. Et perche mi pare che hoggidi viuano certi Filosofastri, che istraboccheuolmente argomentādo, ardiscono alle volte di biasimare la dolce tràquillità del stato poltronesco, vorrei vn puoco che mi dicessero questi Barbaiani, se l'hauer loro quì tutte quelle comodità che si possono hauere, è cosa buona, ò rea; se dirāno non esser buona cosa, e concedendosi non essere altro queste commodità, che mera Poltroneria, nō verranno eglino biasimandola à mille volte mentire? e se diranno esser cosa rea, non verranno eglino a scoprirsì prorsus, & omnino insenfati? Openione è di tutti i Filosofanti, che sedendo, e riposando
l'anima

l'anima vostra diuenti prudente e fauia; e la ragione, perche i giouanetti non possono essere faui, non procedere da altro, che per starli loro in continuo moro; e che allo incontro i vecchi sono faui, perche stannosi più a sedere, più riposando in tutti i tempi e luoghi. Concedendosi dunque, che il riposo, lo stare a sedere, e corcato ben ad agio, altro non sia che Poltroneria, consegue necessariamente, che la Poltroneria sia origine, e fondamento della vera sapienza, & i poltroni faui, & felici. Quest'alma poltroneria era in tanto preggio presso a gli antichi, e le sue chiarissime glorie erano tanto nel colmo d'ogni altezza poggiate, che Achille si contentò più presto d'essere chiamato solenne Poltrone, che valoroso Capitano. E per questo se ne staua tutto il dì Poltroneggiando con la sua tanto amata Briseide. Et in questo pare a me che i poltroni l'intendano meglio de gli altri, perche non vogliono metter la vita, & entrar'alle difficili e perigliose imprese della guerra per la vittoria; nè vogliono bischizzar con Monna Minerva, la quale fa inalberare le persone, e fa perdere la sostanza per l'accidente. Fa di mistero ancora, chel poltrone sia peccunioso. Questo insegna Aristotile nell'ultimo dell'Ethica, quando disse, *Negocium suscipimus, ut ocium habeamus.* Quali voglia dire, che non per

L'ARGUTE LETTERE

altro l'huomo s'affatica ; se non per hauer della robba , per poter bene poltroneggiare . Et di questo ne parla il Certaldese nel suo Decamerone , dicendo , che la Poltroneria non può durar senza danari , e chi danari tiene a voglia sua , non è egli contento , e sauiò ? chi possiede tutte queste commodità non è egli Principe, Rè, e finalmente Imperadore di tutti i Poltroni ? sì certamente . Però , chi non procura con tutte le sue forze di farsi poltrone , reus est mortis , cioè non merita di viuere ; perche fugge il dolce riposo del corpo ; abborisce la tranquillità dell'animo , e sprezza tutte quelle maggiori grandezze e dignità , che in questo mondo possono gli huomini hauere . Oh cento , & mille volte felici , e fortunati i poltroni , poscia che a loro solamente conceduto viene il modo di compiutamente godere questo sì bel mondo . Gli Imperadori , i Rè antichi dopò l'hauer fatte tante fatiche , corsi tanti pericoli , dopò acquistati tanti Regni , loggiogati tanti paesi , alla fine pareua loro di non hauer fatto nulla , se poi non si ritirauano in qualche ameno e delizioso luogo a gustare , e fruire della dolcezza della Poltroneria , nella quale tanto si compiacevano , che dimenticatisi d'ogn'altra cosa , in quella gioiosamente finiuano i loro estremi giorni . Poltronissimi sopra tutti i Poltroni son
giu-

giudicati certi popoli dell'Africa, chiamati Lotofagi, i quali non hauendo industria alcuna, poltronescamente viuono solo d'vn frutto d'vn Albero, che si chiama Loto, il quale è tanto delicato, e dolce, che i Forastieri che vna volta ne gustano, si dimenticano di tutte l'altre cose, & in guisa si contentano di quel cibo, e di quella poltronasca vita, che di quel paese non partono mai, e come i Lotofagi nulla mai operando nella Poltroneria saporitissimamente finiscono la vita loro. Eccoui Signor mio, l'eccellenza de' cibi, che l'alma Natura a i Poltroni amministra. Innanzi al general diluuiio gli huomini se ne stauano tutto'l dì con le mani a cintola, poltroneggiando, onde fù quel tempo, per virtù della Poltroneria, domandato il secol d'oro, l'età felice, e fortunata, & all'incontro hora le vane fatiche nostre, & i fouerchi desiderij, fanno che'l tempo nostro domandato la età del ferro, misera, & infelice. Studisi adunque ogn'uno di diuentar Poltrone a fine che con la Poltroneria a noi ritorni quell'aurea, & auenturosa etade. Ma di questa virtuosa Poltroneria, riserbo poltronescamente discorrerne a bocca con vostra Signoria, laqual per hora si contenterà di leggere questi due codacciuti Sonetti, ché qui inchiusi le mando, composti in soggetto Poltronesco da due huomini

L'ARGVTE LETTERE

mini da bene, i quali in altro non studiano, che in procacciarsi modo, & via di farsi poltroni. E perche scriuendole più longamente, dubiterei di trasgredire la legge poltronasca, fò qui poltronescamente fine, & le baccio le cortesissime mani. Dall'Academia de Zanni.

*ALL'ECCELLENTE FISICO,
il Signor Donato Crasso della Città
di Alessano.*

CHE voi, Signor Crasso mio honorando, non restaste hiersera à cena con esso noi, molto me ne duole, perche hebbimo vn bellissimo diporto, & oltre le delicatissime viuande, e generosissimi vini per molta vecchiezza odoriferi, & apportatori di letitia ne' mestici cuori; la nostra lieta cena fù da diuerse armonie, e musiche di voci, e d'istromenti accompagnata, dopò la quale la maggior parte di quella notte cò fumano in graui, & alti ragionamēti, ne i quali ciascun'a gara l'vn dall'altro si sforzaua mostrar la finezza del suo diuino ingegno, e la forza de la sua felice lingua. Et alla fine quasi de' detti piaceri, come soauissime frutte sopragionsero certe lettere, mandatemi da vn mio amico da Roma, le quali non mi potei contenere, che nò aprissi, e leggesi in presenza d'ogn'uno; sapen-
do

altro non studiarlo
 via di farsi poltron.
 lungamente, dubio
 e poltronisca, fo qu
 le baccio le cortesi
 mia de Zanni.

Castello della Città
 Tano.

ffo mio honorando,
 i cena con esso noi
 hebbimo vn belli-
 catissime viuande,
 ta vecchiezza odo-
 a ne metici cuori;
 erse armonie, e nu
 accompagnata do-
 te di quella notte ci
 non amèti, ne i qual
 o si sforzaua moltra
 ggegno, e la forza d
 la fine quasi de' den
 frutte sopra gli on
 da vn mio amico
 tei contenere, che
 enza d'ogni uno; fare
 di

do quanto per la solita piaceuolezza di esse ne doueano sentire recreatione; come auuenne, quando sentirono da me leggerfi le piaceuoli nuoue; delle quali ho voluto con la presente farne partecipe la S. V. perche sò quanto ella p la sua piaceuol natura si diletta di simil facetie. Leggale dunque se vuole squarciatamente ridere, che son queste. L'Imperadore vorria incoronarsi. Gli Hebrei di Mantoua aspettano il Messia. I Medici si lamentano che sono pochi amalati. I Mercatanti cercano di guadagnare. I Genouesi attendono all'vsura. I Napoletani alle delicatezze. I Melanesi a buon viuere. La Reina vorria esser appresso il Rè. Le sue Donzelle vorriano maritarsi. I Negotianti vorriano essere ispediti. I Litiganti ogni vno vorria la sentenza in suo fauore. I Bergamaschi hanno scritto certe Regole Toscane, e l'hanno mandate à Fiorentini, acciò fossero da quegli offeruate. Gli Scolari in Padoua rinegano la pazienza ad hauer danari da casa, si giocano infino le brache, dormono fino alla Campana, e tal volta arriuanò al mezzo della Lettione. Quei di Bologna per la maggior parte fanno rognosi, hanno debito ogni cosa al Giudeo, i Libri sono tutti impegnati, tutto il dì stanno in casa della tale, sono innamorati il più delle volte soli. Quei della Città di Napoli sono

L'ARGUTE LETTERE

sono presi dentro le zambracche, e zanzeri. Quelli di Pauia ben che siano defuiati ancora essi, sono però lontani da queste ribalderie, & hanno non sò che di buono che non saprei ben esprimere. Quelli di Ferrara per la loro trascuraggine, e negligenza volgono, e volgeranno sempre il Sasso di Sifiso. Quelli di Pisa per non essere biasimati viuono come la maggior parte, cioè, scorrettamente. I Magnifici di Venetia hanno determinato di non volersi feruire più de Zanni per famigli, ma più tosto di Canagliuoli, perche sono più fedeli, e non rubano tanto, nè tagliano le borse. Il Cieco de Ascoli vorria vedere. Don Antonio Giorgi desidera vn Vescouato. Don P. di Toledo vorria viuere. Il Don di Beiar non vorria morire. Don Diego di Castiglia vorria diuentar giouine. Al Signor Donato Lecari spiace esser vecchio. A Giannettino Doria dispiacciono le cose brutte. Al Duca di Bauiera piacciono le belle fanciulle, & al Signor Sanfonetto Storella non gli spiacciono. I Zanni in Venetia erano ammutinati contra gli Magnifici Venetiani, & la Signoria di Venetia ha fatto assai in quel gran furore a poter saluar il Tesoro di San Marco. Il Prencipe di Salerno vorria ritornare al suo stato. Queste sono le nuoue vecchie, che si dicono. Se altro di vecchio occorrerà

ne auiferò la Signoria Vostra, pur che al riscriuerè la truoui cortese.

*ALL' ILLVSTRE, E VERTUOSO
Signore, Il Signor Gio. Vicenzo di S. Biasi,
Barrone di Cannole.*

QVANDO Signor Gio. Vicenzo mio honorando stò a stiracchiarmi l'intelletto in considerate, che io non hò se non due mani, e con quelle bisogna ch'io m'imbochi, ch'io mi vesta, e calzi, ch'io scriui, suoni, m'arricci il capo, & accottoni la barba, mi soffi il naso, mi netti l'orecchie, mi forbisca &c. mi vien voglia di non scriuere più a niuno, perche in vero lo scriuere non è necessario, come l'altre cose. E quando considero ancora il praticar hoggi con la gente quanto sia pericoloso, mi vien voglia di fuggire gli huomini, come il Diauolo la Croce, e d'andarmene a i deserti della Lidia a trouare il pouero Tugurio d'Hillarione; perche chi pratica hoggi con queste genti moderne, chiaramente può conoscere, quanto sia vero quel prouerbio, chi dice, l'Huomo esser Lupo dell'altro huomo. Se si fauella, tu sei comentato, se tu non parli, sei vn'animale codacciuto, siamo poi sottoposti alla giottoneria d'vn Trafòrello, che vada a riferire, il tale
ha

L'ARGVTE LETTERE

ha detto di voi la tal cosa, ben che la non sia vera, sempre il mal si crede alla bella prima. Per fornirla mi son messo in fantasia di non fauellar, fare il lordo, non guatar mai, non scriuere, e non praticar con nessuno, e dir alle mie mani, che non facciano se non lauarsi, e mozzarsi l'vngie, imbocarmi, lauarmi la faccia, e l'altre cose necessarie; perche le pouerette haueranno fatto assai, se potranno sopplire a tutte queste cose. E se l'accaderà alle volte far'alle pugna vò trouarle fresche acciò mi possan diffendere dalle soffistiche importunità, che in vero bisogna in questi tempi conseruarle; perche è tanta hoggi la peruersità de gli huomini, che è forza, chi vuol praticar loro, menar le mani. Ma prima ch'io cominci a starmi cō mani a cintola, mi è parso scriuerui la presente, laqual voglio che sia generis incerti, & omnia nomina, & pro nomina tertiarum personarū exceptis ego cōpareant personaliter in iudicio delle velenose lingue io non metto il mio nome, accioche i miei venticinque anni non fossero battezzati per otto, nè vi curate di sapere il nome dello scrittore; perche egli afferma in verità non bene ancora conoscere se stesso. Il perche tanto meno debbe a voi dolere, se non lo conoscete. Et se pur volete c'habbino nome, chiamatelo stranā fantasia, ouer se questo è duro, chiamatelo

telo Farnetico, Infuriato, Misantropo, e com'un
 que altrimenti vi piace, pur che questa vi sia
 grata, e'l suo ben volere, e buon'animo accet-
 tiate. Anzi per non parlar più al longo in ter-
 za persona, io che son l'autore istesso, vi priego
 che veggendomi non hauer voluto por' il mio
 nome, se qui dentro ritrouerete cosa che v'of-
 fenda, ò che a vostro modo non stia, riputate
 questa lettera esser vostra, e degnateui mutare,
 leuare, aggiugnere, ricomporre, riuolgere sot-
 to sopra, correggere, comentare, postillare, e final-
 mente rifare ogni cosa a vostro modo. Io per
 me son per riputarla mia più ch'io reputi ne an-
 co il Sole, ouero l'aria, i quali (come dice Oui-
 dio nasuto) la natura non ha fatto propri di al-
 cuno; ma communi di tutti gli animali. Perche
 per dire il vero, questa lettera mi pare vna lu-
 canica. E se pur ella è mia, io ne fò vn presen-
 te a chiunque degnerassi accettarla, e prepo-
 nondoui il suo nome à se appropriarla, sola-
 mente questo tale lasci l'vsufrutto, e'l commo-
 do di essa a me, ilquale sum sine quibus, e quel
 ch'è peggio mi truouo hauer seminato molti
 anni i miei frutti, e non mi è nato altro che or-
 tiche, loglio, lappole, e cicute; che per strap-
 parle bisognerebbono rastri, falci, zappe, ara-
 tri, e vomere, per questa cagione andauo io vn
 dì col capo chino, e con chiome hirsute, e con
 la

L'ARGVTE LETTERE

la barba squallida, e mi scontrai in Messer Altobello Tuffo, il quale veggendomi così mesto, e quasi fuor di me, mi disse doue pouera e nuda vai Filosofia? Et io dopò vn focoso sospiro risposi. Ultra à sauromatas; Onde egli compassioneuole de miei mali mi diede vn'ottimo e salutifero consiglio, e mi disse così in Leucadia essere vn'altissima Ripa, che chi nel mare da quella saltasse farebbe senza lesione fuori di ogni affanno, non troppo da longi mi disse ancora essere vna voragine dicata a Volcano, che chi in quella si trabocca, di lui non si sà più nouella alcuna sù la terrà, consiglio certo che non si trouerà sù Bartolo, nè sù Baldo, nè sù Giassone, nè sù Alessandro, nè sù altri huomini de simil farina, ò crusca. Io mandai i passati di nelle vostre contrade vna certa mia operetta intitolata la Rustica Gentilezza, desiderarei hauer il vostro senso tropologico. Et presupponendo in tutta questa mia hauer parlato per ischerzo, e non per scherno, faccio fine, alla Illustre Signoria Vostra tante volte raccomandandomi, quanti sono i bei pensieri, che ogni giorno nascono nella diuina mente di quella. Da onde si truoua, il dì delle Calende de Grechi, nell'anno della precipitatione di Lucifero 1592.

AL SIGNOR CHRISTOFANO
Rouelli Amico Carissimo.

NON posso, Carissimo Signor, senza dolore grandissimo ricordarmi de' passati tempi, i quali ben che per me più tosto calamitosi, che tranquilli dir si possono, nondimeno hauendoli à raccontare hora; che da maggior piblestia circondato mi trouo, mi faranno accrescimento di pena, e quasi vn'inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmète rifugge di farsi spesso toccare. Ma perche lo sfogar con parole (come disse il Partenopeo Poeta) a i miseri suol alle volte esser alleuiamento di peso, il dirò pure. Io a pena haueuo diciotto anni forniti quando vago di veder cose noue, e spento da quel dolce, e soaue desiderio di saper, che dalla natura fù sparso nelle radici de' nostri cuori, abbandonai la cara Patria, e i paterni beni. Ne ciò io feci senza regolato consiglio (benche molti molto tenerci della mia fama altrimenti han giudicato) percioche infino alla natura c'insegna allontanarsi dalla patria, se molte piante, & herbe fanno miglior pruoua ne' luochi, doue sono trappiantate, che nel terreno loro natio. Non hò fatto questo forse io ad essemplio di molti huomini Illustri, e generosi i quali a lor diletto lasciarono le proprie

N
 prie

L'ARGVTE LETTERE

prie sedie , per accomodarsi nell'altrui paesi , i
 Marfiliensi abbandonarono le Città di Grecia
 per venire ad habitare nelle montagne di Fran-
 cia ; i Fenici cangiarono la Siria con l'Isola di
 Gade , la Famiglia Portia , per venire ad habi-
 tare a Roma , lasciò il Tusculabo . Pithagora
 abbandonò volontariamente Samo , Solone,
 Athene, Ligurgo, Lacedemonia . Molti hanno
 attribuito questo mio pellegrinaggio ad insta-
 bilità, e non fanno gli sciocchi che Pitagora nõ
 contento delle scienze che haueua imparato in
 Grecia passò in Egitto , e poi che quiui nelle
 lettere di quelle nationi fù benissimo essercita-
 to, se ne andò in Persia , oue da Maggi intese il
 mouimento de' Pianetti, il corso delle stelle, e la
 proprietà, & effeti di ciascuna cosa . Dapoi nau-
 uigò in Candia, & in Lacedemone ; & hauendo
 veduto le lor leggi , si rappresentò ne' Giuochi
 Olimpici , oue fece stupire tutta la Grecia per
 la gran contentezza , ch'egli mostrò hauere di
 tutte le cose . Et Platone lucentissimo lume di
 diuinità nauigò in Egitto , per dar opera alla
 Filosofia ; oue imparò la Geometria , & Astro-
 nomia, e cosi nel tempo, che molti Giouani stu-
 diosi concorreuano in Athene per imparar da
 lui, egli per le incognite riuie del Nilo fra quel-
 le genti barbare per infiniti pericoli passato; at-
 tendeuà ad imparar la dottrina de' Sani di quel
 paese .

paese. Per la qual cosa non mi marauiglio s'egli passasse ancora in Italia per imparare i precetti di Pitagora. E quanto egli fosse intento ne gli studi, lo mostrò fin'all'ultimo giorno della sua vita; perciocche morendo gli furono trouati sotto il capo i versi di Sofrone. Ma che dirò io del notabile effempio di Cleante Filosofo; il quale da giouinetto, per sostenere la sua pouertà, andaua la notte mendicando il viuere, e'l giorno consumaua poi nella scuola di Crisippo ad imparare i suoi ammaestramenti, cosa da far stupire l'istessa industria, considerando con quanta fatica egli cercasse di far acquisto della sapienza, la quale si come le vene dell'oro non si truouano se non in luochi aspri, sterili, e montuosi, così ella non si truoua se non tra vigilie, fatiche, sudori, e stenti. Onde il Secretario della natura essendo addimandato, doue habitassero le Muse, rispose, ne gli animi delle persone faticose. Hor da giouinetto ancor'io ardentemente acceso di quella gran Donna, anzi celeste Dea, che ne gli animi nostri è dispensatrice degli alti e generosi concetti, ch'è Reina di tutte l'arti, & di tutte le scienze, inuestigatrice delle virtù, discaçciatrice de' vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, e de' buoni costumi, ho per lei sostenuto infiniti disagi, e pericoli.

L'ARGVTE LETTERE

Ma io, sotto infelice prodigio nato, & in pover-
tà, ouero (secondo i faui) in modesta fortuna
nodrito, (si come la mia stella, e i fatti hanno
voluto) gli Elementi, i Cieli, gli Huomini tut-
ti quasi a garra l'vno dell'altro ho hauuto sem-
pre contrarij a questi miei caldi e fermi desij.
Percioche; oltre che la natura m'ha dato men-
che mezzano ingegno, non troppa memoria,
debil giudicio, lo stomaco mal sano, la nemica
fortuna ancora la quale si volentieri s'oppon-
e all'alte, e gloriose imprese, m'ha sempre traua-
gliato da diuersè disauenture, che non m'han-
no mai lasciato riposatamente voltar l'animo
alle lettere. Di cui homai m'è rimasto il desi-
derio solo; conciosia cosa che le forze non sono
più bastanti a così fatte fatiche. Onde s'io
non sò, ne posso arriuare a questa laude, ba-
star dourebbe la noia, ch'io sento d'esser pri-
uato di quella dolce consolatione, che porgon
gli Studi, senza accrescermi nuouo dispiacere
della priuation del merito. E ben sò, che se
io nelle lettere non son degno di laude alcuna,
che niun mi farebbe almeno indegno di qual-
che scusa, ilquale sapesse il trauaglio, & infelice
corso de miei studi a' quali diedi principio in
Napoli famosa e nobilissima Città, e di arme,
e di lettere felice forse quanto alcun'altra che
al mondo ne sia. Quiui io patei disaggi, &
aunerità

auerfità maggiori che a i miei puerili anni, & debol forze si conueniuano, i quali non voglio hora raccontare, per non inacerbire maggiormente il mio dolore. Onde poi partito, per varie disgratie, & necessità peruenni a Pisa, oue all' hora tutti i Giouani studiosi come ad vn nobilissimo mercato d'ogni parte concorreuano, per vdir Filosofia dal Portio Filosofo Napoletano, ch' iui all' hora con marauigliosa, e rara dottrina leggeua le cose d' Aristotele. Quiui io consummai il secondo anno de' miei studi, & amai, riuerei, e quasi adorai le singolari virtù, & l' infinita bontà di quel chiarissimo huomo; perche non m'è parso mai che siano huomini più degni d'honore, che quelli, i quali hanno alzato l' intelletto a belle contemplationi, onde hanno ripieno l' animo di virtuosa sapienza, & hò stimato tanto differente costoro da gli altri huomini, quanto che le cose viue son differenti dalle morte, ò le vere dalle pinte. Quindi poi sforzato a partire per l' asprissima, e longa guerra di Siena, già all' hora cominciata, peruenni a Pavia, doue quante fiate lo studio fù interrotto per gli tumulti di guerra, e gli Scolari con crudelissime pene a breuissimo termine imposte, furono sbanditi, e da quante calamità (oltre l' estrema pouertà, che sempre mi è stata compagna fedelissima) io longo tempo

L'ARGVTE LETTERE

sul circondato, niuno nè può esser più certo testimonio di voi, il quale era uata dalla medesima fortuna à quei tempi oppresso. Quiui hebbe la santa, & inuiolabile amicitia nostra principio. La quale per hauer nel purgatissimo terreno delle virtù fondato le sue radici con tanta tenerezza d'amore, con tal conformità di costumi, e con tanta vnione de gli animi nostri, andò sempre crescendo di giorno in giorno; che in assai breue spatio di tempo ella arriuò a quest'ultimo grado di perfettione, che sia mai possibile a imaginare. Ella dunque nè di fede, nè di fermezza, nè di sincerità, non era punto inferiore a quella grande, & scambieuoale beniuoglienza; che fù già frà Theseo e Perithoo, Damone e Pithia, Scipione e Lelio, & di qualunque altro più illustre, che si trouasse mai in tutta l'antichitade. Io mi poteuo con verità chiamare il vostro Acate, ò p dir meglio il proprio vostro cuore. Però che tanta era la grandezza dell'affettione, che voi per l'innata vostra bontà mi portauate, che, nè giorno, nè notte non hauereste mai voluto da me partirui, affermando di mettere solamente a conto di vita quel tempo; che nello stare, e conuersare che faceuano l'uno con l'altro, si spendeua frà noi. Qui non posso, nè debbo passar con silentio la strettiissima e dolce familiarità, che noi haueuamo

uamo co' vertuoso e Retterendo Signor Girolamo Rainoldo, giouine di realità inestimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare. O quante e quante volte siamo noi stati tutti tre i giorni intieri, e buona parte della notte ancora suso i libri, per risoluerci di qualche bella difficoltà. Il che faceuamo noi con tanto nostro piacere, che vn giorno longhissimo ci pareua vn' hora breuissima. Mai nõ andai da lui sì tribolato, nè così pieno di affanni, che sempre io non me ne partissi allegro, e consolato. Mai nõ lo ricercai ò pregai di cosa alcuna (per grande, & importante ch'ella fosse) ch'egli subito, e volentieri non me ne accomodasse. Mai non hebbi dell'aiutto, del fauore, ò del consiglio suo bisogno, che egli con prontissimo animo cortesemente non me lo prestasse. Anzi per la incredibile sua humanità, ei si pigliaua sempre più cura, & era più sollecito intorno alle mie cose, ch'io medesimo. In somma io hebbi sempre mai in tutti gli miei affari gran cagion di lodarlo, di ringratiarlo, & d'amarlo; non potè mai nè odio de' nemici, nè inuidia di fortuna, nè liuore, ò maluagità d'altrui operar tanto, che per sinistro, ò accidente alcuno, che occorresse pur vna volta ci turbassimo insieme. Sèpre allegri, sempre giocondi, sempre concordi erauamo frà noi, dilettrandoci massimamete

L'ARGVTE LETTERE

l'vno, & l'altro di farci continuamente quasi a
 garra in tutto quel che poteuam honorare, ser-
 uitiu, e piacere. O amicitia, dono, e gratia di
 Dio. Tu sola con la tua venerabile presenza o-
 gni attione humana condisci e fai perfetta, sen-
 za il tuo nome tutte le nostre operationi infau-
 ste, infelici, imperfettissime si ritrouano. Con-
 ciossia che senza la beniuolenza de' buoni ami-
 ci, nè la prospera, nè l'auuerfa fortuna tollerar
 possiamo. Veggio che il valor tuo non è meno
 vtile e necessario alla cōseruatione dell'vniuer-
 so, che sieno gli Elementi. Si come chi leuasse
 il Sol dal mondo, tutte le cose quà giù create in
 breue si annullarebbono; così chi priuasse il
 consortio de gli huomini del dolce e caro vin-
 colo dell'amicitia, nè Stato, nè Regno, nè Cit-
 tà, nè Republica, nè Casa, nè cosa alcuna non
 potrebbe mai durare longo tempo. Ma io ri-
 trouandomi hoggi da diuerse e grandi calami-
 tà oppresso, e lontano da miei carissimi amici
 i quali aiuto, e consolatione porger mi potreb-
 bono; quanto credete voi, che per questo il
 mio dolore maggiormente s'incerbisca? quan-
 to pensate, che per ciò l'animo mio più si afflig-
 ga? io non penso mai a quella stretta e dolcif-
 sima familiarità, che insieme haueuano in Pa-
 uia, che gli occhi miei non verfino amare lacri-
 me, massimamente tornandomi alla memoria
 quei

quei tempi, ne' quali io le mie compositioni mi
 vdiua da voi sommamente comendare. Quan-
 do hora penso ch'io per tanto spatio di Cielo,
 per tanta longinquità di terra, per tanti seni di
 mare dalla vostra dolcissima compagnia sia di-
 lungato, in continuo dolore e lagrime mi con-
 sumo, & mi viene vna tristezza di mente quasi
 incurabile, con vna compassione grandissima
 di me medesimo, mossa dalle intime medolle,
 laquale continuamente mi fa mandare sospiri
 ardentissimi. Et per non andare ogni mia
 pena pontualmente raccontando, niuna cosa
 mi aggrada, niun solazzo, niuna festa, se non
 le vostre tanto da me desiate lettere mi potria-
 no scemare delle miserie. Alle quali vi priego,
 vi supplico, vi scongiuro, che con le vostre ele-
 gantissime Pistole diate alcun refrigerio, acciò
 che del vostro stato souente scriuendo, mi fac-
 ciate partecipe, à fine che quello, che la lon-
 tananza m'ha tolto, per beneficio di lettere
 mi si renda, per le quali presente può farsi ciò
 che di longi sia, cioè gli animi di coloro, che
 per vincolo d'amicitia, ouero di sangue siano
 congiunti, benche i corpi per spatio di luoco,
 e di tempo siano disgiunti, pur nelle lettere
 rappresentandosi dall'vna, e l'altra parte il vol-
 to, gli atti, e le parole, marauigliose diletto
 prouano. Stà sano. Di Alessano Metropoli
 Città

L'ARGVTE LETTERE

Città della Leucadia, à 15. di Maggio ottauo
mese dopò la nostra separatione.

M O L T O N O B I L I S S I M O
Magnifico Signor &c.

QVE STO è mio gioco a punto, anzi gli huomini più credono a gli occhi, che a gli orecchi, e s'io fossi come per auentura vi credete, cioè, voi di voi in guisa inuaghite gli animi altrui, che impossibil parmi che quà giù trouar si possa perfetta contentezza; le parnasaggini vostre leggiadrissime, & altre sì ogni forte di dettamèti, ancora che'l desiderio mio sia pronto, e'l poter zoppo, nondimeno auenga che sette siano le merauiglie del mondo, il fauellare in maniera tale ad alcuni parrà fuor di proposito. Gran cosa è la dolcezza ch'accoglie in voi quella leggiadria, che come dice Monsignor Bembo, Alessandro magno inuidò Achille, perche in vero Homero scrisse di bei còcetti Filosofici. Dourebbero i Moderni scrittori, quãto più si può, imitare quei delle Prische etadi, perche chi nõ sà, che l'ecclisse della Luna nõ vuol dir'altro, che priuatione del suo proprio lume? E quanto s'ingannano quei vecchi Filosofanti credendo che l'anima nostra sia mortale non accorgendosi che lo studio loicale, scõdo
che

a punto, anzi gli ho-
gli occhi, che a gli o-
si come per antena
di in guisa inuagino
osibil parmi che tu
a contentezza; lepa-
sissime, & altre si opo-
ra che'l desiderio no-
o, nondimeno zeng
elle del mondo, il
alcuni parzi fior di
a dolcezza ch'acoglie
che come dice Mont-
magno inuidio Achil-
o scrisse di bei cieri
o i Moderni inuori,
quei delle Prate eta-
l'ecclisse della luna nò
atione del suo proprio
mano quei recchi Filo-
nima nostra sia mortat
o studio locale, secòdo
che

che biscanta quel magno Stagiritone, è molto
atto ad aprire i meati, delle, ò per natura, ò per
puoco esercizio, ottuse, e crasse menti huma-
ne, si che son schiauo della gentilezza vostra, la
quale finalmente la souerchia ira si conuerte in
pazzia, e chi non ha gusto di voi, e non vi ama
manca de sensi, anzi la paura segue ogn'hora la
speranza, laquale (come dice Salustio) la fortu-
na ha imperio in tutte le cose. Alcuni si dilet-
tano dell'antichità di Roma, & a me assai più
piacciono le modernaglie delle nostre còtrade
perche credesi c'hoggidì la Republica Venetia
na sia l'honore di tutto l'Apennino; credete a
me Signor Cesare che'l y. di Pittagora, non fù
fuor di proposito, e così come il volgo è vna
gran bestia, così nessuno nasce ricco; per laqual
cosa il Giudice, che perdona al reo, fa pregiudi-
cio al buono. Io per me non fo gran capitale di
nuoue de Papi, ò Imperadori, perche l'opere si
veggono, ma gli animi sono coperti d'innume-
rabili scorze. Che dunque gracciano i Zoili, e
gli Aristarchi? non fanno eglino forse, che spes-
se volte doue manca l'effetto, humana cosa è lo
appararsi del buon volere? Schiattino dunque
gl'inuidi, e rēdeteui certo che niuna cosa è più
dolce, che l'hauer con cui liberamente si possa
còferire gli accidēti ch'alla giornata occorono.
Tal che chi vuol frequentar le nozze, bisogna
che

L'ARGVTE LETTERE

che compaia più ben vestito di piaceuolezza, che di veluto, perche (come ben dice il Petrarca) chi può dir, com'egli arde è in picciol fuoco. I sproposti alle volte, sono più a proposito che non si pensano quei che parlano senza consideriar come, quando, e con cui. Onde poi bene spesso le prospettiue sono più apprezzate che l'entragne; mal tal sia di coloro che potendo andar per terra sicuri, follemente commettono alla discrezione del Padre maestro Eolo, ilquale considerando io alla bellezza del Mondo, sono sforzato a compiacerui. E perche puoco fà, mi hauete detto che io vi scriua couelle, resto marauiglioso, che con più tosto, voi di sì nobile intelletto, non vi facciate solenne musico, che per non tacere il vero, la Rettorica è gioueuole quasi a tutte le più honorate arti, e scienze. Io frà in brieue mi partirò per l'aere natio, douearendomi cosa dura lo studio fatto per forza, vi degnarete d'armarmi, si come io andando à Valenza passerò per la Pieue, doue raccomandandomi a V. S. visiterò il nostro Padre Amfisibeo.

Dal mio Tugurio, scritta ne i giorni governati da Cani. 1573.

Di V. S. Patrone colendiss.

Io mi.

PRI-

PRIMVS ANTE ALIOS,
Dolcissimo Signore, & patron mio, &c.

RITROVANDOMI priuo della gusteuolissima conuerfatione di V.S. & per consequēza di quei spassi, e piaceri ch'io soglio trarre dal vostro inaccessibile commercio, parmi di essere, come senza lucerna vn Bacalare, per la qual cosa, mi parrebbe hauer commesso error grammaticale, & della scutica meriteuole, & esser additato da ciascuno, come zucca senza sale, il mio Signor Lelio gentile, s'io in questa hora non mi fussi affibiato la giornea per salutarui, & dirui conelle, col darui caparra, che così in assenza con gli effetti, come in presenza con l'animo, riuerisco, inchino, & offeruo la Filosofia del vostro habito, la Geometria de l'andare, l'Aritmetica delle bellezze, l'Astrologia del parlare, la Geografia de i discorsi, la Dialettica del cantare, & in somma tutta la Matematica dia procedere vostro, che vi fanno à guisa di Centauro riguardeuole dal leuante, alle polente, a tutto il rouerso Mondo; Con si fatta occasione adonque ho dato di piglio alla mia grossa pena, per iscaricare con voi, la somma del debito, ch'io tengo. Al che, mi è stata assai fauoreuole la fortuna, perche hauen dola per buona pezza dimenata fra le dita, ò
 grosso

Patrone colendiss.
 io mi.

P.R.

L'ARGVTE LETTERÈ

grosso stile ch'io haueuo a puoco a puoco mi è
 venuto meno, & così mi truouo hauer fornito
 il mio lauoro in buona gratia vostra, a cui fac-
 cio offerta di quanto io posso, mentre che siate
 sobrio nel comandarmi, come non men digiun-
 no farò io nel seruirui, dandouene sempre ma-
 nifesto inditio. Riceuerei a sommo fauore, se
 vi degnaste darmi minuto ragguaglio della Cò-
 pagnia di quei Comici Oltrafini, che di nuouo
 intèdo si ritrouano costì in Pauia a recitare Co-
 medie, mandandomi vn ritratto dell'esser lo-
 ro, della qualità de' personaggi, come vi riesca-
 no, che dimora faranno, che vdienna si habbi-
 no, & vltimamente quanti calabroni rōzano, e
 intronano l'orecchie della Scena, ò per dir me-
 glio, quanti spensierati Giacinti, e Ganimedi
 (atti più tosto a diuenire pincerne, & coppieri
 di Giove, che a far la Sgninfa, & l'Innamorato)
 hanno fatto holocausto del lor trafitto cuore,
 a quella Monna Tessa, i quali poscia a quel sa-
 pore, in vn cantoncino delle camere c'hanno,
 sbarbatelli che sono, conuenendo loro annafa-
 re dal cochiume, distillandosi il ceruello, si spic-
 cano la bambagia dal Giuppone, & essercitan-
 dosi in cotal maneggio, s'affaticano di ridur'a
 dolcissimo fine quel verso di Carafalla, che così
 suona, Dulce subsidium, currit amica manus.
 Date con ogni termine di riuerenza, i miei ba-
 sciapiedi

sciapiedi a questi Signori, miei Signori descritti su'l dorso di questa pagina, i quali ho scritti per ordine Alfabettico, acciò per vn' hora non contendino frà loro di maggioranza, & tassino me di puoca creanza.

SIGNORI, &c.

Alfonso Montecastello.
 Aurelio rosa spinosa.
 Baldassar Tortorello.
 Camillo Boccamelata.
 Cesare Gambacorta.
 Cesare Capostorno.
 Hercole Sempreuuo.
 Fabritio Crescentio.
 Federico da Prato.
 Gaspar Camarino.
 Gio. Agostino Tromba.
 Giulio Cesar Porta cesto.
 Lelio cuor mio caro.
 Pietro Francesco Lauredano.
 Polidoro Tornaquinci.
 Prospero Violato.

Et per non descriuere qui tutto il Calendario de gli Amici, & padroni miei, salutarete tutti, a vicenda di mano in mano, quando vi verrano in taglio, &c. Co'l qual glorioso fine, il

Rè

L'ARGVTE LETTERÈ

Rè de gli horti, vostro suisceratissimo dandouè
vna spruzzata d'acqua nanfa sù'l delicato viso,
& conseruandouì sana, & fresca la Faua, le Mele,
& la Menta, in tal modo prorùpe sopra di voi.

Io ricordarui d'altro non mi curo,

Sapendo che v'aggrada, e gite dietro

Al preterito assai più ch'al futuro.

Dalla Villa denominata dal Montone la Vigi-
lia di quel Santo, ch'ingemma più che di perle,
e d'ostro il bel nome vostro, che corre il gior-
no del mese, a tanti bisesti, dopò nona, al can-
tare del Vespero, nel tramontar del Sole, a ma-
tutino. Il millesimo sò che lo portate scolpito
nell'horologio del vostro ceruello. Per questo
non vi mando altro modello. Volgete l'occhio
alla sottoscritta.

Delle vostre inecclissate virtù, &c.

Catalogo, & Registro. I. M. ouero,

Quella, che scriue l'istoria de
vostri abomineuoli costumi.

Mont efficient, e norand Signor.

SE ben'io non far procession de scriuer'avn
cer mod, com se sol dir'letter feminia; pur
tamen

tamen in bon'hora ho volud prolongar la presen'all'inconsideratissima S. V. e se ben io non ho tanta ignoranza, che a sipa degn de salutarla, pur conoscendoue Zentil'huom'mont flebil; e desmetigh con quij, che ve sont afflittionad; e vedand ancora, che io fidi in tanta bona consimulatione del Senad, la qual Die mantiegna fin che dura el deuers mond, & che hauid vn così bel despett d'hom. E considerād com dis Zanustin historic, che quād l'è not à le fin il di, zoe che al vostr procidere in le cose filosofarie supera quel de Restotel, e Pluton, e Zonofront, & che al vostr nom'è volad dal mar Tirentij, al mar Meniteranij, e sapiand quant io fidi distrust in cose, che non ie libr, che in fazza munition, & vedand per certificabilitudinitissimament, che in l'art'aratoria hauid si gran contumacia di parol, è che a vegnid a persuadere con tãta difficultà, io ancora in compagnia de tutti i sopranominadi Capetanij, ho volud contribuire à vn nobel, e zentil spirit, part della mia bastanza, al qual son vostr. Imperò che hò deliberat, com si bestumaua antigamēt, zoe al tempo antigh, tradurm'denanz à qualcun indouinador, e far in mod che al mand vna sachetta al ornacul de Pollin, p hauer in nouella, quel, ch'è decelad alla nostra precognition. Noli me vapulare el me fiol. S'à perseguitess tropp in que-

O sta

L'ARGVTE LETTERE

sta punion' a poraue metterm' in pollumatia de la Cort, di tal mod, che, per tornar' a proposit de sti Dottor' à dighe cost, che se ben adess al present à sipa pouer, e mendigh, che me Padr' alla sua mort me lassè vna bona difficultà, mà l'ho spesa, & mancipa tutta, de mod che da libr, che iera, a font restad debitor, e per fugir le delitt, a io desmets la mia causa a M. Bon imperteg che veracissimament in sti concludij de Dottor, a n'ho trouad hom, che sipa più all'opposit de lù. Signor io sauerid, qualment la nostra Calemia hanno rezitad, zoe appresentad quatr Tragenij, la quale font quest, la Rebocca, la Mecuba, la Terrestra, & la Romponista, la qual font riuwid con mont vapore, e stifattion della zent. Alli 15. del bastant mese si son vista republicament a mez di dopp desnà, alcuna lus intenebrada, al qual si è dett, che l'iera la flips del Sol, e della Luna, intrauegnand non sò che terra, e per non far si long incest, e si grand irreuolentia de parol, a farò fin'arcordandoue, che i Mont Penir font quij, che decidan Bombardia d'Italia, & che Palifetta fò toccada dal Ciel con vn' stizzo de fuog; la vita al fin, e'l di zonze la sera; e per tant io dissolutament ve raccomand a mi. Di Milan Zittà verament magnanema, e serebonda, al di de Lune d'vna settimana, che è lazzada in
 tun'

tun' mise del mille e tant.

Lus Burchiella Gratià, la
qual son vostro.

*AL NOBILE M. GIO. BATTISTA
Malletti, Musico, Organista, & Cantor
eccellentissimo.*

HONORANDO come fratello. Hò dalla vostra di 12. del corrente, scritta al M. Re uerendo D. Nicola, Musico, & amico comune, veduto le smanie, & i rompicolli, a quali v'espone, per credere di primo volo alle altrui false relationi, che vi debbono esser fatte, del non mai a bastanza riuerito Signor Antonio Maria Montefiorito benemerito Ambasciadore dello Illustriss. Signore N. à quali per mio auiso, non doureste dare credito veruno, sapendo massimamente quanto egli sia per natura modesto, per creanza cortese; e per propria virtù alieno da sì fatti vitiosi difetti; Mà posto, che cotai cose di voi fossero state dette; nè egli come persona d'ottimi, & nobili costumi, può hauerle significate, nè voi come innocente, & libero, douete hauerle in consideratione, sapendo quanto il velenoso fiato dell'inuidia, soglia hoggi insignorirsi de' petti humani. Io per me vi prometto, che quando conoscesi esserui

O 2 fatto

L'ARGVTE LETTERE

fatto torto, vi porrei armi, e caualli, la vita istef-
 fa, & le picciole mie forze, per non lasciarui far'
 oltraggio, & se fusse di mestieri, hauerei inanzi
 ricorso al Castellano, per farmi seruire d'arti-
 gliarie, bombarde, moschetti, colobrine, canon
 doppi, archibuggi, poluere, corda, palle, corfal-
 letti, picche, labarde, anime, scudi, rotelle, giac-
 chi, maniche, secrete, guanti da presa, gambie-
 re, elmi, celade, morioni, corazzine, meze teste,
 spade, cimitarre, spadoni, pugnali, stocchi, & si
 qua alia sunt his similia, de omni genere ferra-
 mentorum, à fine che con mandritti, stoccate
 di punta, rouersi, fendenti, coltellate di taglio,
 spazza campagne, & con quello, Dant focum
 schiopis, tif, taf, sborante balota, M. Gio. Bat-
 tista mio valoroso, potessimo alla Venetiana
 far'andare in bruo tutti quei sbricchi, sgherri,
 sbarbon, sbraui, sbifai, che cercano di mac-
 chiare, & di violare, l'inuitto, immortale, &
 incomparabile valor vostro, ma in cotal caso, vi
 recarebbe a gran conforto, il vederui, & cono-
 scerui, che alla voce, all'andare, al volto, a i pan-
 ni hauete nome, & faccia di brauo, & di valent'
 huomo atto a far brodezze, quando fusse l'occa-
 sione, non meno segnalate, che le di que' paladi-
 ni di Francia, ò de gli celebrati, nel suo furioso,
 dal diuino Lodouico Ariosto; Mà tralasciamo
 hoggimai tanto armeggiare, & fauelliamo, se
 così

così vi fia a grado, di soggetto più pacifico, & soaue. Ringratioui quanto posso, non come meritate, che vi siate degnato salutadomi, darmi a credere, che mi teniate rinchiuso ne' tesori della memoria vostra, nella quale, co'l bene speso con vostre visitarmi, riceuerò a grandezza l'esserui conseruato. Mi rallegra oltre a ciò, che vi siate collocato in casa di personaggio non meno Illustre, che virtuoso, doue hauere degnata occasione di dar saggio delle rare virtù, & doti dell'animo vostro, le quali così adornano, & infregiano il bel nome di voi, non altrimenti che facciano le stelle i lucidi sereni della notte; ouero i fiori, & le frondi, l'amenissima stagione della ridente primavera; & ispedialmente ne' termini della Musica, in cui di maniera vi trouate fondato sì di stromenti, come di voci, che a chi è concesso gratia di sentirui, partorite più tosto merauiglia, & ammiratione, che speranza d'imitarui, o d'auanzarui; Et in fatti, chi non vi conosce per tale, è forsennato, & affatto priuo del lume della ragione, che in tutto è cieco, chi non vede il Sole, dicea quel verso, oltre che direte voi, vengasi alle sperienze, ch'io gli farò conoscere,

Che del buon'oro la perfettione,

Più si discuopre all' hora, quando si mette

A paragon del piombo, o dell'ottone.

O 3 E son

L'ARGVTE LETTERE

E son tanto a ciascuno che compone
Superiore, Quanto a ogni buon frutto,
E vn buon persico, vn fico, & vn melone.
Veramente M. Gio. Battista, hauete hauuto tan-
to fauoreuoli i Cieli, & la Natura, che quan-
to di bello, & di buono tolsero a gli altrui intel-
letti, altrettanto concordeuolmente donarono
al vostro leggiadro, & peregrino spirito, & come
dice il Sansouino in quei suoi terzetti,

Io credo che nasceste nella culla
Insieme con Mercurio, & l'ho per fermo,
Per hauermelo detto il Carafulla.

Puoco più oltre seguita nel medesimo senti-
mento, dicendo,

Voi hauete più obligo a le stelle,
Che in capo vi pisciarono lo ingegno,
Che i Milanesi a chi trouò l'offelle.

Quindi auuiene che molti virtuosi ingegni,
per poter spiegare in parte quel grido, che ri-
forge da i vostri angelichi, & diuini armoniosi
concetti, s'affaticano in diuerse maniere, & se-
condo il Dolce in quel suo Capitolo.

Altri apparecchian penne, carta, e inchiostro,
Altri tesson ghirlande a mille, a mille,
Sol per immortalar il nome vostro.

Più a dentro poi, conformandosi all'istesso pa-
rere, dice,

E chi

E chi vi tien compositor ~~Agione~~, *minchione*

Ha pur gran torto, perche sete in fatti,

D'Apollo piua, cornetto, e trombone.

Mà a dirui il vero, trouomi pieno il foglio, &
più stanca la mano, & la penna, che l'intellet-
to, e per non parerui troppo noioso, conchiu-
derò solo, con quel ternario del soprafcritto
Dolce,

Che chi non v'ama, & non vi rende honore,

Se fosse in resto, vna colomba pura,

In ciò, può dirfi, ch'egli è peccatore.

Et se non fusse mai per altro.

Quelle nostre gentil maniere humane,

El conuersar domestico e cortese,

Son grate, & dolci più che'l marzapane.

E quì le virtù vostre, muy galane,

Per dirlo alla spagnola, porran freno,

All'altrui morfo; alla lingua, alle mane.

Nè rimanendomi altro, che dirui, baciandoui
la dotta mano, in buona gratia vostra facciomi
senza fine di tutto cuore raccomandato pre-
gando N. Signore, che a vostri honorati disse-
gni doni felicità, & contento. Di Pauia il 22.
d'Aprile, nel 1573.

Sò ben che sete gratioso, e pio,

E tanto human, che non haurete a sdegno

Vn vostro Seruitor, come son'io.

L'ARGVTE LETTERE

LAMENTO DI GIOVANNI

Ganassa, con M. Stefanello Bottarga

suo Padrone.

DE H caro padrone, lasciate pianger à me, c'ho degna occasione di essere il più infelice, & isventurato c'hoggi di viua, poi che m'è morto il più caro amico, & compagno ch'io hauesi; E perche non ho io in questo luogo la faccondia, & l'eloquenza di Demostene, di Cicerone, ò di Quintiliano, da poterui descriuere il valor de' suoi meriti, & la passione dell'animo mio? Questo era con me congiunto con più stretto legame d'amicitia, che non furono ne' tempi adietro Teseo, & Piritoo; Nisso, & Eurialo; Tito, e Gesippo; Pilade, & Oreste; Lelio, & Scipione. Questo dilettrandomi con soauì trattenimenti, a guisa di Eccellente musico, faceua mille belle ricercate, & isnellamente toccando gli attasti sicuri, hor con graue, hor con veloce mouimento, quinci, e quindi leggiadramente scorrendo, rendeuami vna perfetta, & dolcissima harmonia. Questo teneuami desto dal souerchio sonno, & con amoreuoli ricordi, a guisa di sprone mi pongueua, & mi sollecitaua alla cura delle cose mie; Et in somma mangiando, studiando, beuendo, vigilando, dormendo, & in qualonque mia operatione m'era dol-

ce, & grata compagnia. Ahime che se si cercasse tutto il riuerso mondo dal leuante alle polente, & quante fuste, grippe, nauì, hostarie, spedali, scole, tauerne, prigioni, & molini si ritrouano in esso, non si potrebbe di questo ritrouare il più garbato, & gentile, di cui tanto sono le pellegrine virtù, quante si ritrouano mosche in Puglia; Taffani in Egitto; Zenzale nel Pollesmo; Cauallette in Cipri; Scarafaggi in Sardegna; Moschini in Pisa; & Vespe nella Maremma; ò per dir meglio, Formaggie in Parmigiana; Polente in Bergamasca; Rauoli in Cuccagna; Manzi in Lodegiana; Gnocchi in Piacentina; Recotte, & salcizzoni in Bologna, & in Brescia i Fiadoni, che son tutti buon bocconi, e Busecche Milanesi. Questo frà gli altri amicheuoli ammaestramenti mi disse nel punto della sua morte; Guardati sempre Ganassa mio, da Lombardo caluo, Toscano losco; Napoletano biondo; Siciliano rosso; Romagnuolo ricciuto; Venetiano guercio, & Marchegiano zoppo; Guardati, disse, dall'Inuidia de' Cortegiani; da la rapina de' Soldati; da la falsità de' Notari; dalla puoca coscienza de' gli Auuocati, & da gli inganni de' Procuradori. Mi disse appresso ch'io douesse far puoca stima di Padrone che non doni, & fauorisca, di Prelato che non conuiti; & di Mercanti che non presti; & ch'io

L'ARGVTE LETTERE

ch'io non douessi rifiutar' à patto alcuno di dinare con Abbati ; cenare con Mercanti, merendare con Comadri, & fare collatione con gli Innamorati ; far Natale con Signori ; Pasqua al mio albergo ; & Carnesciale in ogni luogo . Mi ricordo di molte altre cose , ma il dolor ch'io sento della sua morte non mi lascia trapassare più oltre , ohu, ohu, ohu, ohu .

M A E S T R O C O R O N A

Bacellario dal Fiume Reale .

SE'l gran Marone Prencipe, e lume de Poeti latini (magnanimi Signori, & cortesi Gentil'huomini) non si sdegnò cantare della zenzara, e se a Luciano Eccellente Filosofo, & chiarissimo Oratore piacque di essaltare la Mosca, e s'altri di non picciol nome affaticarono l'ingegno loro in voler celebrar altri noiosi, e schifevoli animaluzzi, che di giorno, & di notte ci danno molta noia. Perche non farà ancora lecito à me di lodare, & essaltare vn'animale, il quale non solamente nō è nocuole all'huomo, ma gliè di grandissimo giouamento, e senza il cui aiuto molti farebbono male. Questo è l'Asino animal domestico, piaceuole, e più intendente, che molti altri, che viuono appresso gli huomini, come leggendo si potrà conoscere.

tar' à patto alcuno di
 fare collatione con gi
 e con Signori; Palom
 sciale in ogni luogo. M
 cose, ma il dolor ch
 non mi lascia trapass
 u, ohu.

reincipe, e lume de
 Signori, & corredi Gen
 no cantare della re
 llente Filosofia, ch
 di essaltare la Mosa,
 come affaticano in
 rar altri noiosi, e schi
 giorno, & di notte
 he non sarà accet
 saltare in animo, il
 innocente all'anno,
 onamento, e senza il
 no male. Questo è
 o, piacevole, e più
 i, che vivono appren
 tendo si potrà cono
 scere.

scere. Questo è veramente meriteuole per le sue doti singolari, & eccellenti qualità, di esser celebrato con più sonora tromba che la mia, & molto mi marauiglio che alcuni huomini di stima, i quali hanno di lui fauellato, non sieno penetrati molto a dentro nei segreti della sua natura, ma se ne sieno superficialmente passati, e (come si dice) à piedi secchi; Io dunque (accioche vn così eccellente, & degno animale non resti priuo delle douute lodi) sforzaromi, per quanto si stenderà il mio potere, di far conoscere al mondo che questo nobile Animale merita fra tutti gli altri il Principato, Non parlerò hora de i ferocissimi Leoni, nè de gli altri Leoncorni, nè delle crudeli, & velocissime Tigre, nè de gli iracondi Orsi, nè de gli intrepidi Cingiali, nè d'altri di cotal farina, perche sono bestie indomite, & seluaggie; Ma parlando de Caualli; questi con tutta la lor possanza, & velocità nō sono però da paragonare con gli Asini, percioche chi vorrà ben considerare la bontà de gli Asini di Arcadia, la bellezza delli Rietini, la marauigliosa natura di quei di Libia, il valore di quei di Palestina, e generalmente la perfettione de nostrani, conoscerà chiaramente, che non sono con essi loro da pareggiare nè i Caualli Turchi di Natolia, nè i Tartari di Scithia, nè i Frisoni e Crouati d'Alemagna, nè i
 Cor-

L'ARGVTE LETTERE

Corfieri del Regno di Napoli, ne i Cortaldi di Francia, ne i bastardi, ò Gianetti di Spagna, ne le Achinee, ouero Vbini d'Inghilterra, ne i Barbari di Numidia, vi aggiungo ancora che gli Asini si possono sempre ritrouare, & hauer con più ageuolezza, e con meno costo, che alcuni de i sopra nominati canalli; Ma accioche voi non pensaste forsi, che io con le ciancie vi volessi infrascare il ceruello, Io verrò in campo con le prouue, & faroui toccar con mano (mentre però che vi cauiate i guanti) tutte le prerogatiue, & eccellenze Asinesche, dalle quali potrete comprendere la gran differentia, che di bontà, e di valore sia tra l'asino, & il cauallo; dal che molti forse persitati terranno per lo auuenire più conto, & faranno più stima dell'Asino che del cauallo, & cambiando costume s'auerzaranno (lasciando i caualli) a caualcar gli Asini, come fanno hoggidì alcune gran Signore nel Regno di Napoli, e specialmente nelle sue Isole, come in Ischia, in Procida, & in altre iui d'intorno, che andando a spasso caualcano gli Asini, volèdo io adunque dar principio a questo mio discorso, & attendere a quanto ho promesso; Inuocato primieramente il fauore dell'Asino del vecchiar el Sileno, senza il quale questa mia presente fatica non hauerebbe buona riuscita; Dico che chi vorrà scorrere pe'l largo campo

campo delle historie naturali, trouarà che l'Asino è dotato di molte virtù, & doni propriamente conuenevoli ad vn così degno soggetto, come egli è; Primieramente egli non conobbe mai che fusse alterezza. Il che chiaro si vede, perche col capo chino se ne vada mansuetamente, e non superbamente alzato come fa il cavallo, ò il cane; Non sà che sia odio, nè riserva sdegno contra che si sia che lo percuota, nè contrasta, ò ricalcitra, tutto che souente egli riceua di bestiali busse da chi forse ha manco discretione di lui, egli hà vna certa humana modestia, & vna tal discretione, che quãdo per qualche disauentura occorra, che chi gli sede sopra se ne cada à terra non par non trà de calzi, come fanno tal'hora alcuni cavalli, nè se ne fugge, ma si ferma, aspettando che l'huomo caduto si rileui, & s'egli hauesse le mani, io credo che gli ele porgerrebbe per aiutarlo a leuare, nè puto si ritira, ma si lascia montare piaceuolmente, se'l si lascia sciolto, non si parte, ò fugge, dimostrando con ciò l'amore ch'egli porta al suo Padrone. Egli è ancora frà tutti gli animali patientissimo, nè mai s'adira, impercioche (come scriuono i Naturali) egli nõ hà fele, e però quando si vuol dimostrare che alcuno sia tanto patiente, che qual si voglia caso non è bastevole a farlo commouere ad ira, si suole comunemente dire,

L'ARGVTE LETTERE

dire, costui di patientia s'assomiglia all'Asino, ch'egli sia patientissimo la istessa isperientia ne fa ampia fede, che mai non ricusa carico veruno per graue che sia, che gli venga posto sopra le spalle, ò su'l dosso, e più tosto si lascia crepare sotto la soma, che gittarsela da dosso, & per segno della sua patientia porta su le spalle stampato vn segno di patientia. Di grauità non ha pari, che non camina frettolosamente, ma se ne va passo passo, come fanno i Dottori, quando dopò c'hanno letto vanno disputando per la via, conosce ottimamente la voce del suo padrone non meno che faccia il cane, & à quella vbidisce, perche quando gli dice, Stà, si ferma, e sentendo dire, Arri, egli camina senza aspettare battitura, ò sprone, Hanno l'Asine (come scriue Plinio) tanto amore a lor figliuoli, che non temono di passare per vn gran fuoco per gire a loro, sono dotati di gran memoria, che riconoscono benissimo quella via per la quale già caminarono, e quel luogo doue inciampando già caderono, sono tanto gentili, & costumati nel bere (che somigliano proprio vna sposa, quando ella bee la prima volta dopò ch'ella ha detto il Messer si) che a pena toccano l'acqua con la sommità delle labra, cosa che non fa il cavallo, ilqual beuendo tuffa talhora la testa nell'acqua fin presso a gl'occhi, s'intendono ottimamente

mamente gli Asini della mutatione che ha da far l'aere, come buoni Astrologi, che sono, per cioche antiuedendo, che in breue habbia a piouere, portano l'orecchie pèdule, e spesso le scuotono. Fanno ancora l'officio del horiuolo, dimostrando l'hore col raggiare, il che specialmente è notato ne gli Asini saluatichi della Libia chiamati con vocabolo greco Onagri. Ha l'Asino talmente in odio la poltroneria, che prima che far quell'atto vile di fuggire, sopporta più tosto cento bastonate, si crede che questo animale sarebbe perfetto musico, quando gli fusse insegnato cātare, al che voler fare par che si sforzi con quel suo buono, & sonoro basso, le sue lunghe, & ampie orecchie danno inditio di hauere buona vdiata, egliè talmète dato alla contemplatione, che niun' accidente, ò piaceuole, ò strano che sia, può esser basteuole a disturbarlo, onde forsi da qui potrebbe esser nato quel prouerbio, che dir si suole (quãdo alcuno è talmente immerso in vn profondo pensiero, che non ode ne anco le diletteuoli consonanze de gli istromenti musicali) egli è come l'Asino al suon della Lira, ò quante belle cose debbono scorre, e considerare gli Asini in quella loro contemplatione che darebbono infinito diletto, e piacere altrui, se potessero isprimere, se credere è lecito a Pitagora, ch'egli tenne che l'anime di
tutti

L'ARGVTE LETTERE

tutti i più faui Filosofi, & de Signori, & di tutti gli huomini potenti, & di gran stima al módo, nel lor passaggio si trasferiscono ne i corpi di questi animali, come in più degno soggetto, & in più honorato ricetto, ouero albergo, e forse che questa opinione ha fatto, che i Villani gente rozza, & di puoco discorso (credendo di vendicarsi in parte delle riceute offese, & oltraggi da Signori, & da Gentilhuomini) tormentino d'ogni hora questi poueri, & mansueti animali fuori d'ogni ragione, con crudeli Bastonate, con insopportabili carichi, & con tristissimo cibo, non considerando i pazzi, e senza ragioneuole discorso, che in vn'altra riuolutione ritornando l'anime di quei grãdi ne i loro primieri stati, ricordandosi delle riceute percosse, si vendicaranno al doppio, come in fatto si vede che fanno. Non si sdegnarono punto gli Antichi, & più famosi Filosofi d'imitare questi animali in alcuna virtù morale, come quelli che stimarono ch'elle fossero più perfette in essi, tenēdo che l'anime de Sauti fossero vnite à quei corpi, & fra gli altri quello eccellente Socrate dalla Asinina patientia imparò a sopportare con animo forte gli oltraggi, & le villanie fattegli, e dettegli dalla sua bestial moglie Xantippe la quale dopò che vna fiata l'hebbe con brutte parole, & con indiscrete buffe spinto fuori di casa,

casa; e chiusogli l'uscio dietro: gli versò dalla finestra vn secchio d'acqua sporca in capo, egli tutto con A sinina patientia sopportando, altro non disse, se non questo; Io ben sapeuo, che dopò vn lungo tonare s'hauèua d'aspettare la pioggia; Lucio Apuleio, pche credete voi che pareggiasse il suo A sino al più pretioso metallo che sia; chiamandolo A sino d'oro? non per altro al parer mio, se non che souenendoli quante belle cose egli vide, & vdi, & quanto piacere prendesse, mentre che stete trasformato in A sino giudicò, che niun'altra maggior contentezza gli fusse potuta auuenire, e specialmente quãdo in Corintho si trouò alle strette, & venne alle prese con quella ignuda, & bellissima giouane. Ma ritornato ch'egli fù poi nella sua primiera forma humana conobbe che differentia fosse da esser A sino, & d'esser huomo, perche ritornato a quella sua Signora, veduto che ella l'hebbe ignudo, non solamente no'l riceuè con le usate carezze, ma tutta piena di mal talento, sputandogli in faccia lo spinse fuori di casa dicendo, che di sì bello animale, era diuenuto vna brutta Simia, hauendo perduto la miglior parte ch'era in lui, quando ch'era A sino, però piangendo la sua disauentura, & indarno ramaricãdosi, stimano alcuni ch'egli ritornasse alla sua Fotide, accioche con l'onto del buffolo

L'ARGVTE LETTERE

Io ritornasse Asino; Ecco adunque di quanta stima sia l'Asino, poi che fino le bellissime giovani hanno desiderio di hauerlo appresso di loro. Ma parmi di vdire alcuno di puoco giudicio, ilqual mormorando dica, Questo Ciarlone esalta tanto cotesto suo Asino, e pur con quelle sue tante doti, che gli assegna, nõ è però da pareggiare al cavallo ne i fatti di guerra, Io rispondo a costui, che s'egli hauesse isquaderato le antiche historie, hauerebbe ritrouato, che'l gran Dario Rè della Persia essendo ito cõ vn grossissimo essercito contra i popoli della Scithia, per sottoporgli al suo Imperio; I caualli de Scithi che s'erano opposti alli Persiani, spauentati dal terribile tagliare, che faceuano gli Asini condotti dal Rè Dario a questo effetto, non hebbero ardire di andare auanti, di maniera che i Scithi non potendoli reggere a lor voglia, disordinati si rinolsero in vituperosa fuga, e furono rotti, onde quella così gran vittoria fù attribuita alla sola virtù de gli Asini, narra Eratosthene scrittore di molta auctorità; che volendo Gioue mouer guerra contra i Giganti, fece comandare a tutti gli altri Dei, che douessero venire in suo aiuto, e fra gl'altri vi vene Bacco, Volcano, i Satiri, & Siluani tutti sopra gli Asini, i quali quando gionsero a vista de nemici dalla lor grandezza spauentati incominciarono terribil-

ribilmente a raggiare, dal cui horrendo, & inaudito suono impauriti i Giganti volgèdo le spalle, e vilmente fuggèdo furono sconfitti; O dirà forse alcuno, coteste sono favole; Odi, ch'io ti darò vn' effempio della sacra scrittura, à cui non puoi fare che tu non presti fede, vedi al cap. 15. del libr. de Numeri nel testamèto vecchio, che iui trouarai che Sanson'uccise in vn giorno mille Filistei con la mascella d'vn Afino, & essendo stracco per la fatta uccisione, & hauendo vna grandissima sete, il grande & onnipotente Idio alle sue preghiere fece sorgere copia d'acqua da vn dente di quella mascella, della quale beuendo ricuperò le già smarrite forze. Non sia adunque chi dica gli Afini non vagliono in vso di guerra, Anzi che mai non si fà guerra, ò fatto d'arme, ch'iui non intrauenghino gl'Afini, se non viui, almeno morti, cioè la lor pelle, la qual distesa sopra i Tamburri co'l suo horredo, e strepitoso suono incita gli animi de Soldati al belicoso, & martial conflitto; Ecco di quanta virtù, & valore egli è dotato, s'alcuno mi opponesse, ch'essendo egli viuo non vale, nè è buono in vso di guerra, io gli risponderei che questo è vn priuilegio, & vna spetial gratia donatagli da Dio, ch'egli (essendo quel, così nobile, & così gioueuole animale, ch'egli è) non s'habbi ad intramettere in cosa così pessima come quella

L'ARGVTE LETTERE

doue s'amazzano gl'huomini, perch'egli è nato
 solamente per giouare, e non per far danno alla
 generatione humana, nè perche egli non entri
 in guerra si dee imputare à viltà, conciosia che
 già vn'Asinello ammazzasse co' calzi vn brauo,
 & feroce Leone, come narra Plutarco vero Hi-
 storico nella vita di Alessandro Magno. E ben
 che hoggidì ne sia fatto puoca stima, & tenuto-
 ne puoco conto, non fù però così ne' tempi an-
 tichi, perche come recita Marco Varrone; in
 Roma vn'Asino auanzò il prezzo d'ogni altro
 animale, che fù veduto sessanta sestertij, i quali
 (secondo Budeo) ascendono alla somma del va-
 lore di mille e cinquecento ducatti della mone-
 ta che si spende hoggidì, e quattro Asini furon
 venduti quattrocento mila sestertij, scriue an-
 co Plinio, che in Celtiberia (paese di Spagna
 c'hoggi si chiama il Regno di Aragona) fù ven-
 duta vn'Asina quaranta mila sestertij (che sono
 al conto nostro cento mila lire d'argèto) e que-
 sta solamète per generar mule, di maniera che'l
 guadagno che riusciua dall'Asina auāzaua quei
 d'ogni ottima possessione; Infiniti rimedij si
 traggono da questo animale. Poppea moglie
 di Nerone teneua di continuo vna gran man-
 dra d'Asine, per bagnarsi nel latte loro, perche
 (secòdo che dicono i Medici) quel latte fà bian-
 ca la faccia, & stende le grince del volto, & di

tutto

tutto il corpo, & fallo delicato e morbido: il quale ancora beuuto (come vogliono gl'istessi) è singular rimedio contra i veleni, & alla tiffichezza, & à coloro specialmète gioua che sono ridutti ad vna estrema secchezza, chiamata da Medici Ethica, vale ancora alla gotta come recita Plinio, ilquale afferma ancora, che particolarmente gioua alla disinteria, cioè flusso di ventre co'l sangue, beuuto con mele, & sana anco gli occhi mescolato con poluere fatta delle sue vnghie; Il suo Fegato, come vuole Dioscoride, mangiato à digiuno sana il mal caduco; Il che parimente fanno le sue vnghie trite, & beuuto il suo sterco crudo, ouero abbruscato, & impastato con aceto ristagna il flusso del sangue, il medesimo tolto da quelli che stanno alla campagna, seccato, & infuso nel vino gioua alle punture delli scorpioni, la sua orina medica i difetti delle reni, si cauano molti altri rimedij da questo animale de' quali si farebbe vn volume intiero, che la sua carne nõ s'vsi in cibo nostro non è perche la non sia buona, ma si hà riguardo ad vn'animale dal quale l'huomo riceue tanti beneficij, e in vero questo farebbe vn'atto d'ingratitude, & di molta crudeltà, che se vn'huomo mangiasse d'vn'altro huomo, Auenga che in alcuni luoghi per puoca consideratione si siano mangiate delle carni di questo buono

L'ARGVTE LETTERE

animale, come nella Fiandra doue (secòdo che io ho inteso) ne i loro banchetti danno le carni de gli Asinelli giouinetti per solenne cibo, e noi sappiamo che nel tempo dell'assedio della nostra Città per bisogno (non si potendo hauer quel riguardo, che meritaua questo degno animale) se ne mangiarono di quelle carni, le quali furono giudicate molto saporite, & delicate, come ancora si legge nel 4. libro de i Rè a cap. 6. che essendo assediata la Città di Samaria vn capo d'Asino fù venduto ottanta danari d'argento, scriue ancora Plutarco, che in vna guerra fatta dal Rè Artaserse nel suo essercito fù venduta vna testa d'Asino sessanta dramme, di modo che la sua carne non si lascia di mangiare, perche la non sia buona, ma perche la sua vita è molto necessaria a gli huomini, i quali in molti lor bisogni se ne seruono, e cosi bene come di molti altri animali, percioche s'adoprano in arare la terra, si come i boui, & i caualli, come veggiamo farsi in molti luoghi d'Italia, egli porta cosi bene la soma come il mulo, ò il cauallo, e porta l'huomo ancora, e più sicuramente che il cauallo, & serue a molinai, & a molti altri, nè hà bisogno di esser domato, nè legato, per esser da se piaceuole, come habbiamo detto; Dallo Asino trasse il cognome vna nobilissima famiglia di Roma detta gli Asini, da cui uscirono
 molti

molti huomini Illustri, & di gran valore, tanto in armi, quanto in lettere, fra i quali fù Asinio Gallo, Asinio Celere Consoli, & altri; Al presente ancora nel cõtado d'Asti, & nel Piemonte sono alcune famiglie Illustri dette gli Asinari, che hãno Signoria de Castelli; & giurisdittione; In Piacenza parimente sono alcune nobili Cafate denominate da questo egregio animale; Ne solamente le famiglie hanno tratto il nome da questo eccellente quadrupede, ma ancora vna delle tre parti del mondo, & la maggiore, la quale dalla moltitudine de gli Asini ch'ella produce, si chiamaua da prima Asina, ma per lo vitio di quella Figura, che i gran matti con Greco vocabolo chiamano Sincopa leuata la lettera n, fù poi detta Asia, vna famosa prouincia nomata dapoi A firia, si chiamaua anch'ella asina, comè si raccoglie dalle Croniche di Burleo, da gli eccellenti asini che iui nascono, ma gli ignoranti scrittori, che d'uno n, fecero vn r, & vn i, hanno dato occasione che si sia corrotto il vocabolo; Nomosi ancora asina vna Città della achaia paese della Grecia da questo animale, & ancora vn'altra Città nel Peloponesso detto hoggi la Morea, & anco vna Isola delle Sforade che sono Isole vicine alla Candia, nel mare Carpacio, come di ciò ne fan fede gli antichi Geografi, nelle descrittioni

L'ARGVTE LETTERE

della terra. Euui ancora in Roma vnâ porta appresso a S. Giouâni Laterano detta Asinaria, & in Bologna vna grande, e famosa Torre detta de gli Asinelli, & vn notabil fonte in Cappadocia appresso alla Città di Tiana, alle radici del monte Tauro, per la mirauigliosa sua natura molto famoso, nomato Asnanico, la cui pprietà è tale che quando vogliono far pruoua della verità d'vna cosa, fanno pigliando di quell'acqua giurare, colui è s'egli giura giustamente, piglia di quella acqua senza verun disturbo, ma se giura falsamente, l'acqua si leua in alto quasi come bollendo, e colui c'ha giurato beuendone diventa hidropico, nè si può risanare se non confessa il vero, e volesse Iddio che in queste nostre contrade fosse vn fonte di cotal proprietâ, e natura, che si farebbero alla giornata molti belli isperimenti, ne ci bisognarebbero tanti testimonij, ò pruoue. Sono di più in Cielo due stelle, dette da gli Astrologi Asinelli, & sono di quelle che formano la figura del Granchio, segno Celeste nel zodiaco, & tre altre nuuolose chiamate il lor presepio, ouero mangiatoia, la cagione perche quelle sieno stâte appellate asinelli, è (com'hanno scritto coloro che trattarono delle stelle) che hauendo Gioue per mezzo de gli Asini ottenuta quella grâ vittoria contra i Giganti, come habbiamo puoco di sopra
ricor-

ricordato, ricordeuole di tal beneficio per gratitudine gli collocò frà i segni celesti. Ma vi è che di questo assegna vn'altra causa, dicēdo che Bacco per opera della adirata Giunone diuen-
tato furioso, fuggendo per Thesprotia paese de l'Albania con animo d'andarsene al Tempio di Gioue Dodoneo; per hauer cōsiglio dal Padre, come potesse risanarsi, & gionto ad vna gran palude, nè vi veggendo via di poterla passare, si dice che di due Asini che gli vennero incontro, ne prese vno, e salitoui sopra varcò sicuramēte la palude senza pur bagnarsi i piedi, e peruenu-
to al tempio del padre, incontinente rimase liberato da quel furore, e volendo mostrarfi grato verso gli asini, impetrò da Gioue che fossero posti in cielo sopra la schena del Granchio. Nō ha l'asino māco antica origine c'habbino hauuto gl'altri animali, pciò ch'anch'egli fù da principio creato da Dio, quando gl'altri. Non si legge che giamai alcuno de gl'altri animai hauesse questa gratia di poter parlar fuor che l'Asina di Balaam, laquale (come si legge nel libro de Numeri a ca. 22.) portando esso profeta mandato da Balaac Rè de Moabiti, accioche egli maledicesse il popolo d'Israel, fù fatta degna di vedere l'Angelo di Dio che le attrauerſaua la strada cō la spada ignuda in mano perche la non andasse più oltra, & fülle donato l'vso del parlare, cō cui
ella

L'ARGVTE LETTERE

ella si lamentò del profeta , che con la sferza la
 voleua pur far andare innanzi contra il diuin
 volere . Hebbe ancora questa gratia l'Asino di
 esser fatto degno di riscaldare co'l fiato il Fan-
 ciullino Giesù Signor nostro pur all' hora nato,
 ignudo, nel mezzo del freddissimo verno insie-
 me co'l bue , se voi Signori , & Gentil'huomini
 diligentemente cōsiderarete la sacra scrittura ,
 voi ritrouarete che anticamente gli Asini era-
 no più in vso per caualcare , & in maggior pre-
 gio, & stima che non erano i caualli . Ne si tro-
 ua scritto che giamai profeta alcuno , ò santo
 huomo caualcasse altro animale che asino, e nõ
 folamente i Santi, ma etiamdio i gran Signori ,
 & suoi baroni . La Historia di Abraam fù delle
 prime di che faccia mentione il sacro testo de
 la Bibia, & esso Abraam fù vno de i principali,
 che all' hora si ritrouasse in terra , & iui si legge,
 ch'egli messe in ordine il suo asino per andar'al
 monte a far sacrificio d'Isaac suo figliolo, come
 si può veder nel libro del Genesi a cap. 22. Mose
 pose la moglie, & figliuoli sopra l'asino per an-
 dare in Egitto, come si legge nell'Essodo a c. 4.
 & Assa figliuola di Caleb, e sposa d'Otomel , Si-
 gnora di gran paese, andando al padre per chie-
 dergli vn cāpo che si potesse inacquare, dice il
 testo , ch'ella sedeuà sopra l'asino, il che si può
 vedere nel 15. ca. del lib. di Giosue, e Saul quan-
 do

do fù onto in Rè da Samuello, era ito a ricercar l'asino di suo padre, come appare nel lib. 1. de i Rè a capit. 9. e quella bellissima e ricca donna Abigail andando a placare l'animo irato di David v'andò sopra l'asino, e dopò essendo rimasa vedoua, & che David la richiese per moglie andando à lui, ella caualcò sopra vn'asino con cinque sue donzelle anche esse (come si stima) sopra gli asini, come si narra al cap. 25. del detto primo libro de i Rè, Achitofelle fù huomo di grande autorità appresso David, & Absalon, ilqual veggendo sprezzato il suo mal consiglio che egli haueua dato ad Absalon contra il suo Padre David, si partì sdegnato contra il suo Rè caualcando sopra il suo asino, & Siba hauendo condotto doi asini carichi di pane, di vino, & di frutti, al Rè David, disse gli asini domestici sono, accioche vi seda sopra il Rè; e l'altre cose sono ad vso de suoi serui, com'è scritto nel secondo libro de i Rè a cap. 16. & 17. e quei doi profeti, de' quali si narra nel terzo libro de i Rè a c. 13. caualcarono gli asini, e non solamete i Profeti, perche forse alcuno non stimasse che fossero persone vili, ma anco i gran baroni, & i figliuoli de' Rè caualcauano per ordinario gli asini, come si legge di Misiboseth figliol di Giornata, figliuol di Saul Rè, che comandò al suo seruo che gli apparecchiasse l'asino. c. 19. li. 2. & di quella

L' ARGVTE LETTERE

quella ricca donna Sunamite, la quale andò sopra l'Asino à ritronare il profeta Eliseo, perche gli era morto il figliuolo, ilquale fù poi risuscitato dal detto profeta, come si legge nel 4. cap. del quarto libro de i Rè; E quelli trêta figliuoli di Iair Galaadite Giudice del popolo d'Israele i quali erano Prencipi di trenta Città, e caualcauano sopra Asini giouanetti, e di quell'altro Giudice chiamato Abdon, ilqual haueua quaranta figlioli, e trenta nepoti, che caualcauano settanta Asinelli, il che si può vedere nel decimo, & nel duodecimo capo del libro de Giudici, e fra le grandi ricchezze che hebbe Giobbe furono cinquecento Asine, come si legge nel 1. capo del libro Intitolato co'l suo nome; Non portò questo benedetto animale il Fanciullino Giesù Rè de i Rè, con la sua gloriosa e benedetta madre in Egitto fuggendo la persecutione del crudel Herode? & esso nostro Redentore, & Salvatore non caualcò egli sopra l'Asina, & il suo possedro il giorno delle palme con la maggior festa, & honore, che mai gli fusse stato fatto, à trionfare delle sue vittorie, com'è registrato dal Vangelista Matteo à cap. 21. del suo Vangelio, e da Marco à cap. 11. e da Luca a cap. 19. e nel decimo precetto della legge data da Dio à Mosè, nel qual ci comāda che noi nõ dobbiamo desiderare i beni del prossimo nostro, si fà

special

*special mētionē dell'Asino, & del bue, che sono
 come fratelli, & questo si legge nel cap. 20. del-
 l'Essodo, & nel 5. del Deuteronomio; Di gran
 misterio, & significazione fu quello che'l Patriar-
 ca Giacob disse ad Issachar suo figliuolo, quan-
 do al fine della vita sua lo benedisse insieme cō
 gli altri fratelli, dicendo, Tu Issachar Asino for-
 te giacendo appresso i termini, e soggiōge, che
 sottopone le spalle per portare, e dicono gli
 ispositori, che per Issachar s'intende Christo
 per la sua fatica, & obedientia. Et quando
 Christo nacque si mostrò si tosto a questo ani-
 male come all'huomo, & non si sdegnò a piglia-
 re per primo albergo il suo presepio; e l'Asina
 sopra la quale sedè Christo quādo andò in Gie-
 rusalēme, dicono gl'interpreti della sacra scrit-
 tura, & specialmente Agostino, che significaua
 la Sinagoga de gli Hebrei, & il suo polledro la
 Chiesa Christiana, & perciò dice Agostino, che
 i Christiani si chiamano Asini in questa signifi-
 catione, & da qui potrebbe ageuolmente esse-
 re auuenuto, che quelli della maggior religio-
 ne, che sia al tempo d'hoggi vadino vestiti di
 quel colore di cui è il manto di questo santo ani-
 male, volendo con questo significare, che
 sono imitatori della bontà, & humiltà Asinesca
 & che si chiamano Asini, quasi che si come l'asi-
 no portò già Christo quando che egli era tra
 mor-*

L' ARGVTE LETTERE

mortali, così essi lo portino per lo mondo con le loro sante predicationi; Tutto questo c'habbiamo detto dourebbe bastare non solamente per prouare che l'asino sia la più honoreuol caualcatura che l'huomo possa vsare, essendo stato adoperato per cosa honorata, & degna da tanti santi, e grand'huomini. Ma anco per hauer in se più di religione, & diuotione in adoperarlo; Dal che si può adunque cōprendere, che non si perde nulla di honore, e di riputatione a caualcarlo, poi che non solamente tanti grandi huomini l'hanno vsato per caualcatura, ma ancora Christo maggior di tutti, & hoggidì ancora gli più honorati della Christiana religion, & i Dottori per la maggior parte non caualcano se nō Mule, che sono pur figliuole d'asini, & della lor razza. Et s'alcuno mi opponesse, che l'asino è brutto animale per caualcare; Io gli risponderai, che in suo essere egli non manca di proportion, e s'egli fusse ben trattato, accarezzato, & honoreuolmente vestito come il cauallo, & la mula, sarebbe molto più polito e bello di loro. Ma essendo mal tenuto, e peggio trattato, non può parer quello ch'egli è, vn'altro direbbe che ha troppo lōga la coda, & le orecchie, & che gli mācano le chiome, queste sono tutte opinioni, perche si vede, che ad alcuni caualli si tagliano le orecchie, & i crini, & alle mule la coda, & que
sto

sto non procede dal bisogno, ma dal volere, & quello c'ha fatto la Natura non si deue dire che sia mal fatto, percioche essa Natura non fa veruna cosa indarno, e tutto quello ch'ella ha fatto è ben fatto, la opinione adunque è quella che stima, che vna cosa naturale non sia bella. Questo medesimo auiene, che per nõ essere in vso il caualcar gli asini, che non sia stimata cosa buona, & honoreuole; Ma se si ritornasse all'vso antico non se ne direbbe nulla, & si pregiarebbe molto, e tosto co'l fauore, e co'l buon trattamento ci parrebbero belli, & gentili, come in fatto sono; se i Signori e grand'huomini ponessero in vso il caualcarli, come già fecero i primi huomini del mondo, conoscerebbero quanta differenza sia tra l'asino, & il cauallo, & gustarebbero quanto più soaue sia il natural passo dell'asino, che l'artificioso portante d'vna Achinea; Ne si dee por mēte se quello alle volte trotta, perche come si dice per prouerbio, il trotto d'asino poco dura. Ecco adunque conchiudendo (per imporre hormai fine a questo nostro Asinino discorso) di quanta eccellentia è questo glorioso animale, nè si dee por mēte alla poca stima che ne fa il volgo, peroche la humiltà ò bassezza del stato, ò luogo nõ leua la virtù alla cosa, e ciò sia che la gioia non sarà però manco fina, nè di minor prezzo, che la si leui di capo, e si poga al pie.

Si

L'ARGVTE LETTERE

Si che essendo questo glorioso animale dotato di tante virtù, prerogatiue, & eccellenze: meritamente egli dee essere anteposto a qualonque altro, & tenuto in maggior stima, & pregio, che non è per colpa sua, ma dell'ignoranza, & cecità de gli huomini del tempo d'hora, i quali non considerando più adentro di quello chi può penetrare il loro debole, & mal capace intelletto, non solamente non fanno veruna stima di questo così eccellente animale, ma estremamente ancora abboriscono il suo nome, di maniera, che quando alcuno si sente nominare per Afino, incontinente salta sù l'arma virum; e vuol porre tutto il mondo sottosopra, quando che egli (s'hauesse giuditio) dourebbe reccarlo sì a grande honore, & singolar fauore. Mossio io adunque in parte da questo particolare, ho voluto prendere questa fatica per dimostrare a coloro che odiano questo animale, & abboriscono il suo nome, quanto dalla falsa opinione restano ingannati, con la quale io spero che rauueggendosi mutaranno proposito.

¶ Composta fù questa Afinesca diceria nella famosa Città di Onoicoà, il terzo giorno dopò le Calende Greche, quell'Anno in che si addottorarono gli Afini.

AL SIGNOR MARIO RAO

di Alessano, Dottor di Leggi, &

Fratello carissimo.

Nell'ultime vostre voi mi mostrate, Fratello carissimo, più di me rallegrarui della mia nouamente riceuta dignità; Dico questo perche io sempre ho stimato più l'esser meriteuole de gli honori, che gli honori istessi. Io con tutto ciò non posso far di non rallegrarmi con voi non già tanto per tale dignità riceuta, della quale io non curo se non quanto à maggior cose operar in seruigio di Dio m'aiutterà, quanto per essere quella stata cagione di cotanta vostra consolatione, & allegrezza. Et veramente credo hauer dato assai felice principio che vi rallegriate meco, cioè con voi medesimo. Ma ricordateui ch'è principio, e non fine. Taccio per modestia, quel che spero, anzi quello che come cosa già presente veggo. La mediocrità non è quel segno, oue mirano gli spiccardini ingegni, percioche nell'impresè honorate a chi puoco può, il mediocre debbe parer molto, & a cui è lecito di poter assai, quello ch'è molto è meno che mediocre. Io solamente aggiungerò quello ch'è proprio mio, cioè la volontà, e lo studio, le forze e l'ingegno spero che me le darà il Signore, come suole sempre à coloro c'han

Q no

L'ARGVTE LETTERE

no buona volontà. Io scrivo questo; perche vi amo, e spero; perche ho fidanza solo in Dio, nō conoscendo in me cosa, per la quale m'habbia insuperbire. E molte volte già si vede, che le forze crescono, per il desiderio, e fanno per accidente quel che per ordinario non potrebbero. Si crede, & è vero, che niuna cosa sia più difficile, che'l conoscere se stesso. Mà si dourebbe (a giudicio mio) parimente credere, che niuna sia più difficile, che'l conoscere se stesso, doue noi vogliamo ispogliarci de i particolari affetti, e di quello amore, che porta quasi ogn'uno a se medesimo; percioche le cose vicine meglio che le lontane, e le nostre meglio, che le altrui conosciamo. A me pare essere assai bene intendente de' fatti miei, massimamente quanto alla parte dell'ingegno, e senza che altri me ne dica, sò io stesso di hauerne meno assai di quello, che mi farebbe di bisogno. Qua non c'è altro di nouo; se non che noi consumiamo la vita in traualgio per far honorata morte, com'è stata openion di molti che colui, che vorrà essere huomo fra gli huomini, e non bestia fra gli huomini, debbe essercitarsi molto bene per viuere; ma assai più per ben morire. E questa debbe essere veramente vna delle principal cose, che noi chiediamo a Dio, buona fama, e buona morte. Perche il fine cattiuo fa molte volte

volte giudicare alla maggior parte de gli huomini in vn mal principio, e peggior mezzo, & assai psona dubitare qual sia stata la nostra vita. E per non fare il Sauio senza proposito, farò fine alla mia ciaccia. E sarete contento basciar le mani da mia parte al Signor Lecari vecchio attenua. Da Mantoua il 1. di Luglio. 1581.

*ALL'ECCELLENTE DOTTOR.
di Leggi, il Signor Altobello Tuffo di Alessano, Cugino Carissimo.*

ALLI 20. di Nouembre mi fù data la vostra sufforcinata lettera, scritta alli 15. di Ottobre, in maniera che le vostre lettere sono tanto saue, e ben prouiste, che prima che vengano fuori della Prouincia di Terra d'Otranto, lasciano fatta la raccolta delle biade, & de vini. Se com'era carta, fosse stata carne salata, hauria hauuto tempo di diuenir frolla, percioche bene haueria preso il sale. Anzi per il longo tempo, se fosse stata persciutto, saria diuenuta rancia, e grancia. Se fosse stata veste saria tarmata. Se legno saria da tarli coroso. Questo dico, perche poscia che hauete preso moglie, io non hauenuo mai riceuuto alcuna vostra. La cagione onde procedesse nõ l'hò mai potuto comprendere. Io pur soleuo esser il vostro Giulio per

Q 3 mare,

L'ARGVTE LETTERE

mare, e per terra. Ma poi che ho inteso che siete diuenuto sterile, io non mi merauiglio; perche vno sterile non produce mai frutto; come farete il mio Signor Ottauio; hauendo tante autorità della scrittura Sacra contro di Voi? e prima quella del Vangelo, la qual dice, che vn'arbor che non produce frutto, si debba ^{arruolare} stirpare, e mettere nel fuoco. Et quella del Testamento vecchio. Inutile era, perche non produceua frutto. I Lacedemoni scacciauano dal Tempio gl'infecondi. Aristotile dice, che gli sterili odiano l'Eternità, e la continua successión dell'huomo. Non mi voglio ritrar di non manifestarui liberamente quanto mi souiene già d'hauere presso de i Scrittori Greci, e Latini più di vna fiata diligentemente offeruato. Dico dunque trouarsi alcune femine le quali sono al concepire inette, ò per esser troppo grasse, ò troppo magre. Nè sò in qual grado debba ancora riporre la Signora vostra Consorte, non hauendola ancora veduta. Sonui ancora alcune, le quali hanno la matrice tanto lubrica, che ritenere non vi si può il seme riceuuto, laqual cosa potrebbe però accadere per difetto vostro, il cui seme fosse tanto liquido, che fuori subitamente, come dentro è entrato ne sdruciolasse, Ouero potrebbe ciò auuenire; perche voi haueete i testicoli troppo freddi, ò secchi.

ne

no inteso che siete
 erauiglio; perche
 frutto; come fa-
 uendo tante au-
 ntro di Voi? e pri-
 al dice, che vn
 si debba stirpare
 la del Testamento
 e non produca
 auano dal Tempio
 e, che gli sterili o-
 ra successione del
 ar di non man-
 ni souiene già d'ha-
 reci, e Latini piu di
 eruzo. Dico don-
 e quali sono al con-
 ppo grasso, o trop-
 rado debba ancora
 onforte, non haue-
 ancora alcune, le
 o lubrica, che riu-
 ceuuto, laqual cosa
 r difetto vostro, il
 o, che fuori subito
 to ne sdruciolate
 ure; perche voi ha-
 di, o scicchi. Non v-

ne tribolate dunque, poi che l'esser sterile può
 così accadere per mancamento de gli huomini,
 come per difetto delle donne, le quali alle vol-
 te per troppo calidità brusciano il seme, o per
 humidità souerchia lo soffocano. Se dal canto
 vostro procederà, vi soccorrerò con puochis-
 sima fatica; perche in certi libri d'arli corosi,
 ho trouato vna ricetta prouata, e non riuscita,
 che vi farà diuenir fecondo più che Priamo, o
 per dir meglio Priapo, la quale dice. Recipe
 cicale di quelle che cantano l'inuerno dramme
 due, scropoli tre di lingua in continuo moto;
 dramme tre di lardo di formica, due oua di Fe-
 nice, dramme quattro d'oglio di catenazzo,
 oncie tre d'atomi mescolati con parole fuor di
 proposito, e con vento di tramontana, & fiat
 potio, & capiat per horas duas antequam
 gallus cantet. Desiderando di hauer vn figliuo-
 lo maschio, pigliarete la matrice, e la natura
 della lepre, laqual farete secare, e spoluerizata
 la darete à vostra moglie, che senza dubio gra-
 uida rimarrà. Priego Iddio che vi consoli, e fac-
 ciaui tosto diuenir Padre della più bella figliuo-
 lanza, e' habbia la nostra Città, stà sano.

L'ARGVTE LETTERE

AL SIGNOR CESARE RAO

di Alessano il Presidente dell'Academia

Peregrina.

VOI, Signor mio honorando, mi scriuete, che hauereste a caro, ch'io vi palesassi il nome di quello, che i passati di vi drizzò quella diletteuol operetta intitolata la Rustica gentilezza. Come farò in ciò compiacermi? che non vorrei manifestarlo, che me n'hà pregato per le viscere de' suoi Vecchi antennati, e per l'anima di suo Auolo, che fù Caualliero d'alto legnaggio de Sacchi di Pannonia, e Dio il sà, sottoscriuenasi, Aurei velleris eques. Ma penso si gli potrebbe dir meglio equus, & in scambio di Cauagliere Cavallo. Questo indicio ho de la sua Geneologia. Egli sotto finto nome si fa chiamare Vallocerca. Bisogna dunque Signor mio honorando, per non far ingiuria al suo nome, che ve l'andiate a cercare, ch'io vi presterò la mia Lanterna. Ma penso che stenterete a trouarlo, se cercate di quelli, che'l buon Diogene se n'andaua il dì cercando con la Lucerna accesa per il foro. Ma poi che voi sete deliberato saperlo, io farò le debite negligèze, & con questa breue carta cercherò di dipingeruilo al miglior modo che potrò, e saprò. Questo gliè vn domine di puoche parole, c'hà tolto per suo maestro,

ando, mi scrive
 ch'io vi palesai
 di vi dirizzo que-
 lara la Rustica gen-
 compiacermi che
 e me n'ha pregato
 i antennati, e per
 a Cavaliero d'ab-
 nonia, e Dio il sa,
 ris eques. Ma penso
 quus, & in cambio
 esto indico ho de-
 to finto come si fa
 ognia donque per
 ar ingiuria al no-
 re, ch'io vi prehen-
 so che stentona
 ti, che'l buon Doge
 ando con la Lucia
 che voi sete delto
 ite negli ezi & m-
 ro di dipingermi
 e sapro. Questo
 ole, ch'ha tolto per
 maestro.

maestro, e guida il filentio. E chi stà a dirgli molte parole, e dimandarlo di cose assai, cioè vane, e superflue, egli risponde vtilo cerca, & per questo gliè chiamato Vallocerca. Et quando per aventura comincia a parlare (mà ciò non fa se non quando la Luna si troua congiunta al Capricorno) non v'è huomo per dotto, e facondo che sia, che così bene, come egli, l'humil cose alzando, l'altre bassando, le lasciue honestando, & alle lieui dando grauità, e suoi concetti spieghi. Persona poi, che chi la cerca con lui la truoua. Camina quasi sempre solo per la via de' suoi humori, e per sotto i portighi delle sue bizzarie, lucubrando di continuo qualche cosa co'l suo ingegno spiecardino. E dotto in volgare, & in latino se'l mio naso non m'inganna. Ha vn spirito frambolante di lettere. Patiente sopra ogn'altro in tacere, e molto misurato nel parlare. Io il veggio ogni di presente, stipulante, & acceptante. Ha gran familiarità meco, io sono in lui, & egli è in me, e l'vno & l'altro è fuor di se. Et sempre dietro a certe sue chimere, che son fuor di squadra, a certe sottigliezze, che si scauezzano, & a certi pontigli, che appena si scorgono secondo la secca stitica, tifica sua sofistheria. Vigilante più che ogni altra persona a lasciar di se nome alla comun posterità.

L'ARGVTE LETTERE

Nel cappelletto del moschetto, cioe nel legno, che regge il padiglione, tiene vn mazzo di Pappaueri, & vn brieve gli lega con queste parole, Eripimus vitę quicquid somno tradimus. Nella sua luminera è vno verso scritto, ilqual dice, Profecto vita vigilia est. Nell'uscio della stalla ha fatto dipingere vno scartafaggio di questi, che fanno le pallottole di sterco de i buoui, & de' caualli la state per la via, con vn motto che dice. Non ti affaticare scartafaggio; perche vi è dello sterco per ogni huomo. Ma vi vò dire vn'altra cantilena della sua vita. Questo, gran tempo è che fa seruitù à vna gran donna; se più tosto non si può dire regnare seruire à cotal Signora, la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, & ch'è Reina di tutte le scienze. E questa gran donna non si figura ignuda, ò poueramente adobbata, come ella per sua disgratia solea anticamente andarsene appresso gli Egittij, e Caldei, onde deriuò quasi tutto il conoscimento della Filosofia. Ma riccamente vestita di quella dolce, leggiadra, & in ogni parte di si felice arte, con che Demostene, e Cicerone passando per tutte le vie de gli humani affetti, s'insignoriuano dell'altrui voglie. Con lei gran tempo della notte ragiona, con lei trastulla, con lei gode. Di statura somiglia tutto sputato al figliuol della Ciuraccia, e
del

del Preuosto di Fiesole. Stretto in cintura come vn Formicone, alto di spalle con vn scignetto che gli campeggia troppo bene, Gobbo vaghissimo, Orecchia ragioneuole, che tiene dall' Afino più tosto che nò. La bocca somiglia a quella d'vn forno, il naso ad vna tromba, fargo di froge, e stretto il resto ad vso di Campagna, guarda poi verso le nuuole. Verò è che la mano è larga e corta, che fa vn puoco di bel vedere, appiccata alle braccia longhissime; vi darò vna figura, come sarebbe a dire, vna pala in vn manico. Le gambe son pari alla persona. E le ginocchia vguali come la coscia. Gli occhi non vi saprei dissegnare, che vno non è suo; per esser tessuto di ragnatelli, e di scarlata fra marcio e rosso, senza che l'uno è vn terzo più piccolo dell'altro, che di notte al buio non vi vede lume. Tien la beretta sù gli occhi, perche sù la fronte v'è vn sigillo d'vna Comunità co'l priuilegio di Cauagliere. Ha poi vn cinque sopra vna mascella, che gli fè per allegrezza sputare due denti mascellari, e quattro per galanteria de' più piccioli ad honore del dipintore. Hora nel fauellarli bisogna stare lontano; non per lo fetente fiato, che questo è vn pane vnto; ma perche le parole vanno accompagnate con bava, e sputo a modo di verre, cosa molto delicata, ma sissimamēte che sempre son fuor di proposito,

L'ARGVTE LETTERE

posito, di termine, e di raggione. Potreui dire sei, ò otto galanterie delle sue, e come più volte egli è stato balzato qui tra noi, come ha riceuuto bastonate, seruituali d'acqua forte, e pillole per confetti. Ma questi e simili sono scherzi, che si gli fanno per gentilezza. Rideteui ultimamente, che lo femmo giuocare alla Ciuetta, nè mai ben che rileuasse mascelloni solenni, e senza numero su'l mostaccio, l'habbiamo potuto smascellare. Se s'amontassero tutte le lingue delle bugie, se s'allongassero tutti i frappatori, se si scriuessero tutte le parole false, se si pingessero tutti i minchioni, se si legassero tutti i pazzi, egli terrebbe il pegno; Sarebbe guida, e manterebbe il capo delle bugie, de' frappatori, de' falsi, de' minchioni, & de' pazzi; che si potessero ammontare, allongare, scriuere, dipingere, e legare. Questa è la spettabile, e Reuerenda profoppopea sua. Molte altre cose vi potrei dire della sua vita. Ma perche son cose, che rileuano puochi fatti, e parole assai; Però mi raccomandò in solidum.

AL MOLTO REVERENDO
e Vertuosissimo Sig. Girolamo Rainoldo
Amico carissimo.

NELLA mia, Signor Girolamo mio honorando, la quale voi tanto lodate, Io non
misi

miſi altra cura, ò diligenza, ſe non per vn certo piacere, & alleniamiento di pēſieri, come quelli che non fanno dipingere ò ſonare. E pure alcuna volta con lo ſtile ò carbone ſegnano i fogli, ò menando le dita ſù per gl' iſtromenti muſicali; Si diletmano nell' arte non conoſciuto. E ſe per caſo ſono laudati da i maetri della pròtezza, e facilità che haueriano; ſe voleſſero eſercitarſi, arroſſiſchino vergognandoſi di non ſaper quello che facilmente potrebbero acquiſtare, coſi intraiene à me ſteſſo circa lo ſcriuere; e tanto più diuento roſſo, quanto che voi mi hauete fatto tale, quale io non mi conoſco d' eſſere. E quelle laudi che ſi danno innanzi all' illuſtre poſſeſſioni della virtù, ſi debbono vſare più preſto per i ſpronì alle fatiche vertuoſe, che per meriti d' eſſa virtù. Oh bel modo dunque è ſtato il voſtro per inſiāmarmi a ſcriuere. Nè ſò ſe ci era ſtimolo maggiore che queſto delle mie lode. Io p̄ dono à Temiſtocle quell' eſtremo piacere, ch' egli hauera, quando ſentiuà lodarſi; p̄che lo prouo tal' hora in me ſteſſo, e vorrei che ancora a me foſſe perdonato. Che ſ' egli (come dice il Tolomei) è honeſto; perche merita biaſimo? ſe non honeſto; perche è coſi naturale, che niuno quaſi quantunque temperato ſe ne può difendere? E ſe alla virtù ſegue la gloria, & alla gloria il piacere, e ſe nò è honeſto queſto
 pia-

L'ARGVTE LETTERE

piacere, non è honesto ancora nè la gloria, nè la virtù, onde egli come da sue madri è prodotto. Nè sò io in che modo poter ricompensar voi di tanta cortesia, se non con l'affaticarmi, e co'l far sì, che in qualche parte sia vera la lode che m'hauete data. Onde io possi veramente abbracciar Giunone, e non qualche nuuola ò nebbia. Me infiammate ancora con la dolcezza del vostro dire, & con la nuoua bellezza, e grauita delle parole, e delle sentenze, le quali mi diletmano, e m'innamorano. Onde adirato mi sueglio al bel desiderio di gloria, riconoscendo per voi quanto tempo io ho già sonnachiosamente perduto. Altro con la presente non so che scriuerui, se non che dicendoui, che son tutto vostro, e che come cosa acquistata da voi co'l merito delle vostre virtù, mi vi offero, & raccomando.

*AL MOLTO REVERENDO
e Cortesissimo Signor Ottauiano Cittadini.*

LA sua delli 25. del passato è stata conforme alla honorata openione, che di lei già tempo fà concetta hauea. E farei tenuto infinitamente ringratiarla de la immentia cortesia da lei vsatami, e dell'animo affectionato mostrato verso di me, se non che specchiandomi
alla

alla candidezza dell'animo suo, mi par conoscere che a lei basta operar virtuosamente, senza aspettarne frutto ò di gratia, ò di gloria. Anzi credo, che per far maggior cortesia, le sia caro, che'l riceuitor del beneficio sia sciolto dell'obbligo del beneficio riceuuto. La qual cosa ne gli animi nobili opera contrario effetto, legandoli con doppio nodo, l'vn del beneficio, l'altro della rilassatione dell'obbligo. Del mio ritorno alla patria altro per hora non scriuo; perche spero al buon tempo (piacendo al Signore) partire; percioche fin'all' hora penso hauer impedito quello che per forza mi fà trattener in queste parti, e non per voler disobedi- re à parenti, i quali insieme con gli amici si rallegeranno della mia tardanza, hauendo poi chiaramete conosciuto esser stata à buon fine. Stà sano. Di Pauia alli 20. di Decembre 1561.

ALL'ECCELLENTE FISICO
Signor Benedetto Patini.

IL Sonetto vostro, Signor Patini mio honorando, che con tanta cortesia mi hauete mandato; Non solo mi ha piacciuto; ma per la dottrina, che da esso si può trare, hammi sommamente dilettrato, e verso voi mosso affettione tale, che non che la mia penna; ma ardirò di dire,

L'ARGVTE LETTERE

dire, che la vostra, la quale è senza pari, non farebbe atta à poterla intieramente descriuere. Nè crediate che questo affetto mi nasca solamente; perche voi mi hauete honorato nelle vostre diuinitissime rime, piene d'amoreuolezza, ornate di vaghe parole, e di polita leggiadria. & hauete fatto, che'l mio nome, debole per se stesso, attaccato alle fimbrie della gloria del vostro per le genti vicine, e lontane sia portato; ma molto più, perche l'obbligo vniuersale mi tira nell'affettione, e riuerenza che vi porto. Vegghendo quãto siano vtili al mondo i vostri Componimenti, e quanto diletteuoli, e dolci i frutti che produce di continuo il vostro felicissimo, e fecondissimo ingegno. Con i quali vi siete fatto immortale, e viuerete a posterì, & a tutte le genti, mal grado di colei, che sola abbatte gli alti seggi de' superbi Imperadori, sola spegne il lume della nobiltà, strugge gli agi delle ricchezze, & indebolisce le forze de' più fieri giganti. Et perche questo amoreuole effetto tutto nasce dalla bontà, e gentilezza vostra; dourei ringratiar uene, ouero non potendo con parole agguagliare la grandezza della vostra cortesia, iscusarmi almeno di quel tanto ch'io non posso. Hora non fò nè l'vno, nè l'altro; perche ringratiandoui, ò iscusandomi, mostrerei di credere, che l'amor vostro aspettasse

rimu-

rimunerazione da me, la quale, per essere egli perfetto, sò che non aspetta. Poi che dunque è così; solamente voglio ringratiarui di questo; perche voi non volete, ch'io vi ringratij, sì che mi vi obliga puoco meno, che la cosa istessa, della quale dourei ringratiarui. E pregandoui il ~~rispetto~~ de' vostri desiderij. Con quella riuerenzia ch'io debbo, senza dir altro mi tacerò. Da Luca il dì primo di Settembre 1562.

AL SIGNOR DONATO LECARI
di Aleßano Città di Terra d'Otranto.

Quando Signor Donato mio honorando, mi si riuolge a l'animo quella bella, e famosa sentenza di Catone, che l'huomo da bene dee perdonare altrui molte cose; ma a se stesso niuna mai; mi vien voglia non solo di publicare; ma di riprendere l'error mio; laqual cosa nè ischiffo, nè ricuso di fare, anzi mi è assai più caro incolparmi da me medesimo, ch'aspettar con maggior mio dispiacere, e vergogna di essere biasimato d'altri. Voglio dunque riprendere la mia negligenza, che se maggior'amore, e carità fosse in me, farei stato più sollecito di scriuere alla S. V. alla quale mi trouo tanto obligato, che se in seruigio suo spargessi lo spirito, nõ mi parria hauer agguagliato vna particella
de'

L' ARGVTE LETTERE

de' beneficij suoi. In questo ho mancato dal debito mio, come ancora in molte altre cose mancar foglio. Et scusami almen appò di lei la debolezza de gli animi nostri atti naturalmente all'errare. E se sempre l'huomo facesse quel che deue, indarno sederebbe l'Essecutor delle leggi ne' Tribunali. Ma se ben non l'ho con lettere visitata, le quali sono imagini dell'animo, io con più nobil parte l'ho però sempre honorata, cioè con la mente, onde dette imagini deriuano. E questa tal visita tanto le dee essere più cara di quella delle lettere, quanto più stimar si deono le prime Idee, che gli essempi, i quali da lor si traggono. Nè il nostro Amore, ilqual è fondato sopra la dura pietra della virtù, hauendo si sodi fondamenti, mancherà credo, mancando lo scambieuoole vfficio di scriuere. Ma veggendoui io homai vicino al fine del vostro viaggio, che altro debbo hora scriuerui, se non ricordarui c' hora è il tempo di far com' il buon Marinaro, quando s'auicina al porto, il quale cala le vele, e foauemente con debole conduciamento entra in quello, così voi auicinandoui al porto della morte, calate le vele delle mondane operationi, e vi diate à Dio con tutto il cuore. Si che à quello porto si venga con tutta foauità e pace. Nè vi spauenti la vicinanza della morte; percioche Tulio nel li bro della vecchiezza

chiazza dice, che la morte naturale a noi è quasi vn porto di nauigatione. Et Aristotele afferma essere senza tristitia la morte d'vn vecchio, & come vn pomo maturo leggiermente, e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima senza noia si parte dal corpo, oue ella è nata. Se adonque tutte queste ragioni son vere, non vi dee rincrescere d'esser gionto per molti pericolosi passì a quella età, alla quale puochi arriuanò per gli contrarij accidenti della vita mortale; anzi vi doureste sommamente rallegrare; perche come disse Cesare a quel vecchio Egittio, della vecchiezza potete conoscere d'esser stato favorito da i Dei. Et benchè la vecchiezza (come affermano gli Antichi) altro non sia, che infermità, e'l corpo d'un vecchio un uiuo sepolchro pieno d'ischifezze, non per questo ue ne douete tribolare; percioche le infermità del corpo sogliono partorire la sanità dell'anima, & l'infermità graue (come dice Sant' Agostino) rende l'anima sobria, cioè la tempera da i uitiij, e dalle passioni; onde Iddio fa molte uolte a guisa del perito medico terreno, ilquale tormenta, e rompe la carne con fuoco morto, ò taglia con la lancetta, à fine di sanare la postema, ch'è di dentro nel corpo (come dice S. Gregorio) sogliono spesso i Medici, tirando fuori l'ardor delle parti inte-

R riori

L'ARGVTE LETTERE

riori, generar prorito nell'esteriori, e qualche volta per guarir le parti di dentro, fanno delle ferite, e rotture à quelle di fuori. Così alle volte il medico celeste con dolori esteriori del corpo cura le piaghe interiori dell'anima. E tutti i mali, e tormenti che pate il corpo sono veramente tâte gioie pretiose di più o meno valore alla patiente anima; secondo, che sono più graui, ò leggieri le infermità corporali, e'l mal'odore di piaghe, e simili schiffezze del corpo sono tanti odoriferi fiori, rose, e bei gigli, che rendono l'anima tutta odorifera nel diuin conspetto; & all'altissimo Iddio soauissimo odore. Confortateui dunque con quel bellissimo detto di Christo; Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre. Vorrei con la presente darui alcuna lieta nouella dell'esser mio, come sò che bramate d'intendere. Ma che altro posso io scriuerui, se non che corro ogni dì sudando, ansando, per giungere alla morte? che altro posso di me dirui, se non che pouera, e nuda vâ Filosofia? ma ringratio Iddio, che da altro che à beni temporali dirizzo la mia mente, confortandomi a pensare di hauer tosto a mutare alloggiamento. Et mi attristerei di tal stato, se la felicità si potesse comprare con danari; ma conosco chiaramente non essere venale la quiete dell'animo, e che dall'amor delle
ric-

ricchezze ne nasce la pouertà dell'animo, alla quale (come disse Menandro) tutto il mondo non rimediarebbe. Et alla pouertà del denaro la cortesia d'un amico può aiutare.

LETTERA DI M. BARTOLOMEO
di quella cosa al Signor Bernardo
Tinea.

MOLTO Magnifico Signor, Io mi sento da vn'occolta forza, con cui volgete sotto sopra le menti de gli huomini, inuitato, e costretto a scriuerui, nè mi vale, che hauesi deliberato di struggerui co'l silenzio; perche voi, che mettete a partito i pensieri di chi pensa di voi, tirate con l'amo de gli humori diuersi de i vostri disegni i Barbassori, e i Medori, a commentar sopra il caso vostro. Et per me stò tutto il dì a stiracchiarmi l'intelletto in cōsiderar ciò che siete, e ciò che farete. S'io vi miro il volto, e massime nel tempo che non vi soffia Ostro mi somigliate vn Gioue, & per tale siate tenuto da' buoni spiriti. Ma s'io dò d'occhio a quel segno di Tau, a quel T che portate, voi rappresentate il tuono, il tempo, & il terrore, benchè alcuni maligni, e scioperati l'interpretano per Tiranno, per Tristo, & per Tenace. Ma Dio gli confonda, come male l'ispongono.

R 2 Egli

L'ARGVTE LETTERE

Egli è ben vero, che s'io ben considero questa sciàcatura, e quel vostro perpetuo moto di gambe, vi giudico per vn Vulcano; perche come il Fuoco celeste doue minaccia nõ percuote; ma con il suo torto corso v`a ferire improuiso luogo, così voi zazeando, & scalabracando colpeggiate chi non si guarda da voi. Et quãdo non volete fulminar voi, fate che l'affronto di Monna Baderla gli attossica. Egli è vna gioia, quando fate parallelo con lo solazzamento de le sue chimere. Ecco ch'io ho seminato già molti di fà, e non mi son nate altro che ortiche, lapoli, e cicute. E là doue solea far qualche frutto, la grandezza dell'animo vostro adesso s'è impicciolita sì, & è diuenuto duro, ch'io nõ gli ne posso spiccare vno miccolino. Voi volete pur dar orecchio à certe ciere di Scimioni, a certe volpette che vi affaturano, vi guastano, vi seducono, e vi spiritano. Che al corpo di Fra Crespino ho paura che nõ facciate di quelle di Ser Piccicata, che assestaui i bocconcini à Cõsulti. Stateui mò à vostro agio con la vostra Signora Brifeide, ch'io per me veggendoui fatto restio me ne lauo le mani. Trouai l'altr'hieri la Scarpellina del cuor vostro, e gli dossi di molta ciarpa, in somma mi risolse, che sete gionto alle verdecchie, e che male può star' il contratto. Replica certi argomenti dolciati, e la misi sù in fa-
pori,

pori, e disse &c. Se vi ricordaste del vostro Bartolomeo secondo il solito, fareste vn Giubilgo meco. A Dio, mi raccomandando in solidum.

AL MOLTO REVERENDO

Abbate Scipione Rao Apostolico Prototario, e Fratello carissimo.

IO vorrei, carissimo fratello, con questa mia darui alcuna lieta nuoua; Mà douunque riuolgo gli occhi in qualonque parte la mente indrizzo, altro non mi s'appresenta, che dolore, altro non veggo che mestitia, non iscorgo altro che affanno, altro non rimiro che afflictioni, altro non odo che strida, laméti, singhiozzi, e quasi vna publica tristezza, & acerbità così de gli huomini nobili, come della gète più bassa, la quale non è meno infinita di numero, che ripiena d'amaritudine. Suonami ne gli orecchi l'amare lagrime, e i concenti sospiri della afflitta, e sconsolata Christianità, tanto dall'heretica prauità trauagliata, madre di tutte le seditioni, & empietà, la quale non ha potuto più infelicemente cadere, che in questo tempo, nel quale se mai à Christiani fù necessario essere concordi, e certamente in questo infelicissimo tempo, mentre quella crudelissima Bestia Orientale del sangue humano sitientissimo, e crudel

L'ARGVTE LETTERE

guastator della Christianità, stà nelle parti della Germania vigilante, & ha occupato quasi la maggior parte dell'Vngaria per l'intestine discordie. Vah vah cæcæ Germaniæ, quam non faciunt aliena pericula cautam, paries dura proximus ardet? Il Nemico non spera di poter hauer alcuna maggior opportunità di strugger il nome Christiano, di estermiar la Villa del Signore, & suoi Cultori, che veggendo le forze nostre separate, e diuise. Preghiamo Id-dio, Fratello carissimo, che scorga dal Cielo la traugiata naue del nostro viuere infelice in questo mare di miserie, e come buon Nochieri guidi il Timone, che non percuotiamo nello scoglio del Prencipe delle tenebre; e spiri tanto dall'aura del suo santo spirito che drizzi a buon porto la traugiata Vela.

ALL'ILLUSTRE SIGNOR

Arrigo Forinari.

TV T T E quelle notizie delle cose Illustri, Vertuoso Signor, che arreccano perfectione alcuna all'intelletto humano, sono certamente buone, & vtile; ma quella del fine dell'huomo pare a me, che sia di gran lunga sopra tutte l'altre ottima, & utilissima. Conciosia cosa che dall'ignoranza di questo ne nasce la sollecitu-

Iecitudine dell'animo, e la priuatione dell'eter-
no bene. Il perche hauendo io cominciato a
dar'opera alla Teologia, e discorrendo per quel
vago, e diletteuole giardino della Scrittura Sa-
cra, oue s'impara a formare, e riformare la vita
con la cõtemplatione della Castità di Giouan-
ni, con la mansuetudine di Mose, con la costan-
za di Gioseppe, con la benignità di Giacobbe,
con l'vbidienza di Abraam, & con la pazienza
di Giob. Et considerando al fine dell'huomo,
& alla miseria humana, mi disposi scrivere la
presente lettera sopra cotal soggetto, & diriz-
zarla a V. S. come a quella c'ha fondato in luo-
co stabile sua speme, & che l'ho sempre cono-
sciuta piena d'affetto, infiammata di spirito,
ripiena di ardente pietà verso Dio, & d'infini-
ta carità verso il prossimo. Dico adonque ef-
fere vniuersale openione de' Sauì, che nel co-
noscimento del vero consista la perfetion del
huomo, laquale dal Creator dell'vniuerso l'aní-
ma nòstra nõ hebbe insieme co'l principio suo.
Nè se gli huomini per vna innata voglia, ch'è in
tutti noi mortali di sapere, sgombrando dalla
mente le tenebre dell'ignoràza con la luce del
vero, facessero ogni sforzo di peruenire alla lor
perfetion, l'acquistarebbono mai. Percioche
sono quasi infinite le cose che si desidera di sa-
pere, e puochè sono quelle che son state intese,

L'ARGVTE LETTERE

fi per lo disordinato discorso dell'intelletto, come per la fallanza de' sensi, onde deriuu ogni nostra cognitione. E per essere il desiderio di sapere cosa naturale, l'huomo quanto più sà, tanto più inquieto ha il suo cuore; percioche ogni mouimento naturale (come dicono i Filosofi) è più veloce nel fine, che nel principio. E posto (come disse Vitauro) ch'egli arriuaſſe alla perfetta cognitione delle cose naturali, & diuine; come potrà mai acquetare il suo cuore in questa vita, se à tal cognitione l'huomo non peruiene, se non quando s'auicina alla morte? E dato ch'egli le perueniſſe in giouentù, non può però fuggire la morte, & essendo naturalissimo a ciascuno il desiderio di viuere sempre, e non potendosi conseguire il fine di cotal desiderio per la necessitá del morire, come potrà mai l'huomo acquetar l'animo suo? Di maniera il mio Signor Arrigo, ch'io vi cõchiudo, che la quiete, e felicitá humana non si può trouare in questa vita mortale. Ma potreste voi dire, che essendo l'appetito di non voler giamai morire, nè hauer dolore, ò affanno alcuno, cosa naturale, è forza che in ogni modo si adempia; perche la Natura, la quale non fà alcuna cosa indarno, non comincia mai vn moto, che no'l possa finire. Questo desiderio è vn moto, bisogna dunque, che si adempia, e si finisca. La Ter-

ra,

ra, e tutte le cose graui desiderano il Centro, & hanno anco la grauità di peruenirui. Il fuoco desidera salire in alto, ha anco la leggierezza naturale di poterui salire. Non sapete quel che dicono i Filosofi, che se il Cielo fosse inchinato al moto progressiuo, come gli animali, la Natura gli haurebbe dato le gambe, e i piedi; ma perche è inchinato al moto circolare, però gli è data la figura sferica. Questa questione, la quale tanto faticò gli antichi Filosofi, ottimamente è stata snodata da Agostino nel libro de duabus anim. & nel libro de natural. boni, e da Pietro Messia; ilqual dice, che amendue queste proposizioni nell'ordine della natura sono buone, e vere, cioè che Iddio, & la Natura non fanno cose fuor di proposito, e che stà bene insieme, che l'huomo habbia questo appetito dalla Natura di non morir mai, e viuere vita felice, e che no'l possa conseguire; nè per ciò hauerglielo dato indarno; perche questo appetito è veramente naturale; ma il non conseguire il fine, e l'effetto di esso è cosa accidentale nell'huomo, e non naturale. Percioche creò Iddio l'huomo immortale, in modo che effettivamente, secondo la più sana opinione de Teologi, non sarebbe morto, nè sottoposto à miseria alcuna, quando hauesse offeruato il comandamento suo; ma quando l'hauesse trasgredito,

rio dell'intelletto
 i, onde deriva ogni
 essere il desideriuo
 mo quanto più ha
 io cuore; percioche
 (come dicono i
 e, che nel primu
 uto) ch'egli amate
 elle cose naturali, e
 acquetare il suo cuore
 nitione l'huomo non
 s'auicina alla morte
 esse in gioventu, non
 e, & essendo naturali
 rio di viuere sempre, e
 il fine di uoluer
 morire, come potrà
 animo suo) Di man
 ch'io vi còdiudo che
 na non si può trouare
 Ma potrete voi dire,
 i non voler giuram
 affanno alzo, così
 ogni modo si adempie
 le non si alcuna co
 nza va moto, che no
 derio è in moro, bis
 pia, e si finica. La Te
 13

L'ARGVTE LETTERE

dito, douesse morire, & patire le miserie del mondo. Et perciò, ch'egli non vbidì al suo comandamento, incorse nella mortalità, & nelle afflittioni. Di modo che per il peccato della disobediencia (come dice l'Apost.) fù nel mondo introdotta la morte. Onde chiaramente si vede non essere stata la morte naturale nel primo padre nostro, e successiuamente in noi, ma accidentale; perche non era intention d'Iddio. Così viene a risolversi il dubbio (secondo il sopradetto Mefsia) che l'appetito di non mai morire, nè patir pena, cioè dato dalla Natura, e nõ indarno, perche ci era dato il conseguir l'effetto; ma perche non fußimo obedienti, ci è restato l'appetito, e tolto il potere; l'huomo ancora sarà inchinato naturalmente ad imitare Iddio in ogni cosa, e nõ sarà mai vero, che giunga a questa perfettione d'esser simile a Dio, mentre siamo quà giù nelle membra mortali. Desideriamo sì, ma non s'appaga questo desiderio. Ditemi di gratia, quando l'Intelletto nostro in questa vita intende ogni vero, e la volontà gode ogni bene; se i maggior Filosofi dicono, Tutto quel che noi sappiamo è la minor parte di quel che ignoramo? Et se con isperienza prouiamo, che quanto s'assaggia quà giù di dolce, è vna gocciola sola a comparatione del fele, che si tranguggia? Quando siamo superiori a
tutte

tutte le cose, se da ogni cosa a nostro mal grado riceuiamo mille detrimenti? Ma non ci basta questo, che infin la troppo sanità ci da sospetto. Quando habbiamo stato quieto, & immobile, se anco nel sogno spesse volte nel più gran colmo della quiete ci spauentiamo? E quanti da vision crude, e horrende impauriti repente son morti? quanti in vna notte per affanno di cose sognate son diuenuti canuti? Ne' gaudij ancora, che sogliono comunalmente mantenere, & prolongare la vita, nõ siamo sicuri della morte; Sofocle, Dionisio, Diagora, e Chilon lacedemonio non morirono per allegrezza? Come possiamo dilettarci in noi stessi se quanto habbiamo l'occhio della mente più purgato, tanto trouiamo più errori, e più macchie in noi medesimi, che si dispiacciono? E come possiamo viuere vita gioconda, e beata, s'habbiamo sempre bisogno di qualche cosa, e nõ ci veggiamo satij in eterno? In Cielo, Cortesissimo Signor si adépiranno questi desiderij. Satiabor cū apparuerit gloria tua Domine. (Dice l'Apost.) forse che intende per l'Apostolo Dauid profeta. All'hora potremo veramente intendere ogni vero, e goder ogni bene. Che cosa è che non veggano coloro, vedèdo quello, che vede ogni cosa? Questo osaua dire S. Agostino, tu ci hai fatti a te, e'l cuor nostro è inquieto, se nõ ci quietamo in te.

E San

L'ARGVTE LETTERE

E San Paolo, in esso viuiamo, ci mouiamo, e fiamo. Doue Christo Sapienza humanata allettando gli huomini à questo fine dicena. Padre, questa è la vita eterna, che ti conoscano, e quel che tu hai mandato. Beato colui dunque, che si bene spende questa vita, che gli sia poi strada di peruenire all'altra. Come fate voi gentilissimo Signor Arrigo, ilquale hauendo vn'altro più vero fine, e più perfetto che non è la gloria mondana, & aspirando con ogni vostro studio a questo, per mezzo dell'opere di Carità, le quali sono la vera scala d'ascendere al Cielo, cercate di conseguire quella felicità; della quale scriue l'Apostolo, che nè gustò vna minima particella, quando ei fù rapito al Cielo, ch'ella non ascende in cuore d'huomo, e chi ei non è lecito a lingua alcuna humana parlarne. Onde furono sempre dapoi stimate da lui vili, & di puoco prezzo le cose del mondo, desiderando solamente sciorsi da questo corpo, & essere con Christo. La onde veggendoui io di alti, & nobili pensieri dotato, e riuolto tutto a Dio, quasi adirato mi sueglio alla cognitione di me stesso, riconoscendo per voi, quanto tempo io ho già indarno consummato in scrivere cose ghiribitiose, & vane.

I L F I N E.

iamo, ci mouiamo, e
 pienza humanata aler-
 esto fine dicena. Padre
 che ti conoscano e quel-
 ato colui douque, che
 ta, che gli sia poi strale
 Come fate voi grandis-
 quale hauendo vi altro
 fetto che non è la gloria
 con ogni vostro studio
 opere di Carità, le quali
 endere al Cielo, centare
 licità; della quale scize
 sto vna minima partici-
 ito al Cielo, chi ella non
 omo, e chi ei non è lecito
 na parlarne. Onde furo-
 ate da lui vili, & di poco
 ondo, desiderano liti-
 sto corpo, & esser an-
 ggendoui io di altri, an-
 trauolto tutto: Dio tutti
 a cognitione di me lesi-
 voi, quanto tempo io
 consumato in sci-
 e ghiribiciose,
 FINE.



REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O
 P Q R.

Tutti sono fogli intieri.

IN TRENTO,

*Per Gio. Battista, & Giacomo Fratelli, de Gelmini,
 da Sabbio, l'Anno M. D. LXXX.*

Con Licenza de' Superiori.



REGISTRO

DE LOS

...

...

...



...

...

27
54
761.

cc 8
cc 135
ms v 9: 10

g: r - bianchi



40000

145

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO

T
O
I
37



L'ARGVTE,

x-rite

colorchecker



MSCCPPCC0613



MSCCPPCC0613